

(N. 196-A)

Tabella n. 6

**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1984
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1984-1986**

STATO DI PREVISIONE
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
PER L'ANNO FINANZIARIO 1984

(Tabella n. 6)

IN SEDE REFERENTE

Resoconti stenografici della 3^a Commissione permanente

(Affari esteri)

INDICE**GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1983**

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195)

(Parere alla 5^a Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione)

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Taviani - DC)	Pag. 2, 15, 19
BERNASSOLA (DC), relatore alla Commissione sulla tabella 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195	2
PASQUINI (PCI)	16

MARTEDÌ 25 OTTOBRE 1983

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195)

(Parere alla 5^a Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196)

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 (Tab. 6)

(Rapporto alla 5^a Commissione)

(Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE (Taviani - DC) Pag. 19, 44, 49 e passim	
BERNASSOLA (DC), relatore alla Commissione sulla tabella 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195 46, 48, 49 e passim	
BUFALINI (PCI)	41
CORTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	50, 51, 52 e passim
DELLA BRIOTTA (PSI)	26

ENRIQUES AGNOLETTI (<i>Sin. Ind.</i>)	Pag. 30, 41, 44 e <i>passim</i>
GUALTIERI (<i>PRI</i>)	20, 48, 51
MAMMÌ, ministro per i rapporti con il Parlamento	50
MERIGGI (<i>PLI</i>)	51
ORLANDO (<i>DC</i>)	37, 41, 44
POZZO (<i>MSI-DN</i>)	24
PROCACCI (<i>PLI</i>)	27, 50
VECCHIETTI (<i>PCI</i>)	52

GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1983

Presidenza
del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

« **Disposizione per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984)** » (195)

(Parere alla 5^a Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986** » (196)

— **Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 (Tab. 6)**

(Rapporto alla 5^a Commissione)

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. Sono iscritti all'ordine del giorno, per il parere alla 5^a Commissione, l'esame, per quanto di competenza, del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) », e nonchè per il rapporto ugualmente alla 5^a Commissione, l'esame della tabella n. 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 ».

In applicazione delle deliberazioni prese dal Senato, nel quadro del calendario dei lavori adottato dal Senato il 5 ottobre, si procederà all'esame congiunto dei due documenti, secondo le norme generali e speciali dettate al riguardo dal Regolamento.

Prego il senatore Bernassola di riferire alla Commissione sul disegno di legge n. 195 e sulla tabella n. 6.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195*. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, nell'introdurre l'esame della tabella n. 6 concernente la previsione di spesa del Ministero degli affari esteri per il 1984 devo rilevare — come d'altra parte ha fatto la Commissione negli anni precedenti — la sempre maggior contraddizione fra il crescente impegno del nostro paese nella politica internazionale — da tutte le parti politiche sempre stimolato specialmente sui maggiori punti di crisi della pace e della cooperazione internazionale — e la grave inadeguatezza dei mezzi finanziari, con dirette e negative conseguenze sul personale, sulle strutture e sulla idonea strumentazione del Ministero degli affari esteri cui compete la concreta attuazione della politica estera italiana.

Ma perchè questo rilievo non si limiti ad un tradizionale lamento che ci scarichi ritualmente la coscienza, è necessario — a mio avviso — assumere entro breve tempo una iniziativa parlamentare, diretta a produrre proposte strutturali e finanziari nuove che impegnino le forze politiche e il Governo a modificare l'attuale assurda situazione, evidentemente in un arco di tempo ragionevole; a tal fine mi permetto di suggerire — è soltanto un'idea — che nella modifica della legge n. 38 si possa prevedere un prelievo percentuale sulle somme stanziare per la cooperazione, a favore del rafforzamento del bilancio del Ministero degli affari esteri, considerando che per svolgere i compiti che investono uno dei punti più qualificanti della nostra politica estera — sia sul piano politico che sul piano morale — sono impegnati, come è noto, quasi tutti i settori del Ministero: è investito, per esempio, tutto il complesso della nostra presenza diplomatica presente nei due terzi dei Paesi del mondo, e dalla cui autorevolezza, competenza ed efficienza — anche tecnica — dipendono la validità degli interventi nei paesi sottosviluppati e quindi il conseguimento di risultati economici, sociali e politici, obiettivo del nostro sforzo — che costa sacrifici al paese — per aiutare quei popoli ad uscire dall'ombra del mon-

do, da un livello spesso sottoumano che frequentemente è causa di fratture della pace interna, di area e internazionale.

Quindi dovremo fare uno sforzo di immaginazione e soprattutto di volontà politica — in coerenza con i nostri discorsi di ogni epoca e sede — per mettere in condizione il Ministero degli affari esteri di operare con rapidità ed efficacia su tutto l'arco dell'impegno internazionale del nostro paese.

Passando all'esame, per sommi capi, della tabella n. 6 va osservato che lo stanziamento previsto per il 1984 è di 1.758 miliardi e 388 milioni con un incremento rispetto al bilancio 1983 del 19,89 per cento e rispetto al bilancio assestato 1983 del 10,57 per cento. Tali dati sono inclusivi delle spese concernenti la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, di cui alla rubrica VIII del bilancio (in attuazione della legge n. 7 del 31 gennaio 1981) che, costituendo quasi il 50 per cento delle spese correnti, incidono in maniera preponderante sul totale del bilancio del Ministero.

Riguardo alle variazioni percentuali in aumento delle singole rubriche rispetto all'anno corrente, va rilevato che le richieste del Ministero sono state accolte sempre in misura parziale. Il taglio del Tesoro, è stato del 3,12 per cento (e possiamo considerarci fortunati). Stabilito quindi come l'aumento percentuale globale rispetto al bilancio assestato 1983 sia del 10,57 per cento, pur considerando il difficile momento attraversato dalla finanza pubblica, dobbiamo rilevare come — sebbene esso sia superiore al tasso di incremento, previsto nel bilancio triennale 1983-1985 al 10 per cento — esso verrà però interamente assorbito dagli effetti dell'inflazione calcolata sul piano mondiale ad indici superiori al 12 per cento.

Va poi aggiunto che l'incidenza percentuale del bilancio degli Esteri sul bilancio dello Stato va via via diminuendo: dallo 0,70 per cento del 1970 passiamo alla 0,48 per cento dell'anno in corso; la percentuale rimarrà tale per il 1984.

Il confronto poi con i bilanci di altri paesi è sfavorevole per noi, anche se in alcuni di essi le voci di spesa imputabili alle relazioni estere non sempre risultano omoge-

nee e differenti si presentano le tecniche di redazione dei bilanci. Qualche paese, ad esempio, include voci di spesa relative alla politica di penetrazione commerciale che da noi sono gestite per la massima parte dal Ministero per il commercio con l'estero; oppure in maniera globale le spese per la cooperazione allo sviluppo che, in Italia, come è noto, oltre alla quota iscritta nel bilancio degli Esteri sono destinate di notevoli stanziamenti sul bilancio del Tesoro.

Comunque desidero fare solo degli esempi di paesi vicini e diversi per sistema politico interno: Germania 0,9 per cento, Spagna 0,53 per cento, Jugoslavia 1,63 per cento, Algeria 0,96 per cento.

La diminuzione della quota di bilancio destinata agli Esteri comporta una proporzionale diminuzione dei « servizi » prodotti dal Ministero con una conseguente insoddisfazione dei destinatari di tali servizi e il verificarsi sempre più di processi di surrogazione di alcune competenze del Ministero da parte di altre istituzioni pubbliche, con gli inconvenienti che ne derivano quanto a coerenza e unitarietà dell'azione dell'Italia nelle sue relazioni internazionali. Non è un mistero che l'attività del Ministero degli affari esteri nel settore commerciale si sia ristretta ormai ad un ambito molto limitato con il compito di operare lì dove non vi siano presenti uffici dell'Istituto per il commercio con l'estero, e il fatto che lo stanziamento per il settore commerciale non abbia ottenuto incrementi nè in fase di assestamento 1983, nè col presente disegno di legge, sta a confermarlo. Nel settore sociale sempre più frequenti sono gli interventi all'estero dei funzionari del Ministero del lavoro. Il mancato potenziamento dei servizi ispettivi potrebbe indurre il Ministero del tesoro, che ne ha la facoltà, ad assumere sempre più numerose iniziative in questo campo.

Il Ministro per i beni culturali e ambientali a volte quello della Pubblica istruzione hanno preso spesso iniziative in campo internazionale senza presentire o informare il Ministero degli affari esteri. Nè bisogna dimenticare l'accentuata tendenza delle Regioni ad assumere anch'esse iniziative non culturali

o di informazione o scambio di esperti su problemi regionali, ma che invadono la sfera di competenza nel Governo in materia di relazioni internazionali.

Di fronte a queste iniziative, occorre rafforzare perciò una struttura che oltretutto ha preparazione e capacità professionale e di valutazione politica di esse collocandole nel quadro della politica estera del paese.

La situazione degli organici del Ministero è del tutto insoddisfacente e l'Amministrazione ha registrato negli ultimi anni una riduzione anziché un aumento di personale.

Rispetto all'organico previsto nel 1978 d'intesa con le organizzazioni sindacali (e che già si rivela insufficiente rispetto alle già indicate accresciute competenze degli uffici all'estero) mancano circa 1.000 unità delle carriere non direttive e circa 300 unità di quelle direttive. In particolare mancano 200 diplomatici. Sembra contare poi che il personale a contratto è passato da 1.400 a 900 unità. La crisi degli organici non è riconducibile solo alla scarsa remunerazione rispetto ad altre possibilità di impiego, ma soprattutto ad una serie di disagi cui va incontro il funzionario del Ministero degli affari esteri, per compiti sempre più complessi e gravati spesso da rischi gravi (esempio: nelle aree dove vi sono conflitti « caldi »: Libano, Iran, Irak, America Centrale, Afghanistan, ecc.).

In tale situazione, considerato il blocco delle assunzioni di personale previsto dal disegno di legge finanziaria in sede di esame, la Farnesina incontrerà gravi difficoltà a fronteggiare i compiti derivanti da nuovi impegni all'estero indicati nella Nota preliminare allo stato di previsione per il 1984.

È opportuno quindi che sia ripresa in esame la possibilità di un aggiornamento o di una eventuale riforma del decreto del Presidente della Repubblica n. 18 con una proposta di legge di iniziativa governativa, operazione che intendeva avviare il progetto a suo tempo presentato alla Camera dall'allora sottosegretario Speranza, nella scorsa legislatura.

In tema di miglioramenti per le carriere del Ministero degli affari esteri è da ricordare anche lo schema di disegno di legge, decaduto al termine della legislatura, del

Ministero del tesoro, concernente la disciplina delle spese da effettuarsi all'estero.

Esso comporta un leggero ampliamento dell'organico della carriera amministrativa nonché una rideterminazione delle relative funzioni.

Sul piano dell'azione culturale va detto subito che persiste una notevole durezza d'orecchi ad intendere la presenza culturale all'estero come un investimento, culturale certo, ma politico ed anche, in senso lato, economico del nostro paese, suscettibile di produrre significativi effetti a un certo termine, anche sull'economia, oltre che sul piano politico e sull'insieme della nostra immagine e sulla reale credibilità del ruolo che vogliamo svolgere sul piano internazionale e che tutti — forze sociali e forze politiche — ci affanniamo a disegnare ad ogni occasione e, giustamente, a tinte sempre più forti ma impegnative per la nostra struttura operativa.

Se consideriamo che nella tabella — a questo proposito — si rileva una diminuzione di oltre 16 miliardi rispetto alle esigenze prospettate per il 1984 e che ammontavano a quasi 185 miliardi, ci si rende conto delle limitatissime consistenze di fondi da destinare alla promozione del nostro patrimonio culturale all'estero e all'ampliamento degli scambi culturali, tecnologici e scientifici con gli altri paesi. Sul piano scientifico, in particolare, la scarsità degli stanziamenti rischia di mantenere il nostro paese ai margini di certe interessanti iniziative internazionali quali, ad esempio, l'ammissione a pieno titolo nel Gruppo consultivo dei paesi membri del Trattato sull'Antartide proprio nel momento in cui paesi si accingono a negoziare una sorta di « condominio » delle risorse minerarie dell'Antartide.

L'Italia, per poter far parte del Gruppo consultivo, deve ovviamente dimostrare di essere in grado di svolgere attività scientifiche con carattere di continuità nel continente antartico. In realtà non esistono risorse nemmeno per poter inviare i nostri funzionari a rispettare gli impegni correnti. Anche la rete dei nostri addetti scientifici all'estero necessita di un allargamento per garantirne la presenza soprattutto nei paesi tecnologicamente più avanzati come gli Stati Uniti,

nella prospettiva di poter stabilire forme di collaborazione in settori vitali per lo sviluppo della nostra tecnologia.

Le spese per la « promozione culturale » appaiono ancor più inconsistenti se si considerano, a titolo di paragone, le somme che importanti paesi occidentali dedicano alle loro iniziative in tale campo.

Solo il raffronto con la Francia (850 miliardi, sei volte superiore) e con la Germania (450 miliardi, tre volte superiore), cioè con paesi dotati di strutture analoghe alle nostre, anche se con una tradizione ed una ricchezza culturale inferiori alla nostra, mostra con ogni evidenza che la dotazione di bilancio per il 1984 non consentirà di svolgere una politica culturale all'estero con l'organicità e incisività necessarie.

Ciò inoltre renderà sempre più difficile poter soddisfare la crescente domanda di cultura italiana che si registra all'estero specialmente da parte delle nostre collettività, mentre in Italia si assiste ad una maggiore attenzione dell'opinione pubblica per la nostra azione in questo settore.

In particolare — esaminando alcuni capitoli — va rilevato che le retribuzioni del personale in servizio presso le istituzioni scolastiche e culturali anziché essere incrementate hanno subito una decurtazione; come è del tutto insufficiente lo stanziamento diretto ad assicurare la manutenzione ed il restauro degli immobili di proprietà demaniale della nostra rete di istituzioni culturali e scolastiche.

Importanti manifestazioni culturali ed iniziative artistiche all'estero rischiano di non poter essere realizzate, in relazione all'aumento generale del costo dei servizi al diminuito potere di acquisto della nostra moneta e a prevedibili differenze dei cambi di finanziamento.

Una ulteriore compressione delle attività degli istituti di cultura deriverà dall'esiguità del relativo stanziamento (6 miliardi).

Il capitolo relativo alle borse di studio a cittadini stranieri ha subito un incremento di un miliardo, ma va modificata l'assurda classificazione come « spesa non obbligatoria » se riteniamo questa voce parte essenziale dell'investimento culturale e politico del nostro paese.

Per quanto concerne i problemi dell'emigrazione, l'aumento del 4,56 per cento della previsione di spesa per questo settore, in verità corrisponde ad una effettiva diminuzione degli stanziamenti destinati a soddisfare le vecchie e nuove esigenze delle nostre collettività all'estero, specialmente quelle di emigrazione recente, esigenze che, superando gli schemi dell'assistenza tradizionale, si manifestano soprattutto nel campo sociale e culturale e richiedono iniziative che non appaiano meramente assistenziali, ma che siano caratterizzate da un elevato livello educativo e culturale.

Infatti, se sottraiamo le somme in bilancio destinate a contributi, come all'OIL e al CIME e via dicendo, la disponibilità si allinea su quella degli esercizi del 1982 e del 1983.

Tale allineamento è oltretutto puramente nominale se si considera l'aumento generalizzato del costo della vita — speciale all'estero — e i diversi e per noi penalizzanti rapporti di cambio.

Non è difficile constatare che con tale stanziamento non può essere perseguita una efficace politica di assistenza e di supporto alla nostra emigrazione, che per il nostro paese, unico tra quelli maggiormente industrializzati, assume proporzioni molto vaste.

In particolare appaiono in seria difficoltà le disponibilità per le scuole italiane all'estero e per i corsi di lingua italiana per i figli degli emigrati.

Ciò nonostante, l'impegno e lo spirito di sacrificio dei nostri quadri diplomatici ed amministrativi, anche in questo delicato settore, riesce ad assicurare ai nostri connazionali essenzialmente due forme di assistenza, diretta ed indiretta.

Nella prima forma, che ha assunto proporzioni rilevanti, rientrano l'assistenza sanitaria, legale, infortunistica e la concessione di sussidi a connazionali in temporanea patria di connazionali da paesi dove ci vengano costituiti.

Altra forma frequente di assistenza diretta è quella dei rimpatri e in tale settore si è notato un aumento notevole nel rimpatrio di giovani concittadini, spesso tossicodipendenti, che in genere non sono in grado di far fronte alle promesse di restituzione. Al-

tro fenomeno in aumento è quello del rimpatrio di connazionali da Paesi dove si verificano situazioni di emergenza.

Tra le forme di assistenza indiretta sempre maggiore importanza vanno acquistando le attività socio-ricreative e culturali; in tale ambito si collocano la fornitura di biblioteche tipo e di altre pubblicazioni; l'attività informativa in merito ai programmi radio televisivi italiani; la rassegna della stampa italiana; l'acquisto di materiale tecnico e scientifico; la distribuzione di materiale audiovisivo e cinematografico. Vi sono inoltre diverse iniziative quali il turismo sociale per i figli degli emigrati, l'organizzazione di seminari e convegni e in genere l'attività di studio sui problemi più attuali dell'emigrazione.

La forma di assistenza indiretta — espletata per il tramite di Enti, Associazioni e Comitati — è intesa soprattutto ad assicurare l'assistenza scolastica e culturale dei connazionali e corrispondere ad una esigenza che lo Stato ha il dovere e anche tutto l'interesse a soddisfare per rafforzare quei legami con la madrepatria che impediscano all'emigrato di sentirsi emarginato. È piuttosto ingiusto — comunque — che i tagli vengano effettuati su questa e non su tutte e due le forme di assistenza.

La varietà e complessità della presenza dei nostri connazionali fuori del nostro paese, la mutata realtà ed ampiezza delle relazioni internazionali, la presenza di tanti lavoratori al seguito delle imprese italiane all'estero e l'aumento degli scambi commerciali hanno condotto ad una modifica di fatto della figura e dello « status » dell'emigrato che oggi, nel paese in cui vive e lavora, partecipa talora a scelte locali, amministrative, sindacali ed a volte politiche, pur rimanendo legato alla madrepatria; tutto questo suggerisce forse di modificare la dizione « emigrato » in quella di « italiano all'estero » più rispondente alla condizione in cui egli si trova; probabilmente ciò stimolerebbe e impegnerebbe noi e le strutture ed istituzioni pubbliche, Governo, Regioni, Enti, eccetera, del nostro paese ad una revisione di mentalità e ad una più seria attenzione a coloro che non sono parte « esterna » alla comunità nazionale ma sono parte integrante di essa e che debbo-

no essere considerati anch'essi il grande investimento umano e civile dell'Italia.

Con il 1983 si conclude il primo ciclo di programmazione triennale della cooperazione allo sviluppo e se ne apre un secondo destinato a coprire il triennio 1984-1986. Questo primo ciclo è risultato essere un arco temporale sufficientemente ampio da poter ora essere considerato un utile ed appropriato strumento di guida. E ciò in relazione sia agli obiettivi che si intende perseguire, sia ai mezzi finanziari necessari e agli strumenti più idonei per conseguirli.

In questa prospettiva, già nel corso del 1982 e nei primi mesi del 1983 si sono andate ponendo le basi per definire l'appropriato quadro programmatico di destinazione dei fondi previsti per l'aiuto pubblico allo sviluppo, che si saldasse senza soluzione di continuità con quello relativo al triennio precedente e fosse appropriatamente finalizzato al perseguimento degli obiettivi fissati secondo gli indirizzi generali della politica italiana di cooperazione allo sviluppo e degli impegni assunti nel campo internazionale.

Il Dipartimento ha accresciuto la propria capacità di impegno e di spesa con un ritmo superiore all'incremento — del resto assai sensibile — degli stanziamenti. Nel 1982 gli impegni sono pressochè triplicati rispetto al 1981 e le erogazioni sono aumentate circa del 127 per cento.

La programmazione 1984 è stata impostata in funzione del perseguimento dell'obiettivo di fondo: lo sviluppo endogeno e autopropulsivo dei paesi in via di sviluppo, promosso attraverso una politica di intervento integrata, con ciò intendendo una politica idonea a mettere in campo tutti gli strumenti finanziari e tecnici previsti dalla legge n. 38 a tale scopo.

Parallelamente è stata prevista un'accentuazione del ricorso a formule di abbinamento, di aiuto bilaterale e multilaterale nel convincimento della loro complementarietà per favorire il reale progresso dei paesi in via di sviluppo.

Allo scopo inoltre, di dare il massimo di efficacia agli interventi, si è gradualmente affermato un criterio operativo di concentra-

zione geografica degli interventi, imperniato prevalentemente sul parametro della maggiore arretratezza (cioè del maggiore bisogno) e della complementarietà delle nostre capacità e potenzialità di cooperazione; da qui la scelta del Corno d'Africa, dell'area del Sahel, del Mediterraneo — dal Marocco alla Turchia — dei paesi del Patto Andino, dell'area indopachistana e di una crescente attenzione ai paesi del centro America.

Si sono fissati obiettivi di orientamento secondo i quali la **distribuzione percentuale** delle disponibilità tra le varie aree geografiche dovrebbe venire realizzata in ragione del 45-50 per cento per i paesi dell'Africa sud-Sahara, del 23-26 per cento per il bacino del Mediterraneo, e il vicino Oriente, del 21-25 per cento per i paesi asiatici. Si è altresì previsto che le somme destinate alle varie aree siano concentrate per un 50-60 per cento su un numero assai ristretto di paesi (3-5). In questo ambito viene confermato l'impegno italiano per l'attuazione concreta e quanto più possibile rapida del programma contro la fame dell'area del Sahel.

Notevole quindi — e in aumento — con i 2.500 miliardi che si raggiungono con la previsione 1984, l'impegno in questo campo del nostro Ministero degli affari esteri, attuato da personale diplomatico di elevate qualità, che non risparmia energie per dar corso con rapidità ed efficacia agli interventi previsti.

Ma anche qui si pone ancora il problema del personale — oggi del tutto insufficiente — in grado di assicurare la direzione e il controllo: altrimenti avremo una caduta di tensione e di risultati che pregiudicherebbero gli obiettivi anche politici raggiunti.

Si sta predisponendo un nuovo schema operativo che, ristrutturando il Dipartimento, applichi appropriati meccanismi procedurali per la disciplina e il necessario controllo delle varie fasi di realizzazione dei programmi di cooperazione.

Signori colleghi, non sono entrato nel dettaglio dei singoli capitoli di ogni rubrica ma mi sono soffermato solo su alcuni punti sui quali ho ritenuto necessario richiamare l'attenzione della Commissione.

Concludendo su questa parte, sottoscrivo pienamente — senza nulla aggiungere se non l'urgenza di provvedere — quanto i colleghi Della Briotta e Sarti in precedenza affermarono e cioè che pur essendo cospicue le capacità e le potenzialità dell'Amministrazione degli esteri e l'alto livello di professionalità del personale della Farnesina, non riusciremo a sviluppare una adeguata presenza del nostro paese nella dimensione internazionale, con un bilancio anche per il 1984 fortemente inadeguato rispetto ai compiti sempre crescenti.

Gli avvenimenti internazionali, l'iniziativa dell'Italia sui problemi della pace, della sicurezza, dell'Europa e della cooperazione internazionale impongono a noi tutti una seria e responsabile riflessione sulle effettive capacità operative del nostro paese sul piano della politica estera.

Nel quadro internazionale campeggiano sempre più preoccupanti punti di crisi provocati dalle fratture della libertà e della pacifica convivenza tra i popoli, dal sottosviluppo e dalla crescente sfiducia reciproca nei rapporti fra gli Stati, da volontà egemoniche.

In una situazione internazionale gravida di tensioni sul piano globale dei rapporti Est-Ovest il susseguirsi di fatti gravi, quale il recente abbattimento dell'aereo sud-coreano, mostra a qual punto sia giunta la radicalizzazione dei contrasti tra le superpotenze.

Mentre perdura l'occupazione militare dell'Afghanistan e la Polonia rimane in una condizione di «normalizzazione» interna controllata ed armata, Mosca non dà mostra di atteggiamenti realmente costruttivi nella sua politica internazionale: la recente riunione del Patto di Varsavia e le forti dichiarazioni del maresciallo Kulikov, pur nella diversa modulazione delle posizioni, hanno confermato una essenziale chiusura, che può forse trovare spiegazione nella difficile situazione interna dell'URSS, ma che non può in alcun modo essere giustificata sul piano della correttezza dei rapporti internazionali. Gli Stati Uniti, pur nella fermezza doverosa delle risposte dinanzi a palesi violazioni, bisogna riconoscere che dal canto

loro hanno mantenuto un atteggiamento costruttivo in ordine ai maggiori temi in discussione. Va riconosciuto che il presidente Reagan, nel separare i temi dell'abbattimento dell'aereo coreano e della risposta che ciò ha provocato da parte occidentale, da quello più generale della pace e della cooperazione internazionale, ha saputo indicare le vie di una corretta ricerca di un rapporto che, pur in una fase così travagliata, sapesse esattamente definire le priorità essenziali.

Da parte americana, ci si è quindi preoccupati di mantenere distinti i problemi derivanti dalla tragedia del Mar del Giappone da quelli attinenti alla più ampia tematica dei rapporti Est-Ovest. La preoccupazione statunitense di salvaguardare il dialogo con Mosca è stata testimonianza sia del carattere limitato delle sanzioni adottate, sia della decisione di realizzare l'incontro Shultz-Gromiko a Madrid. Essa è stata ulteriormente confermata dal discorso tenuto alle Nazioni Unite dal presidente Reagan il quale ha invitato l'URSS a collaborare nella ricerca della pace e ha dato il via a nuove iniziative della Casa Bianca per rilanciare il negoziato sugli euromissili.

A questa posizione americana, si è però contrapposto un atteggiamento sovietico che non può non essere valutato come intransigente; una intransigenza che è stata ulteriormente alimentata dall'assurdo veto posto dai governatori di New York e del New Jersey all'atterraggio dell'aereo che avrebbe dovuto condurre Gromiko all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il culmine delle polemiche poi è stato raggiunto con le dichiarazioni effettuate da Andropov il 28 settembre, con cui egli ha respinto in maniera categorica le nuove proposte americane ed ha ribadito la rigida impostazione sovietica sull'episodio del velivolo coreano, rigettando sugli Stati Uniti tutta la responsabilità dell'accaduto. Non ci si può sottrarre al dubbio che la violenza del linguaggio sovietico sia dettata, almeno in parte, da ragioni di ordine interno e sia intesa a nascondere una realtà politica forse velata di incertezze, se non proprio di contrasti.

La tensione a livello generale dei rapporti si riverbera a sua volta sulle diverse aree in cui più diretto appare il confronto fra le parti. Dal Medio Oriente all'America Latina, dall'Africa al continente asiatico il desiderio e la necessità di pace si scontra sempre più con realtà geopolitiche dominate da considerazioni spesso esterne alla logica delle parti direttamente interessate.

Assai difficile si presenta il quadro in materia di controllo degli armamenti. La trattativa sulle forze nucleari intermedie procede ma stancamente a Ginevra, nel tentativo di verificare qualsiasi spazio di manovra che possa avvicinare l'auspicato obiettivo di una riduzione delle armi nucleari a raggio intermedio sul suolo europeo a livello più basso possibile. Qualora tale risultato non dovesse risultare possibile o se una seria nuova proposta sovietica non dovesse essere avanzata entro la data indicata dal calendario NATO e lo spiegamento dei missili in Europa occidentale rendersi così necessario per il riequilibrio effettivo delle forze, cioè nonostante lo scenario complessivo non potrebbe per ciò stesso ritenersi definito. I problemi resteranno sul tappeto, e gli sforzi nostri, degli alleati europei e degli Stati Uniti per una soluzione negoziale che, nella prospettiva di una parità reale, possa rispondere alle esigenze dei minimi di sicurezza dell'Occidente, continueranno senza sosta e avranno successo specie se l'insieme dei paesi dell'Alleanza Atlantica rimarrà solidamente unito su tale posizione.

In questo senso va confortata col nostro consenso e sostegno politico l'idea del Presidente del Consiglio di tentare un contatto « fisicamente » indiretto con Mosca, che responsabilmente fa giustizia di velleità mediatricie fra USA e URSS destinate a rimanere sterili, come ieri l'altro le iniziative del presidente Giscard d'Estaing, ieri dei tedeschi occidentali, a prescindere dalla loro buona volontà.

Vale la pena tenere di fare il possibile per snidare la proposta ultima e vera, se c'è, da parte dell'Unione Sovietica.

Le implicazioni del negoziato sulle armi strategiche, START, si fanno vieppiù complesse man mano che acuti divengono i motivi di contrasto a livello delle Superpoten-

ze: non per questo da parte occidentale si deve rinunciare a perseguire la strada intrapresa, di proporre con realismo alla contro parte soluzioni che consentano una riduzione equa, bilanciata e verificabile degli armamenti strategici. I fori di consultazione interatlantici in materia di controllo degli armamenti si sono rivelati uno strumento prezioso di informazione reciproca, per rafforzare la posizione dell'Alleanza nella tutela dell'interesse comune. Il contributo dell'Italia è stato sino ad oggi, anche per valutazione dei nostri partners, di notevole rilievo ed ancora più incisivo esso dovrà essere nel periodo che ci sta dinanzi.

I temi del disarmo nucleare, che rappresentano un elemento centrale ai fini del rafforzamento della stabilità e della pace, non devono farci trascurare le necessarie iniziative per affrontare contemporaneamente la riduzione delle forze convenzionali e delle altre armi di distribuzione di massa. In tale contesto, dobbiamo partecipare attivamente alla ricerca di punti di intesa nel negoziato di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali nell'Europa centrale e dare un nostro meditato e costruttivo apporto anche alla preparazione della Conferenza sulla sicurezza ed il disarmo in Europa che, sulla base delle intese di Madrid — avrà inizio nel gennaio prossimo a Stoccolma. Nello stesso spirito ogni sforzo va esercitato per raggiungere risultati concreti nei lavori del Comitato per il disarmo di Ginevra, in ordine, in particolare, alla proibizione delle armi chimiche, al divieto totale degli esperimenti nucleari, nonchè alla prevenzione della corsa agli armamenti nello spazio extra-atmosferico.

Sull'intero rapporto Est-Ovest — certo, centrato oggi sulla questione dell'adeguamento della difesa missilistica NATO — continuano a pesare le crisi irrisolte dell'Afghanistan e della Polonia.

In Afghanistan, l'URSS probabilmente cerca una via per uscirne ma le opinioni al Cremlino sembrano discordi. Intanto l'occupazione continua a dissanguare quel martoriato popolo. Dobbiamo insistere e lavorare per il diritto all'autodeterminazione degli afgani, perchè quel Paese abbia un ruolo indipendente, neutrale e non allineato, per

il ritorno in patria dei milioni di profughi. Intanto dobbiamo raddoppiare gli sforzi ed i contributi diretti ad alleviare le sofferenze dei 3 milioni di profughi in Pakistan, dei quali spesso l'opinione pubblica occidentale si dimentica.

In Polonia, abolita la legge marziale e adottata una amnistia in favore della maggioranza dei detenuti politici, la normativa della legge marziale è stata in larga parte trasferita nella legge ordinaria. E l'atteggiamento della dittatura polacca ha confermato che essa si mantiene restia ad avviare un effettivo dialogo con le forze sociali. L'atteggiamento della Chiesa ha fatto registrare un certo irrigidimento e le forze del sindacato Solidarnosc hanno saputo riaffermare la loro esistenza nella vita del paese e dimostrare quanto gli ideali da essa rappresentati continuano ad avere presa sulle masse popolari. Significative sono apparse anche le posizioni ultime di Walesa, il cui ruolo e la cui popolarità sono stati altresì rafforzati dalla recente attribuzione del Premio Nobel per la pace.

Ma anche il regime di Jaruselski può vantare un'accresciuta capacità di controllare la situazione, senza dover ricorrere all'uso indiscriminato della violenza.

In definitiva, la situazione in Polonia resta fragile ed i suoi sviluppi incerti. Il distacco fra governanti e società rimane profondo ed i rischi di nuovi disordini sono sempre presenti, specie in considerazione della persistente gravità della situazione economica che non può avviarsi a risanamento — come ovunque — senza la partecipazione organizzata dei lavoratori. Su questo punto il nostro aiuto alla Polonia deve essere condizionato ad un effettivo allentamento della tensione tra Governo e forze sindacali.

In tale contesto si evidenzia con chiarezza la essenzialità del ruolo dell'Europa. I progressi compiuti nel campo della cooperazione politica nella Comunità hanno consentito di avvicinare in maniera considerevole le posizioni dei « dieci » in ordine ai principali problemi di politica internazionale: la Dichiarazione solenne sull'Unione europea — sottoscritta a Stoccarda dai capi di governo e alla cui origine sta il piano Genscher-Colombo — costituisce un indica-

tore significativo di un impegno politico che per noi deve rimanere prioritario e lo consideriamo un concreto contributo all'unità europea in quanto stimola il processo di integrazione sovranazionale, spinge a superare le difficoltà non con la fuga dalla Comunità e dallo spirito comunitario ma attraverso un rafforzamento delle istituzioni e della volontà politica comune.

Poiché difficoltà ve ne sono, e sarebbe vano negarlo. Il rilancio della CEE sta ora passando al vaglio delle numerose sessioni speciali del Consiglio dei Ministri, che dovrebbero definire un « pacchetto » omogeneo in vista del Consiglio europeo di Atene di fine anno. Mi pare che noi italiani ci siamo impegnati nel negoziato con serietà e dobbiamo continuare a farlo nella convinzione che la ricerca di soluzioni soddisfacenti per tutti richieda disponibilità, immaginazione politica e coraggio innovatore. In questo senso lo spirito, la carica, l'impegno del Parlamento europeo deve saldarsi con l'impegno e la volontà dei Governi nazionali e del nostro in particolare.

Il cammino europeo si è rivelato quanto mai accidentato: ciò era in buona misura prevedibile in quanto ogni processo, lungo e faticoso, incontra ostacoli e resistenze e, in modo particolare, questo processo di integrazione, poiché assai complessi erano i problemi sul tappeto e difficili le mediazioni richieste, sul piano degli interessi economici ancora prima di quelli politici.

Dobbiamo dire qui chiaramente che talune posizioni assunte in sede comunitaria appaiono tali da ingenerare serie perplessità anche in chi si sente più impegnato — per antica militanza — idealmente e politicamente per l'Europa. Il processo di integrazione comunitaria non può essere ricondotto a mere logiche mercantili: il sostrato economico della partecipazione convinta di importanti ceti produttivi del nostro paese alla Comunità non deve peraltro essere sottovalutato, anche per le sue implicazioni sociali e politiche sul piano generale.

Punto non rinunciabile deve essere per noi il riequilibrio delle politiche comuni tale da porre su nuove e solide basi strutturali l'ulteriore sviluppo della Comunità, an-

che nella prospettiva dell'allargamento in direzione di altre componenti mediterranee, per noi importante non solo perché sposta un po' a Sud il baricentro della CEE ma perché favorirà una maggiore apertura negoziale sul mondo a noi vicino: quindi la consideriamo fattore di pace e di sicurezza internazionale, nell'area mediterranea in particolare.

L'unità europea deve costituire una priorità importante per l'Italia: dobbiamo ritenerla ormai un fatto ed una realtà di politica interna del nostro paese, traendone però le conseguenze su ogni piano. Al tempo stesso dobbiamo costruire per essa una immagine esterna credibile, ed è quindi necessario adoperarsi per porre rimedio ad uno stato di cose non soddisfacente. In primo luogo, ponendo bene in chiaro — in ambito CEE — come l'accennata volontà negoziale dell'Italia non debba essere scambiata per arrendevolezza, nè in alcun modo essere posta al servizio di soluzioni che ne ledano gli interessi fondamentali: negoziare bisogna dunque, sino a quando si giungerà a soluzioni di giustizia.

Il Parlamento europeo ha predisposto un progetto di nuovo trattato che istituisce l'Unione europea: anche se da esso non emergerà una costruzione di tipo federale, quale è nel programma della grande maggioranza delle nostre forze politiche, esso ipotizza un'Unione con più ampie competenze e propone — cosa fondamentale dal punto di vista istituzionale — un nuovo equilibrio con l'attribuzione di più ampi poteri legislativi al Parlamento europeo, inteso come espressione diretta di tutti i popoli europei; è questo l'elemento indispensabile per assicurare l'auspicato passaggio dalla Comunità economica all'Unione politica. Il testo, un volta adottato definitivamente in forma giuridica dal Parlamento europeo nel febbraio 1984, verrà poi sottoposto per ratifica ai Parlamenti e Governi degli Stati membri.

Appartiene a noi coinvolgere sin d'ora l'opinione pubblica ed il nostro Parlamento impegnandoci su questo punto anzitutto nella campagna europea del 1984, nella convinzione che solo un'Europa unita nella libertà, nella democrazia e nella solidarietà interna

ed esterna, cioè un'Europa comunitaria protagonista di pace, potrà far fronte alle sfide che questi difficili tempi ci propongono.

Le prime elezioni a suffragio universale dell'assise europea furono caratterizzate nel nostro paese da un grande consenso popolare e da una elevata partecipazione al voto. Dobbiamo evitare che tale tendenza abbia ad invertirsi il prossimo anno: ci sono grossi rischi in questo senso e credo che evitare che si inverta tale tendenza sia nell'interesse reale di tutti.

Il tempo a nostra disposizione si va viepiù riducendo e ancora dobbiamo decidere di rivedere la legge elettorale, che dovrebbe tener conto — secondo me — del progetto votato dal Parlamento europeo. Propongo che questa Commissione prenda una iniziativa, intanto di chiarimento, delle varie posizioni su questo problema.

All'esterno della CEE, dobbiamo mantenere e sviluppare ulteriormente amichevoli relazioni con i paesi confinanti, non membri della Comunità europea. Ciò rappresenta una delle costanti della nostra politica estera. Nel quadro delle nostre amichevoli relazioni con l'Austria è in particolare auspicabile che noi sollecitamente completiamo la normativa sull'Alto Adige, concludendo il « calendario operativo ». Si dovrà inoltre favorire ulteriormente lo sviluppo della cooperazione economica bilaterale con concrete e organiche proposte di lungo respiro da parte italiana. Questo potrà favorire particolarmente le regioni confinanti, specialmente quella in non facili condizioni economiche — mi riferisco al Friuli-Venezia Giulia e a Trieste —.

I rapporti con la Jugoslavia sono improntati a reciproca fiducia, comprensione e sincera amicizia. La rilevanza di tali rapporti, ai fini della generale stabilità dell'area, appare di prim'ordine e nel loro ambito si inserisce il contributo finanziario italiano alle misure di sostegno, concertate in sede internazionale, a favore del paese vicino. La comprensione dimostrata da parte nostra, nei confronti delle misure eccezionali di stabilizzazione economica adottate da Belgrado, anche se con ripercussioni non positive a Trieste e nel Friuli-Venezia Giulia, è congiun-

ta all'auspicio del ripristino nei migliori termini di quella « frontiera aperta » nata con gli Accordi di Osimo: abbiamo una indicazione per fine anno ma vorremmo che il Governo su questo facesse molta attenzione. Siamo interessati alla stabilità della Jugoslavia: che non graviti verso nessuna sfera di influenza e che eserciti un ruolo moderatore tra i non allineati.

Su questa stessa linea, dobbiamo aprire di più all'Albania, aiutarla ad uscire da uno sterile isolamento e dare impulso a forme di collaborazione economica e culturale — come per esempio quelle recentemente elaborate di comune accordo — nel costante, reciproco rispetto degli orientamenti e degli interessi nazionali.

All'amicizia con la Grecia, con la quale i tradizionali legami si saldano alla comune appartenenza alla NATO ed alla CEE, è congiunto il desiderio italiano di vedere sgombrato l'Egeo da tensioni e contrapposizioni. Dobbiamo continuare a sollecitare, nelle forme più appropriate e realmente efficaci, le autorità turche a percorrere per intero la strada del ristabilimento di una piena vita democratica, applicando quel rispetto dei diritti che è patrimonio, in particolare, dei paesi democratici europei.

Con Malta abbiamo voluto il Trattato per convinzione politica e per un interesse politico di aree; dobbiamo tener fede agli impegni, ma non si devono fare giochi sottobanco da parte del Governo maltese e non vogliamo vederci continuamente ricattati dall'estroso e imprevedibile primo ministro Mintoff.

Il nostro contributo finanziario deve essere legato esclusivamente a concreti progetti di sviluppo d'interesse per il popolo maltese e non deve servire a rafforzare finanziariamente un Governo che minaccia ogni giorno — talora ridicolmente — di ridurre gli spazi di democrazia e di libertà nel vicino paese. Mi scuso per il linguaggio poco diplomatico ma i fatti sono lì a testimoniare quanto affermo.

Dovremo esaminare con attenzione le violazioni sostanziali dello spirito e della lettera del Trattato che certo non mancano da parte maltese.

Dobbiamo ribadire il nostro vivo interesse ad una soluzione pacifica e negoziata del problema cipriota, che rappresenta tuttora un preoccupante focolaio di instabilità e tensione in un'area geografica alla quale, come europei e mediterranei, siamo particolarmente sensibili. Ho timore che il tempo lavori contro soluzioni pacifiche. Ho sentore di tensioni e di progetti di soluzioni traumatiche.

Sulla crisi mediorientale ci ha riferito il ministro Andreotti nei giorni scorsi e ne abbiamo trattato più volte in Commissione, quindi non mi dilungherò. L'evoluzione della crisi libanese, pur con le sue numerose incognite, ha confermato il ruolo fondamentale della Forza multinazionale nel mantenere aperta in quel paese e alle sue molte componenti la prospettiva dell'integrità territoriale e della pace. Dobbiamo riconfermare il nostro interesse ed impegno alla stabilità del Libano, in accordo con i nostri alleati e dobbiamo continuare su questa linea che è la sola possibile linea di pace. Non giriamo intorno al vero problema: bisogna che Siria, Israele e armati palestinesi lascino il paese se vogliamo veramente creare le condizioni per una intesa interna. L'accordo raggiunto in questi giorni fra i diversi gruppi, che vediamo oggi messo in discussione da Jumblatt e l'appello rivolto dal Governo di Beirut a Roma e ad Atene affinché forniscano un contingente di osservatori per il controllo della tregua, confermano l'importante ruolo di pace che l'Italia è chiamata a svolgere in questa tormentata parte del Mediterraneo. È necessario, tuttavia, prestare attenzione affinché il mandato possa essere esercitato senza costrizioni e in un quadro di assoluta imparzialità e con il massimo possibile di garanzie che i nostri militari non si vengano a trovare tra fuochi incrociati: qualora tali condizioni — sulle quali per la verità da parte del Governo italiano si è esplicitamente insistito — dovessero essere in qualche modo compromesse, è chiaro che l'espletamento dei compiti affidati potrebbe rivelarsi difficile e sarà allora da riesaminare la nostra decisione: comunque, sull'invio degli osservo-

ri, attendiamo la precisa proposta del Governo.

Noi comunque sosteniamo con decisione ogni sforzo inteso a consolidare la tregua stabilitasi e ad avviare un processo di riconciliazione nazionale in Libano. La nota posizione italiana di assoluta neutralità nei confronti dei dissidi interni libanesi, la nostra politica di appoggio all'unità, integrità e indipendenza del Libano (non appoggiamo i musulmani contro altri o cristiani contro altri), nonché la correttezza del comportamento del nostro contingente di pace, hanno recentemente ottenuto importanti riconoscimenti da parte dei maggiori *leaders* libanesi.

Per il conflitto Iraq-Iran: il mondo pare svegliarsi solo ai sussulti sanguinosi del conflitto che sembra la guerra dei cent'anni. Ritengo possibile una studiata iniziativa italiana per trovare un punto d'intesa per la cessazione delle ostilità che possono in un baleno investire tutto il Golfo. Una iniziativa italiana potrà avere ripercussioni positive su tutta l'area.

Riteniamo che debba continuare a svilupparsi su binari possibili, concreti e bilateralmente fecondi anche sul piano politico, la nostra tradizione politica di attenzione, amicizia e cooperazione con i paesi della fascia mediterranea, paesi arabi e Israele, anche per contribuire ad un assetto equilibrato dell'area.

In questo quadro va collocata la nostra azione diretta a favorire la soluzione del problema palestinese basata sul riconoscimento dei naturali diritti di quel martoriato popolo.

Dobbiamo operare per il rafforzamento delle relazioni con i paesi africani, in un'ottica regionale e bilaterale sia tramite continui contatti politici, sia con ulteriore incremento delle nostre relazioni di cooperazione con tutti i paesi del Continente, senza alcuna preferenza legata ai diversi orientamenti ideologici e politici, ma alla ricerca di una rispondenza a comuni obiettivi di pacifica convivenza e di superamento delle conflittualità esistenti tramite il negoziato.

La nostra azione politica deve essere diretta a favorire l'instaurazione nel Conti-

nente africano di una cornice di sicurezza e di cooperazione che garantisca la prevalente vocazione di effettivo non allineamento dei paesi africani.

Dobbiamo purtroppo registrare il perdurare, nel Corno d'Africa, di preoccupanti situazioni di tensione che hanno anche recentemente portato a nuovi episodi di grave conflittualità armata. A mio avviso, qui possiamo probabilmente svolgere un serio lavoro diplomatico per contribuire a risolvere la controversia che contrappone l'Etiopia alla Somalia, che pregiudica oggi la stabilità politica dell'area condizionandone lo sviluppo economico, al quale peraltro l'Italia ha sempre dimostrato disponibilità a partecipare con serietà.

Per l'Africa-australe credo che l'azione italiana debba svilupparsi su due direttrici: a) fornire un fattivo appoggio al negoziato in corso per l'indipendenza della Namibia sulla base della Risoluzione n. 435 del Consiglio di sicurezza; b) operare per sviluppare i rapporti di cooperazione sia sul piano bilaterale sia regionale con i paesi dell'area, per contribuire alla pacifica convivenza di tutti i paesi della regione.

Naturalmente va ribadita la nostra ferma condanna per ogni forma di discriminazione e segregazione razziale e va continuata l'applicazione dell'embargo sulle forniture d'armi al Sud Africa.

In una generalizzata situazione di spaventosa crisi economico-finanziaria, il continente latino-americano attraversa una congiuntura politica particolarmente delicata.

L'America centrale continua a vivere una fase di grave instabilità in cui, ai fattori di origine marcatamente regionale, si aggiunge il peso di un sempre maggiore coinvolgimento di paesi esterni all'area.

Che i movimenti di guerriglia trovino la loro origine oltre che in motivazioni ideologiche anche nelle condizioni politiche, economiche e sociali esistenti all'interno dei diversi paesi, è un fatto che nessuno contesta. E tuttavia, l'ombra crescente del confronto Est-Ovest finisce con l'attribuire al conflitto valenze che possono essere difficilmente ignorate. Il ruolo della politica di

Cuba, così come alcuni preoccupanti sviluppi autoritari in Nicaragua, che tendono a ripercuotersi a cascata nelle zone circostanti, hanno determinato anch'esse legittime preoccupazioni e devono spingerci a moltiplicare gli sforzi per una soluzione di pace, atta a garantire a quelle popolazioni una reale prospettiva di stabilità e di crescita economica. L'azione del « Gruppo di Contadora » ci sembra qui della massima importanza: sebbene si siano verificate difficoltà e incomprensioni, quella di Contadora sembra ancora oggi una via incoraggiante.

Nel quadro degli sforzi per negoziati pacifici che conducano ad una « uscita » autenticamente democratica e pluralista dalla lunga crisi del Salvador, oltre alle iniziative del « Gruppo di Contadora », si sono sviluppati contatti e interventi dell'Internazionale Democratica Cristiana, dell'Internazionale Socialista e dell'Internazionale Liberale, sulla base di una scelta fondamentale democratica per l'America latina, che esclude ogni soluzione violenta, ogni presa del potere con la guerriglia, ogni tentativo di usare la forza dall'interno e dall'esterno per imporre determinate soluzioni di Governo.

Nel resto dell'America latina è presente un panorama di certo assai diversificato, ma che in vari paesi esprime un processo, spesso faticoso e contrastato, di recupero o di conservazione della democrazia, ispirato a concetti della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, del pluralismo politico, dello sviluppo economico e sociale.

L'Argentina si avvia alla sua scadenza elettorale, in un quadro in cui i postumi del conflitto delle Falkland rendono ancora più incerto il cammino verso la democratizzazione. I traumi ingenerati dalla crisi dello scorso anno in una popolazione esposta a tensioni di ogni genere — compreso quello dei « desaparecidos » e delle torture — non potranno essere facilmente superati, ed è anche per questo che riteniamo necessario che, a parte la nostra azione bilaterale, si continui nell'azione volta al recupero, anche sul piano dell'impegno dei paesi della Comunità economica europea, delle possibilità di dialogo e di consolidamento di valide intese fra le forze politiche e sociali per la

ricostruzione democratica di quel grande paese amico, dove sono presenti milioni di cittadini di origine italiana, quasi il 50 per cento della popolazione.

In Cile, le repressioni delle ultime settimane suonano condanna di un regime che conferma tutta la sua debolezza. All'Assemblea generale dell'ONU, l'Italia voterà la risoluzione di condanna del regime di Pinochet.

Anche in Cile, il ritorno alla democrazia sarà più vicino se potrà avvenire senza ricorrere alla violenza, che può legittimare, come nelle intenzioni della dittatura, il regime di Pinochet, e attraverso un processo ordinato di transizione, che veda protagonista il popolo cileno e le sue espressioni democratiche cui deve andare la nostra costante e operante solidarietà.

Sia per l'Argentina sia per il Cile — come per ogni paese che riconquisti un'autentica democrazia e la libertà — credo sia necessario che l'Italia, in sede comunitaria, prenda l'iniziativa di un coraggioso piano multilaterale che favorisca il risanamento economico e sociale di quei paesi, appena saranno ritornati in condizione di decidere democraticamente il loro sistema ed il loro avvenire.

Le attuali condizioni economiche dei cileni e degli argentini sono spaventose e un'alta percentuale delle popolazioni è al limite della sopravvivenza: sono il risultato di anni di regimi totalitari e di liberismo assoluto.

È un dovere morale dei democratici europei aiutarli nella fase più delicata del loro rientro nelle condizioni democratiche.

Ma sul piano più generale bisogna che l'Europa elabori una strategia nuova per l'America latina. Si deve proporre in concreto una Convenzione tipo Lomè, che tanto esito ha dato e sta dando, che riporti quell'area ad un collegamento più stretto con la comunità democratica dei popoli europei, riuniti nella CEE; dobbiamo privilegiare un rapporto politico ed economico con i paesi a regime democratico dell'America latina quali, per esempio, i paesi del Patto andino (Venezuela, Ecuador, Perù, Colombia, Bolivia), che sia pure in mezzo a convul-

sioni interne, è un nucleo di paesi a regime democratico; è una indicazione ideale, morale e politica di una scelta dell'Europa diretta a favorire i processi di reale democratizzazione in quel Continente, dove vi sono popoli che mai hanno conosciuto la libertà e la dignità umana. Un atteggiamento, una scelta corretta, insomma, diretta a scoraggiare l'avvento o il consolidamento di regimi totalitari, militari o meno.

Il ruolo della Cina nel contesto asiatico e sul piano mondiale è destinato ad aumentare considerevolmente, così come è via via più evidente l'uscita dall'isolamento di quel « mondo », uscita che ha i suoi riferimenti principali nella ripresa di contatto e di relazioni con gli Stati Uniti e il disgelo nei confronti dell'Unione Sovietica, che vediamo certamente con favore.

La Cina guarda con crescente e preoccupata attenzione alla Europa comunitaria, da cui attende — a mio avviso — segnali più incoraggianti sul piano politico e maggiore disponibilità ad una cooperazione economica e tecnica per il proprio sviluppo.

Crediamo fermamente che favorire la « crescita » politica della Cina nella comunità internazionale ed uno stretto collegamento di essa con l'Europa democratica, significhi lavorare per un migliore equilibrio mondiale e per nuove condizioni di pace e di cooperazione ed anche di equilibrio nella stessa Asia.

Dobbiamo fare più attenzione a ciò che avviene in quella regione: il Giappone ha dimostrato recentemente un crescente interesse per i problemi della propria difesa. Un grande Stato moderno in questa critica situazione internazionale certamente non può, alla lunga, affidare la propria sicurezza esclusivamente ad un'altra nazione; e non può essere disattento di fronte a possibili minacce nei vari teatri regionali, che sono poi connessi.

Bisogna ben riflettere politicamente ed operativamente sulla inevitabile interdipendenza del fattore asiatico e del fattore europeo, interdipendenza che era stata, del resto, perfettamente compresa negli anni '70 da Ciu-En-Lai.

Il vertice di Williamsburg può essere ricordato d'altra parte, anche per l'aperto riconoscimento di questo principio, che non deve rimanere soltanto sulla carta, come dichiarazione formale, ma deve tradursi in strategia politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certamente questa una panoramica completa dei problemi e dei settori di intervento della politica estera italiana: un tale approfondito lavoro richiederebbe un tempo ben maggiore. Essa ha inteso essere un modesto contributo al dibattito: avevo in verità intenzione di impostare la relazione in modo non tradizionale, cioè soltanto rapportata alla parte di bilancio, poi il presidente Taviani mi ha fatto cambiare parzialmente idea.

Mi scuso con i colleghi se ho talora usato un linguaggio un po' crudo e duro, a volte poco diplomatico: ma è perchè sento la serietà e la gravità di certi problemi in modo particolare e non mi piace — nell'esprimermi — avvolgerli in espressioni vellutate.

Ho voluto sottolineare la natura e la portata dell'impegno del nostro paese sui maggiori punti di crisi internazionale che è crisi della pace, come ho detto all'inizio.

Credo che l'Italia, pur essendo una media potenza, possa e debba tenere gli occhi attenti a ciò che avviene nel mondo: e quando dico l'Italia non intendo soltanto il Governo o il Parlamento, perchè oggi la politica estera è condotta nei suoi insieme dal Governo, dal Parlamento, forze politiche, sociali, culturali, enti, istituti, mondo economico. Tutti, insomma, in un certo senso concorriamo a fare politica estera. La decisione e l'indirizzo spettano al Parlamento e l'attuazione al Governo. Dobbiamo tener gli occhi aperti sul mondo e non limitare a filtrare l'insieme dei problemi della Comunità internazionale attraverso soltanto alcuni problemi contingenti, sia pure importantissimi e vitali, quale quello, per esempio, degli euromissili. Il mondo è sulla nostra porta e, a volte, nella nostra casa. Noi possiamo apportare — e in tante occasioni lo abbiamo dimostrato — un contributo valido e serio sui vari temi interna-

zionali e per creare condizioni di reale pace. Ce lo consente la nostra tradizione di libertà, la nostra viva e vivace politica nazionale, la ricchezza della nostra vita sociale e culturale, l'ispirazione umanistica e cristiana del nostro costume e della vita della nostra gente, specie di quella più umile.

Questo ruolo internazionale dell'Italia non è nuovo se non nell'attenzione che oggi riceve — ed è una grande attenzione di opinione —: deve essere una costante priorità del nostro paese, al di là delle differenze di visione e di posizione che possono dividerci.

E vogliamo esercitare questo ruolo nella coscienza dei nostri limiti, ma anche senza false modestie o ritrosie preconcepite; un ruolo attivo in un mondo sempre più caratterizzato dall'interdipendenza, per cui crisi e tensioni si ripercuotono su tutti indistintamente i membri della società internazionale.

Ma tutto ciò riporta agli iniziali rilievi circa la inadeguatezza dei mezzi finanziari di cui il nostro Ministero degli affari esteri dispone per far fronte a compiti e impegni di così imponente portata.

Peraltro, ben consapevole del difficile momento che la finanza pubblica sta attraversando, pur non potendo non dirmi preoccupato delle inevitabili strettoie nelle quali la Farnesina si troverà ad operare, chiedo alla Commissione di trasmettere rapporto favorevole sulla tabella n. 6.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il relatore per quanto ha detto. Mi pare che egli abbia toccato tutti o quasi tutti i temi di cui si è già discusso martedì scorso ma mi sembra giusto che su alcuni di essi abbia sorvolato per questo motivo.

A questo punto, ritengo opportuna una breve sospensione dei nostri lavori.

Poichè non si fanno osservazioni, da ritenere stabilito.

I lavori vengono sospesi alle ore 11,15 e sono ripresi alle ore 11,30.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

PASQUINI. Il relatore, che ringrazio per la sua relazione, ha posto in evidenza vari aspetti del bilancio, riguardanti la politica estera del nostro paese e li ha fatti precedere da un giudizio generale sull'inadeguatezza dei mezzi finanziari assegnati, in via percentuale addirittura decrescente nel corso degli anni, al Ministero degli affari esteri. Chiaramente è difficile non condividere questo giudizio; ma oltre a questa ovvia osservazione critica, il problema da affrontare — in effetti in alcune parti anche il collega Bernassola lo ha fatto —, vista la crisi finanziaria complessiva del nostro paese che incide negativamente anche in altri campi, è vedere come vengono impiegati i mezzi a disposizione nei vari capitoli della tabella n. 6. Si pongono innanzitutto problemi di qualificazione e di coordinamento della spesa nei vari aspetti della politica di bilancio. Uno di questi aspetti, che oltre ad essere parte integrante ha preso maggiore consistenza in questi ultimi anni, riguarda — come ha ricordato il relatore — la collaborazione la cooperazione con i paesi in via di sviluppo o, come si usa dire, con il terzo ed il quarto mondo. È di questo che mi occuperò particolarmente nel corso del mio intervento.

Nessuno può sottovalutare — tanto meno lo facciamo noi che per questo obiettivo ci battiamo da lungo tempo — il valore che assume lo stanziamento complessivo che in questo campo raggiunge quest'anno i 2.500 miliardi: si tratta, almeno per quello che si riferisce a questa iniziativa, di un aumento rispetto al 1983. Quindi, non c'è solo da rilevare una diminuzione complessiva, ma c'è da constatare anche un aumento, almeno in questo capitolo del bilancio, da non sottovalutare. Parimenti non è da sottovalutare la volontà già espressa nella dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio a proposito della lotta contro la fame e il sottosviluppo. Intendiamoci, osservazioni da muovere a questo proposito ne ho e le farò tra breve, ma la questione che voglio intanto sottolineare è più generale ed è riferita alla scarsa attenzione che il Governo, e dal canto suo anche il relatore, hanno dato al quadro complessivo di indirizzo, di cooperazione

e di aiuto internazionale, cui riferire il nostro intervento e, quindi, la qualificazione e il coordinamento di questo intervento. Non affermo ciò solo per la inconsistente motivazione che nei documenti riguardanti la legge finanziaria e il bilancio è data alla linea di cooperazione nel nostro paese; mi riferisco piuttosto alle diverse sedi (Ministero degli affari esteri e relativo Dipartimento) nelle quali questa linea viene adottata e per il modo in cui essa viene difesa nelle riunioni internazionali, ultima delle quali è stata l'assemblea del Fondo monetario internazionale.

Se non vogliamo vanificare i modesti — per noi importanti — sforzi preventivati con i fondi di bilancio ed i programmi del CIPES, dobbiamo vedere la cooperazione italiana nei confronti dei paesi in via di sviluppo non come una esperienza a sè stante o come una sorta di esperimento tutto italiano — come mi è parso anche di capire dal discorso del relatore — fuori dal contesto della politica economica e delle relazioni europee e mondiali. Nell'esaminare le voci di bilancio e per comprendere la direzione del nostro impegno per quel che riguarda la voce, peraltro cospicua, del Ministero degli affari esteri, non si può non tener conto che la collaborazione e la cooperazione economica, tecnica e scientifica tra il Nord e il Sud attraversano in questo momento una crisi profonda, sia per una riduzione drastica di stanziamenti da parte dei paesi industrializzati sui fondi per investimenti IDA e, più in generale, sul fondo per investimenti della Banca mondiale, sia per la discriminante, reintrodotta da alcuni paesi industrializzati, di concedere aiuti solo ai Paesi amici, come afferma ormai da mesi l'Amministrazione americana. Non a caso, del resto, la conferenza dell'UNCTAD, l'organo dell'ONU per il commercio e lo sviluppo, tenuto a Belgrado nel giugno di questo anno, ha registrato il fallimento di tutte le prospettive fissate nei precedenti anni a cominciare da quelle contenute nelle direttive ONU, chiamate direttive per il terzo decennio per lo sviluppo. In quella autorevole sede internazionale, in primo luogo, non si è parlato di negoziato globale, vale a dire dell'interdipendenza delle

varie economie e dell'esigenza di affermare una politica complessiva principalmente nel campo delle risorse; in secondo luogo, non si è raggiunta alcuna intesa, anche preliminare o parziale, circa la via da seguire per una politica di prezzi stabili per le materie prime, come segno concreto di una collaborazione tra i paesi detentori ed importatori di risorse; in terzo luogo, non si è andati al di là della registrazione dell'enorme indebitamento che schiaccia i paesi del terzo mondo, sia quelli cosiddetti di nuova industrializzazione (Brasile, Messico, Corea del Sud), sia quelli chiamati a basso reddito, meno dotati e fortunati, che poi sono i più poveri. Per il resto, da quella conferenza di Belgrado si era rinviato il tutto alla già ricordata assemblea del Fondo monetario internazionale, che, come sappiamo, una volta riunita, non solo non si è pronunciata sull'indebitamento crescente, ma ha messo a fuoco meccanismi che penalizzano due volte i paesi a basso reddito, i quali sono la maggioranza in Africa, in America latina, in Asia, perchè questi meccanismi rendono impossibile attingere ai flussi finanziari e introducono una riduzione delle possibilità di esportazione per questi stessi paesi.

Bisogna riconoscere che la riproposizione di tutti i temi di cooperazione economica, scientifica e culturale, avvenuta con la risoluzione adottata dalla recente conferenza interparlamentare di Seul, dopo un dibattito a cui hanno preso parte numerose delegazioni, tra cui la nostra, altro non è se non una accorata ed urgente sollecitazione ai Parlamenti per affermare in termini di globalità la interdipendenza delle economie e la indivisibilità dei vari aspetti e dei problemi che ad essi si legano strettamente.

Nella stessa direzione vanno le preoccupazioni avanzate da varie delegazioni presenti al negoziato su Lomè 3, sul trattato cioè ora da rinnovare per la terza volta tra la Comunità europea e i 63 Paesi ACP, cioè dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, a cui si sono ora aggiunti Angola, Mozambico e Antille non firmatari delle precedenti intese. Il negoziato in termini reali — e quanto pare intende mantenerlo se non ulteriormente abbassarlo — il livello degli at-

tuali stanziamenti e degli aiuti, risultati inferiori a quelli per il 1975 ed ha accresciuto i vincoli e i condizionamenti sia per concedere finanziamenti, che per favorire eventuali esportazioni. In ogni caso, le proposte europee non sono state accolte positivamente al momento dai Paesi ACP e possono rischiare, se non modificare, di rendere complesso e difficile persino il proseguimento del negoziato.

In questo contesto politico di finanziamenti internazionali ai quali ho appena accennato, desidero valutare la politica di cooperazione con questi paesi (poichè essa ormai comprende gran parte della politica estera dell'Italia) e che va giudicata anche sulla base dell'impostazione data al problema dal Governo con il bilancio previsto per l'anno 1984.

A questo proposito, la nostra valutazione non può essere che negativa, dato che a supporto di tale impostazione non è presente una visione complessiva. Infatti, se essa viene enunciata (come nei recenti discorsi alla FAO del Ministero degli affari esteri, onorevole Andreotti), spesso si limita alla mera constatazione dei fatti, senza trarne le necessarie conseguenze per una azione e per una iniziativa in tutte le sedi internazionali (come al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale, all'UNICEF, alla Conferenza dei paesi industrializzati ecc.) e senza modificare gli orientamenti e gli indirizzi che sono in contrasto generalmente con ciò che riguarda l'Italia.

Sarebbe bene, ad esempio, esplorare con maggiore attenzione i principi fissati dalla legge n. 38 per la cooperazione, resa operante con l'apporto delle forze di maggioranza e di opposizione nella passata legislatura.

Non possiamo sottovalutare i rapporti ed i legami esistenti tra le vicende internazionali e le nostre questioni interne; nè può essere annullata la relazione fra riarmo e sviluppo, tanto è vero che nelle più svariate occasioni viene evidenziato come spesso l'entità della spesa annuale per gli armamenti (circa 700 mila miliardi di dollari) corrisponde grosso modo alla cifra complessiva dell'indebitamento dei vari paesi.

Desidero soltanto fare un inciso su tale questione, volto alla salvaguardia di quel bene supremo che è la pace.

La politica di distensione e di disarmo corrisponde ad una esigenza di vita e di sviluppo economico e civile di intere aree del mondo; il presidente francese Mitterand proporrà ai paesi dell'Africa francofona di trasferire il 2-3 per cento delle spese per gli armamenti al Fondo di sviluppo. Sarà bene ricevere il parere al riguardo del nostro Governo.

Vengo finalmente al secondo ed ultimo aspetto del mio intervento. Il bilancio della cooperazione italiana a partire dal 1980 (primo anno di attuazione concreta della legge n. 38) risente ed è condizionato ampiamente da una contraddizione. Il ministro Giacomelli, direttore del Dipartimento di cooperazione del Ministero degli affari esteri, ha esposto recentemente alla Camera le cifre di questo bilancio le quali confermano lo sforzo dell'Italia in questo campo. Dico « sforzo » per un motivo preciso. Il Governo il 29 ottobre 1981 si è impegnato, nel contesto della politica di cooperazione, a giungere, entro il 1985, alla assegnazione dello 0,7 per cento dello stanziamento nazionale. Siamo ancora lontani da questo obiettivo: le somme stanziare sono limitate non soltanto ai bisogni ma anche al raggiungimento di obiettivi minimi.

Riteniamo che il problema più che di quantità (vista la crisi che attraversa il nostro paese) sia di qualità: bisogna cercare di raggiungere risultati concreti con i mezzi a disposizione.

Il ministro Giacomelli è stato, e non poteva essere altrimenti, estremamente generico, come anche generico mi è sembrato il nostro relatore, collega Bernassola; entrambi hanno usato quasi le stesse espressioni.

La realtà è questa: non mancano interessi bilaterali e multilaterali o, come si usa dire, multilaterali, perchè ci sono accordi sottoscritti con vari paesi dall'Italia con modalità da definire riguardo gli strumenti di attuazione. Accordi però che risentono di

logiche settarie, siano esse private o pubbliche, italiane o multinazionali, mentre sarebbe utile e necessaria una corretta linea di cooperazione allo sviluppo rivolta al soddisfacimento dei bisogni essenziali delle popolazioni del Terzo mondo.

Sono in corso anche interessanti esperienze di intesa con alcuni paesi dell'Africa, come la Somalia ed il Mozambico, e dell'America latina, come il Venezuela ed il Nicaragua.

Ritengo che il carente approfondimento di taluni aspetti del problema sia da collegare alla mancata approvazione del Regolamento sulle attività del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, previsto dalla legge n. 38; mancando tale assenso contemplato dalla legge, accade che la discrezionalità viene sottratta ad una rigorosa procedura ed a un puntuale controllo, così che non si può garantire appieno l'attuazione delle priorità fissate dal Parlamento e dal CIPES e qui ricordate dal relatore (le priorità di settori, di aree geografiche, di paesi). Vorrei rammentare inoltre che il sottosegretario Palleschi, in carica nella passata legislatura, mi aveva assicurato che il Regolamento era quasi giunto alla definitiva approvazione.

Non mancano progetti sanitari, agroalimentari, per l'utilizzazione di riserve energetiche, per l'impiego di titoli a fondo perduto e per il recupero dei crediti. Ma tuttavia l'attribuzione nel bilancio di finanziamenti ai vari Dicasteri e non soltanto al Ministero degli affari esteri non consente una programmazione ed un coordinamento efficace degli interventi previsti.

A proposito di coordinamento, vorrei anche io ricordare, come già ha fatto il relatore, il blocco delle assunzioni nel sistema sanitario, previsto dal disegno di legge finanziaria. Questo blocco potrebbe non consentire di dare corso agli accordi sul piano internazionale, e limita la possibilità di andare incontro ai paesi in via di sviluppo, poichè non si potrebbe inviare personale sanitario, tecnico e professionale. Affinchè si eviti a tale incongruenza, assieme ad altri

colleghi di vari gruppi, presenterò una proposta di emendamento alla Commissione di merito.

Non solo in questo campo ma anche altrove per l'anno 1984 non si è ancora giunti ad una unificazione di tutti gli stanziamenti afferenti lo sviluppo. Se guardiamo la tabella relativa al Ministero degli affari esteri, notiamo che dei 2.500 miliardi destinati allo sviluppo sono stati assegnati soltanto 780 miliardi. Gli altri sono inerenti alla tabella del Ministero del tesoro e sfuggono alla considerazione. È assente un coordinamento fra le varie forze finanziarie previste dalle leggi; questo porta ad un utilizzo distorto dei fondi a disposizione anche per via della posizione non concorrenziale dell'industria italiana all'estero. A volte i fondi sono destinati, potrei dire, al mero salvataggio di qualche azienda del nostro paese.

Per tali ragioni intendo manifestare il nostro dissenso dalla linea che il Governo ha fin qui seguito e che intende seguire nel futuro, mediante l'approvazione di questo bilancio.

Riteniamo inoltre indispensabile che la Commissione riprenda l'indagine conoscitiva sulla cooperazione, che si è fermata allo stadio iniziale a causa della interruzione anticipata della legislatura (e ringrazio il Presidente per avercelo ricordato). La conoscenza approfondita delle esperienze positive e negative fin qui sperimentate, può indurci a programmare un accordo efficace per le esigenze della nostra economia.

Lo sviluppo dei paesi del Terzo mondo farà assumere all'insieme della politica economica, finanziaria e scientifica del nostro paese un ruolo attivo di intervento sempre maggiore nella interdipendenza fra le diverse economie dei vari paesi del mondo.

PRESIDENTE. Propongo di rinviare il seguito dell'esame del disegno di legge n. 195 e della tabella n. 6.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dei disegni di legge è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

MARTEDI' 25 OTTOBRE 1983

**Presidenza
del presidente TAVIANI**

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984)** » (195)

(Parere alla 5^a Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986** » (196)

— **Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 (Tab. 6)**

(Rapporto alla 5^a Commissione)

(Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno, reca il seguito dell'esame congiunto del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) », e della tabella n. 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1984 ».

Prima di iniziare i nostri lavori desidero esprimere la più ferma esecrazione per la strage di Beirut e la solidarietà alle famiglie e ai popoli colpiti da un così sanguinoso sacrificio di vite umane. Devo anche constatare la tragica impotenza in cui tutti veniamo a trovarci di fronte a stragi inutili, che non possono risolvere nè i problemi interni delle nazioni, nè i problemi internazionali.

Comunico alla Commissione che, purtroppo, motivi di salute impediscono al Ministro degli affari esteri, onorevole Andreotti, di partecipare alla seduta odierna. Ho avuto assicurazione, peraltro, che il Ministro, non appena riprenderà l'attività, parteciperà ad un approfondito dibattito, sia in Aula sia in Commissione, sui vari aspetti di politica estera.

Riprendiamo la discussione generale, rinviata nella seduta del 20 ottobre.

GUALTIERI. Ho letto con attenzione la relazione del senatore Bernassola sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, ho ascoltato l'intervento del ministro Andreotti in questa Commissione ed ho ascoltato anche gli interventi che già sono stati svolti sul bilancio. Prendendo io, oggi, la parola, mi chiedo come si fa ad iniziare un intervento (e così sarà per tutti) senza riportarsi alla spaventosa dimensione e alle spaventose conseguenze aperte dal massacro dei soldati americani e francesi a Beirut, non per commemorare, come ha già fatto giustamente il Presidente, ma per esaminare le conseguenze di quanto è accaduto.

La più forte nazione del mondo, una delle due superpotenze, si vede uccidere in un sol colpo più di 200 *marines* (più di quanti ne morirono a Tarawa, nel primo giorno di sbarco, il più sanguinoso della guerra del Pacifico) e di fronte non ha un nemico contro cui reagire, ne ha tanti e nessuno.

La Francia, a sua volta, subisce il massacro della sua forza di *elite*, e non può che rimanere ferma.

La forza di pace multi-nazionale è costretta a subire perdite intollerabili (complessivamente più di 500 uomini tra morti e feriti) ed è impedita di qualsiasi risposta.

Quale esercito si è mai trovato in una situazione come questa? Cosa è il Libano, allora? Il Vietnam era tutt'altra cosa, perchè almeno gli avversari avevano connotati sicuri, definiti, precisi da una parte e dall'altra. Come si uscirà dalla trappola libanese? Reimbarcando i contingenti, come qualcuno ha proposto, e lasciando via libera a quella che è stata definita una guerra tribale? Ma a Rimini il primo a reagire contro questa definizione di « guerra tribale » è stato l'onorevole Paietta. Non vi sono tribù, ma vi è una nazione di cui si deve tener conto.

E allora, una forza di pace può stare abbarbicata in una nazione solo su di un pezzo di Beirut, esposta ai cecchini e agli attentati al plastico, esposta a tutto e a tutti, mentre il resto del paese è in mano per un terzo alla Siria, per un altro terzo ad Israele, e il residuo terzo è conteso tra cri-

stiani e mussulmani, tra drusi e sciti, fra arabi ed armeni e in più con i palestinesi ormai trasformati in fazioni ostili a sè e agli altri?

La forza di pace o si muove e assume il controllo del territorio, o sta ferma e subisce.

Ma quanto potrà reggere in queste condizioni? Ha detto l'ex segretario di Stato americano Kissinger, pochi giorni fa in una intervista riportata sulla nostra stampa, che Israele, invece di perseguire un obiettivo realistico, la soluzione del problema del Giordano occidentale, ne ha inseguito uno insensato, la pace separata con il Libano, come se il Libano esistesse. Il risultato di questo errore, su cui si è disfatto Begin, è stato che gli israeliani si sono spinti fin dentro Beirut per insediare un governo, poi sono stati costretti ad entrare nel mondo della politica interna libanese (che assomiglia ad un *bazar*), poi sono stati colpiti da perdite quotidiane di uomini, che non avevano avuto nemmeno nella guerra del Kipur, certamente non in quella dei sei giorni; infine sono stati costretti a partire nella notte, lasciando nei guai la Forza internazionale di pace.

Solo che questa non può a sua volta « partire di notte », perchè la Siria diventerebbe lo Stato protettore ed egemone in cinque giorni e dopo cinque mesi Beirut sarebbe la base della flotta russa nel Mediterraneo. Ecco perchè, nonostante tutto, la forza di pace deve rimanere. Ho adoperato finora sempre il singolare: forza di pace. Ma faccio bene? Forza o forze al plurale? So bene che non vi è comando unificato e che non l'abbiamo voluto; ma vi sono fini unificati? Ho ascoltato con estrema attenzione il ministro Andreotti, martedì 18 ottobre al Senato: qualcosa non l'ho capita bene; chiedo scusa, ma ho bisogno di chiarimenti. Il Ministro ha detto di aver chiarito a New York con estrema chiarezza alla Siria che la Forza multinazionale di pace, « almeno per quanto riguarda il contingente italiano », non stava a sostegno unicamente del governo libanese, ma perseguiva l'obiettivo della conciliazione nazionale. Più avanti il Ministro ha detto che la richiesta di chia-

mare gli italiani (assieme ai greci) sullo Chouf « confermava gli unanimi riconoscimenti sulla esemplare neutralità del nostro contingente ». Posso chiedere se solo il nostro contingente non si sia sottratto al dovere di perseguire l'obiettivo della conciliazione nazionale? Posso chiedere se, quando e dove, americani, francesi ed inglesi non sono stati neutrali? Che c'è di diverso tra americani o francesi ed italiani? Vi è una forza al singolare o tante forze al plurale, pericolosamente sottratte al nostro controllo come noi lo siamo al loro? Questo è un aspetto importante che ha anche qualche riflesso sulle domande che alcune parti della stampa hanno posto, perchè gli obiettivi colpiti in questi giorni siano americani e francesi e non italiani. Comunque, che soluzione possiamo dare al Libano? Sabato a Parigi si incontreranno, su iniziativa del presidente Reagan, i quattro Ministri degli affari esteri per valutare proprio questo problema. Spero che poi saremo informati dei risultati di tale incontro. Domani lo stesso presidente Craxi verrà qui al Senato per riferirci del suo viaggio negli Stati Uniti e dei risultati conseguiti. I missili non rientrano nel pacchetto informativo del Presidente del Consiglio, ma il Libano sì; e vedremo che sviluppo avrà il discorso avviato.

L'accelerazione che la strage di Beirut ha provocato nell'aggravarsi del problema medio-orientale non ci permette di procedere per tempi lunghi o medio lunghi. In noi vi è la volontà di ricevere tutta l'informazione necessaria e di dare i pareri che abbiamo il dovere di dare.

Per tutto il resto ho poca voglia di parlare di tabelle e di stanziamenti. Sono sufficienti? Ma che cosa è oggi sufficiente? Soprattutto, sono sufficienti i fondi per la cooperazione? Ma sono insufficienti anche i fondi interni per lo sviluppo e per l'occupazione. In attesa di ripristinare la forza dei nostri bilanci e della nostra moneta, dedichiamoci almeno a quelle indagini conoscitive, alcune già avviate, su problemi particolari come la cooperazione, la emigrazione, la cultura italiana all'estero.

Avremo per tutto il resto, per i problemi principali, frequenti occasioni di vederci e di confrontarci, perchè quello estero è diventato in questi mesi un fronte caldissimo.

PROCACCI. Desidero anch'io iniziare il mio intervento con alcune considerazioni a nome del mio Gruppo circa l'efferata strage di cui sono state vittime i contingenti americano e francese a Beirut.

Il nostro paese ha molto sofferto a causa del terrorismo e ne soffre ancora: pensiamo al recente attentato contro il giudice Chinnici a Palermo perpetrato con tecniche che sono state definite « libanesi ». Avendo sperimentato su di sé le ferite del terrorismo, l'Italia non può mancare di associare la sua voce a quella di quanti hanno condannato questo atto di terrorismo e hanno espresso una solidarietà alle vittime. Di questi sentimenti, generalmente condivisi dall'opinione pubblica italiana, si è reso interprete il nostro contingente a Beirut prestando prontamente e senza risparmio opera di soccorso e ad esso deve andare la gratitudine del Parlamento e del paese. Ma la gratitudine certo non basta: occorre provvedere a rafforzare le misure necessarie a garantire la sua sicurezza. È questa la prima delle richieste avanzate dal nostro Gruppo in una interpellanza presentata.

L'orrore per la strage non ci deve però distogliere dal nostro compito specifico, che è quello di analizzare lucidamente la situazione che si è determinata, nella quale è coinvolto il nostro contingente, e di prospettare le possibili soluzioni.

Purtroppo l'analisi svolta dal nostro compagno Bufalini in una delle ultime sedute della nostra Commissione è risultata pienamente confermata. Appare infatti ormai chiaro che il governo Gemayel ha subito un processo di cronico esautoramento e che nel Libano si è determinata una situazione di assoluta ingovernabilità che favorisce la proliferazione di fazioni politiche e di gruppi terroristici. Ma appare anche chiaro che l'accrescimento dell'impegno militare americano con l'invio della VI flotta, lungi dal migliorare, è valso anzi ad inasprire una situazione già in precedenza compromessa ed

a rendere più imminente la minaccia dell'internazionalizzazione di un conflitto locale. Da più parti si parla ormai del rischio di un nuovo Vietnam. Al punto in cui sono giunte ormai le cose, il dilemma che si prospetta ogni giorno più chiaramente è quello di dover scegliere tra una soluzione politica e una soluzione militare. Tale dilemma investe già il mondo politico e la stessa opinione pubblica americana; a coloro che si fanno sostenitori (e sono molto autorevoli) di un disimpegno e del ritiro del contingente, si contrappongono altri, anch'essi autorevoli e influenti, che sostengono, per contro, la necessità di un rafforzato impegno militare. Henry Kissinger, a quanto riferisce la stampa, e ritengo che siano informazioni attendibili, è giunto a prospettare « una azione coordinata tra Washington, Israele e gli altri Governi e parti interessate, per cacciare, se necessario, i siriani dal Libano e rapidamente riaprire un negoziato che ristabilisca ordine e pace ».

A questo piano dovrebbero collaborare quelle che Kissinger significativamente definisce forze americane e multinazionali. Questa è la via dello snaturamento della forza nazionale e dell'internazionalizzazione di un conflitto locale, alla quale noi ci opponiamo e ci opporremo fermamente. Chiedo, anzi, che il nostro Ministro degli affari esteri, nel prossimo incontro che egli avrà coi suoi colleghi dei paesi partecipanti alla Forza multinazionale, voglia farsi interprete delle preoccupazioni che tale prospettiva suscita nell'opinione pubblica italiana e faccia sapere ai suoi interlocutori che il Governo italiano non si riterrà vincolato da eventuali decisioni prese da altri membri della Forza multinazionale, specie se siano assunte, come è avvenuto in passato, senza che esso sia stato preventivamente consultato e messo in condizione di investire il Parlamento. La via da percorrere è, a nostro avviso, un'altra, quella cioè della graduale conversione dell'attuale impegno militare in impegno politico. A questo scopo ci riserviamo di presentare un ordine del giorno sul quale ci auguriamo che sia possibile la convergenza anche di altre forze politiche. Esso si articola sostanzialmente in quattro richieste che

sono le seguenti: l'impegno a che la partecipazione italiana alla Forza multinazionale sia subordinata al mantenimento e al rispetto da parte di tutti i suoi associati del carattere e dei compiti originari di questa forza di pace, che esclude ogni intervento di parte; l'impegno di tutte le parti interessate alla soluzione politica della questione libanese con la riserva, di conseguenza, di riconsiderare la questione della permanenza o del ritiro del contingente italiano a Beirut, sulla base dei risultati della conferenza di riconciliazione nazionale a Ginevra e dell'effettiva applicazione delle decisioni che vi saranno eventualmente prese, fissando fin da ora una scadenza precisa e ravvicinata delle decisioni di nostra competenza e che nel frattempo gli effettivi del contingente italiano a Beirut non subiscano aumenti. Coerentemente a questa impostazione noi riteniamo che Conferenza fissata a Ginevra per la riconciliazione tra le forze libanesi debba tenersi alla data fissata del 30 ottobre e che il nostro paese debba impegnarsi per il suo successo come condizione necessaria per ulteriori iniziative di pace che coinvolgano tutti i paesi della regione e tutte le parti interessate.

Non ho avuto il tempo — e me ne scuso vivamente — di esaminare attentamente i risultati del Consiglio di gabinetto di ieri sulla questione libanese, per quanto ne abbia ricavato, da una rapida lettura della stampa, l'impressione che si è trattato di una riunione a carattere interlocutorio. Desidero solo fare una osservazione; è stata impiegata dal Ministro della difesa l'espressione « funzione italiana nel Mediterraneo ». Desidero precisare che la funzione italiana è limitata al Libano e più precisamente alla città di Beirut, secondo i termini dell'accordo del 29 settembre 1982.

Vengo ora alla parte dell'intervento relativa alla relazione del senatore Bernassola e al bilancio del nostro Ministero. Già altri colleghi, come il compagno Pasquini, hanno illustrato aspetti singoli relativi al bilancio e per parte mia mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale. Desidero anche io, come del resto hanno già fatto altri colleghi, dare atto al relatore del-

l'impegno della sua relazione, che ci ha fornito un ampio giro di orizzonte su tutti i problemi internazionali. Devo però dire che non lo seguirò su questa stessa strada per varie ragioni. In primo luogo perchè non desidero abusare troppo a lungo della pazienza dei colleghi; in secondo luogo perchè ritengo più opportuno soffermarmi su quei problemi che più direttamente interessano il nostro paese e su quelle questioni sulle quali esso può esercitare un'effettiva influenza; infine perchè non ritengo che una discussione sul bilancio del nostro Ministero debba essere necessariamente una discussione su tutto, ma piuttosto un'occasione per un ripensamento collettivo da parte nostra della strumentazione concettuale con la quale, ciascuno dal proprio punto di vista, noi operiamo. Una verifica, insomma, dei nostri strumenti di lavoro. È di moda oggi il termine filosofia e mi si consentirà, visto che anche gli esperti di *marketing* hanno una loro filosofia, che anche un membro della commissione esteri del Senato possa avere una qualche sua filosofia. Il punto di partenza di questa verifica e di questo ripensamento non può non essere la constatazione, che ritengo comune a tutti noi, che in questi ultimi tempi, in particolare in quest'ultimo anno, il livello della tensione internazionale è pericolosamente cresciuto. Il recente episodio dell'abbattimento da parte sovietica del Jumbo sudcoreano non è che l'ultimo anello di una catena di episodi che in vari teatri del mondo hanno contribuito a deteriorare il sistema delle relazioni internazionali. La manifestazione, di gran lunga più preoccupante di tale stato di cose, è il nuovo impulso che ne è derivato alla corsa agli armamenti che rischia di avviarsi, ora, verso una nuova fase qualitativamente diversa, dagli esiti imprevedibili. Ciò ha comportato e comporta un vero e proprio stravolgimento di taluni concetti politici di base che costituiscono per noi, operatori di politica estera, degli strumenti insostituibili di lavoro. Mi limito ad un solo esempio; quello dei concetti, tra loro strettamente correlati, di equilibrio e di sicurezza. Si fa infatti sempre più marcata la tendenza a ridurre questi due concetti, che

sono complessi e articolati, alla loro sola dimensione militare. Non esisterebbe, insomma, altra sicurezza, che quella garantita da un equilibrio degli armamenti, che, per natura e per definizione, è sempre aleatoria e sempre suscettibile di aggiornamenti e di modernizzazioni. Chi ha qualche familiarità col linguaggio dei teorici della dissuasione, dei deterrenti, dei primi e dei secondi colpi, della risposta flessibile e delle finestre di vulnerabilità sa a quali vertici di astrazione e di allucinazione un siffatto modo di ragionare può portare. E che militari possano ragionare in questo modo può anche — e convergo con questo col nostro Ministero degli affari esteri — non sorprende, per quanto anch'essi dovrebbero sapere che la guerra oggi non è più quella dei tempi di Von Clausewitz. Sorprende e allarma di più, invece, che ragionino in questi termini parecchi politici che dovrebbero avere un senso maggiore della concretezza e soprattutto che dovrebbero tener conto dei timori, delle aspirazioni, del buon senso di coloro che essi rappresentano. Così infatti non pensa la gente; basta del resto enunciare le ipotesi o, come si dice, gli scenari che stanno alla base delle varie sofisticate teorie sull'equilibrio e sulla dissuasione, per vederne l'astrattezza e, al limite, l'assurdità. Sono infatti sempre meno coloro che ad Est come ad Ovest guardano ad un sistema economico e politico diverso da quello in cui essi vivono come ad un impero del male e che vivono nell'incubo di un attacco di sorpresa di un nemico perennemente in agguato. Gli incubi, semmai, sono altri. A questo proposito consentitemi una osservazione. Si sono svolte nei giorni scorsi in varie città europee, tra cui Roma, grandi manifestazioni per la pace. Esse sono state per molti motivi di conforto e di incoraggiamento; per altri, pochi, motivi di disappunto e di fastidio. Non desidero entrare nel merito di una valutazione che, per quanto mi riguarda, è del resto scontata, ma dire soltanto che qualunque possa essere stata la reazione di ciascuno di noi, quelle manifestazioni sono per noi tutti un ammonimento a non smarrire il senso della realtà e del contatto con la gente, se non vogliamo aggravare in modo

forse irreparabile il già grave distacco fra istituzioni e opinione pubblica. Il linguaggio dei militari e dei teorici della dissuasione è probabilmente più chiaro e comprensibile del gergo politico italiano corrente, ma proprio per questo esso non è meno estraneo al buon senso ed ai sentimenti della gente, quella che manifesta e quella che rimane nelle proprie case. Ma torniamo al nostro mestiere, cioè alla politica.

Le maggiori protagoniste e responsabili della corsa agli armamenti, che costituisce la principale causa di deterioramento del sistema delle relazioni internazionali, sono le due grandi superpotenze. Ciò significa che la logica del riarmo è sostanzialmente la stessa, o perlomeno è parente stretta di quella del bipolarismo, e che ogni gradino nella *escalation* al riarmo non può non tradursi in un'ulteriore estensione delle sfere di influenza delle superpotenze e in una riduzione delle aree geografiche e politiche ad esse sottratte, in una omologazione delle varie tensioni locali alla logica della cosiddetta *confrontation*.

Nel corso del dibattito è risuonato più volte il termine globalità. A questo proposito mi sembra necessario un chiarimento: se per globalità si intende la constatazione che il mondo contemporaneo è sempre più un mondo interdipendente, si tratta poco più di una ovvietà; ma se tale termine ha una valenza politica, se esso, in altre parole, vuole essere una versione aggiornata della teoria della *linkage* o una giustificazione a posteriori della pratica di Williamsbourg, allora il discorso è diverso e non può essere da me condiviso. Ritengo infatti che il sistema delle relazioni internazionali, se è certamente interdipendente, è lungi dall'essere omologato e omologabile alla logica del bipolarismo e che comunque ciò è lungi dall'essere desiderabile. Penso di conseguenza che il nostro approccio ai problemi internazionali debba essere concreto e differenziato, facendo costantemente uso dello strumento insostituibile della distinzione, differenziando cioè situazioni diverse o, come si dice, diversi « teatri »; e ciò vale, naturalmente anzitutto per il « teatro » di cui siamo parte, ossia quello europeo.

Mi riproponevo a questo punto di trattare la questione degli euromissili, che è veramente complessa e in continuo sviluppo, ma su tale argomento il nostro Gruppo politico ha da tempo sollecitato un dibattito in Aula, con la partecipazione del Presidente del Consiglio, che, come ho saputo adesso, avrà luogo domani. Ci riserviamo perciò di esporre il nostro punto di vista in quella sede e in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri in Aula presenteremo alcuni ordini del giorno in cui saranno chiarite le nostre richieste e le nostre opinioni, che sono già state illustrate in questa stessa Commissione dal senatore Piralli in una precedente seduta.

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, certo questo nostro dibattito si svolge mentre i bagliori di una guerra si riaccendono pesantemente e minacciosamente a Beirut. Di questa città e del Libano abbiamo recentemente parlato nella nostra Commissione, sulla scorta di un giudizio — che rimane fermo — circa la solidarietà che la nostra parte politica esprime alla Forza multinazionale di pace e più particolarmente al nostro contingente militare inviato in Libano. Non possiamo che ribadire la nostra posizione nel momento in cui l'orrendo massacro di quasi trecento soldati, fra *marines* americani e parà francesi, mette a durissima prova il ruolo di pace dell'intera Forza multilaterale. Mi resta soltanto da ribadire quanto ebbi modo di documentare qui in Commissione, e recentemente in Aula, circa l'imponenza degli aiuti militari che la Siria si era impegnata a portare nel cuore del conflitto libanese.

Detto questo, anche come atto di profondo rispetto e di solidarietà politica, umana e civile nei confronti delle trecento vittime del criminale attentato di due giorni fa, che tanto duramente ha colpito quella forza chiamata a svolgere un ruolo di tutela della pace, mi permetterò di richiamare alcuni passi della relazione senza dubbio pregevole e puntuale del senatore Bernassola, che ho ascoltato e successivamente letto con l'attenzione che merita. Ora, non abbiamo difficoltà a dire che condividiamo in buona par-

te le osservazioni contenute in tale relazione anche se, per il contenuto di tali osservazioni e delle analisi puntuali delle varie situazioni di bilancio, giudicate inadeguate e contraddittorie rispetto al ruolo che l'Italia deve svolgere a livello internazionale, arriveremo alla conclusione di esprimere un parere sfavorevole sulla tabella n. 6 del bilancio di previsione dello Stato, relativa al Ministero degli affari esteri, per l'anno finanziario 1984.

In particolare, mi riferisco al passo della relazione laddove si sottolinea la sempre maggiore contraddizione tra il crescente impegno del nostro paese nel settore della politica internazionale e l'inadeguatezza dei mezzi finanziari messi a disposizione del Ministero degli affari esteri, dichiarandoci d'accordo con il relatore Bernassola circa la necessità di una iniziativa parlamentare che porti a modificare tale assurda situazione entro termini ragionevoli, in coerenza con i discorsi che anche la nostra parte politica, come tutte le altre, ha sempre fatto sull'esigenza di una presenza dell'Italia sulla scena mondiale. Giudichiamo estremamente grave che la diminuzione della percentuale di incidenza del Ministero degli affari esteri sull'intero bilancio dello Stato porti come conseguenza ad una diminuzione dei servizi globali, in particolare nei settori commerciale, sociale e culturale per i quali il Ministero degli affari esteri viene sempre più scavalcato e sopravanzato da altre iniziative operanti nei settori medesimi; così pure sottolineiamo l'insoddisfacente livello degli organici del Ministero che rende indispensabile prendere in esame la riforma dell'ordinamento del Dicastero. Da parte nostra consideriamo che sarà impossibile per il nostro paese svolgere a pieno il proprio ruolo e che non gli sarà consentito di partecipare incisivamente ad un piano organico e generale per dare risposta alla forte domanda di cultura italiana che si registra all'estero.

Si pensi che l'aumento percentuale del 4,56 per cento concernente il settore dell'emigrazione nei fondi ad esso destinati corrisponde ad una effettiva diminuzione delle possibilità di spesa del Ministero, quando

proprio il mutamento della figura dell'emigrato è profondamente salito di qualità; questo esige forme nuove ed adeguate di assistenza indiretta che conservino il cittadino italiano all'estero legato alla propria patria nella sua coscienza civile e culturale e ciò stabilisce i limiti di una impostazione di bilancio che penalizza, o addirittura vanifica, la tutela ed ancor più l'assistenza a tali cittadini.

Peraltro, in una situazione di crisi economica e sociale interna sempre più drammatica, l'impegno finanziario per il 1984 di 2.500 miliardi nel settore della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo sembra giustificare appieno le nostre reiterate espressioni di preoccupazione, tanto più che di questi ingenti impegni economici e finanziari con i paesi in via di sviluppo abbiamo notizie troppo approssimative e non dettagliate o comunque non tali da farci acquisire la convinzione che si tratti di spese saggiamente ed efficacemente ripartite tra le regioni in cui tali impegni sono richiesti. Ci sembra invece che tali spese costituiscano per l'intero bilancio del nostro paese uno sforzo sproporzionato alle risorse e tale convinzione si rafforza al pensiero della miseria che dilaga soprattutto nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la necessità di conferire al Ministro degli affari esteri strutture di personale e mezzi atti a consentire una più vasta ed efficace iniziativa del ruolo dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo, soprattutto in considerazione dei gravi eventi attuali, siamo dell'avviso che la costante diminuzione dell'incidenza percentuale del bilancio del Ministero degli affari esteri rispetto al bilancio dello Stato pregiudichi il funzionamento del Ministero più importante, in questo momento, della compagine, governativa che ponga lo stesso Governo di paese, per quanto attiene la rete diplomatica, in una situazione di carenza e disfunzionalità proprio nel momento in cui si cerca di restituire all'Italia una vastità di impegni internazionali che la facciano risalire dall'inerzia e dalle contraddizioni che hanno caratterizzato la politica estera dell'ultimo decennio.

Mi compiaccio sinceramente con il senatore Bernassola per non aver dimenticato

nessuno dei focolai di crisi internazionale, tutti puntualmente elencati e trattati nella sua relazione. Ho constatato con apprezzamento che la situazione dei rapporti Est-Ovest è stata individuata con realismo e con obiettività e che con altrettanto realismo è stato giudicato particolarmente intransigente il discorso sovietico sugli euromissili.

Noi riaffermiamo qui che, pur essendo necessario che gli sforzi per il negoziato continuino ad ogni costo ed anche qualora la NATO dovesse trovarsi nella condizione di cominciare ad applicare la doppia decisione del 1979, non si debba per questo dimenticare come le marce pacifiste contro gli euromissili cerchino di orientare la grande opinione pubblica internazionale verso soluzioni che privilegiano gli armamenti sovietici e come, mentre le forze politiche all'interno del paese insistono sui negoziati per ritardare l'applicazione della doppia decisione NATO del 1979, l'Unione Sovietica rafforzi ulteriormente la dislocazione dei suoi arsenali missilistici aumentando così il divario di potenza fra le forze del Patto di Varsavia e quelle della NATO. Trovo interessante inoltre che il problema dell'Afghanistan e quello della Polonia, considerati dal relatore crisi irrisolte nei rapporti Est-Ovest, adesso vengano evidenziati nella loro importanza nel quadro del rilancio del ruolo e dell'integrazione dell'Europa su cui siamo perfettamente d'accordo. È proprio in vista di questo obiettivo che l'Italia deve dare il più costruttivo contributo cominciando fin da ora ad impegnarsi in vista delle prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Quanto ai temi di alternative relativi al Medio Oriente e al Libano, di cui la Commissione si è recentemente occupata e che richiedono la nostra attenzione anche nella seduta di oggi per la gravità della situazione libanese, come ho detto all'inizio di questo intervento, l'Italia non può disimpegnarsi da una iniziativa di pace che la vede strettamente legata alla Forza multilaterale. Non vediamo poi come, di fronte all'aggravarsi della crisi e all'accendersi di sussulti di guerra guerreggiata in Libano, l'Italia possa unilateralmente decidere il ritiro del suo contingente di pace, senza che vi sia un ac-

cordo in questo senso con gli alleati francesi ed americani e soprattutto senza che sia stata assunta una decisione collegiale, volta al mantenimento della sicurezza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, che prescindendo dalla presenza della Forza multinazionale a tutela della pace non solo del Libano ma dell'intero Mediterraneo.

Vi sono nelle relazioni del senatore Bernassola vari altri punti, quale quelli riguardanti la Cina, l'iniziativa diplomatica nel conflitto Etiopia-Somalia, i rapporti con il continente latino-americano, ed in particolare con l'Argentina dove il 50 per cento della popolazione è di origine italiana, il conflitto Iran-Iraq e così via, che meriterebbero una adeguata risposta e valutazione. Tuttavia, data la ristrettezza dei tempi a disposizione, mi riprometto di trattare questi argomenti in Aula in un intervento più ampio in occasione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio che avranno luogo domani.

Resta il fatto però che il giudizio di sintesi sulla tabella n. 6, pur dopo aver ascoltato la analitica relazione, resta un giudizio nel complesso negativo. Come sempre responsabilmente abbiamo affermato infatti, poichè giudichiamo il ruolo della nazione italiana nel mondo di estrema importanza, riteniamo che i mezzi di bilancio messi a disposizione della Farnesina siano insufficienti e strutturalmente inadeguati a fare del nostro paese un protagonista della sicurezza europea, in grado di difendere la sicurezza nell'area mediterranea e di rilanciare il ruolo della cultura italiana nel mondo, obiettivo da conseguire attraverso la tutela dei 5.000.000 di nostri cittadini che operano, che producono e che lavorano nel mondo.

Ringrazio i colleghi per la loro attenzione.

DELLA BRIOTTA. La discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri cade quest'anno in un momento gravido di eventi destinati ad influenzare la vita della comunità internazionale nei prossimi anni, se non riusciremo a riportare i rapporti tra le nazioni alla normalità e se non riusciremo a dare una risposta positiva ai problemi della pace in un quadro di sicurezza.

Si è poi accentuata la contrapposizione Est-Ovest, continuano ad esistere diffuse e numerose aree di tensione in zone nelle quali anche il nostro paese ha interessi strategici rilevanti. Altre se ne sono aggiunte mentre le trattative per il disarmo sembrano pervenute ad un punto morto. Il nostro paese sta svolgendo un'azione positiva sul piano internazionale, per rimuovere i fattori di crisi e per difendere meglio i nostri interessi nazionali, con l'obiettivo di ricostruire un equilibrio sempre più difficile per le molteplici realtà mondiali e che ha come presupposto la ripresa del negoziato, in vista di un accordo che preceda la data prevista per l'installazione dei primi euromissili sul territorio europeo. Intorno a questi problemi centrali, dalle cui soluzioni positive auspicate o dal cui insuccesso discenderanno conseguenze di enorme portata, avremo modo di discutere nuovamente e molto presto.

Tuttavia è pressochè impossibile affrontare la discussione del bilancio dimenticando che questo problema esiste. Le notizie degli ultimi giorni ci dicono che i margini di trattative ai negoziati di Ginevra si sono ulteriormente ristretti, dopo il reiterato rifiuto da parte sovietica delle ultime proposte negoziati presentate dai paesi occidentali e che l'Italia ha sostenuto e sostiene.

Nessuno deve auspicare che le trattative di Ginevra falliscano e neppure che si interrompano. Una nuova moratoria può anche essere auspicata da parte occidentale, ma non certamente come frutto di una decisione unilaterale e senza il superamento dell'*impasse* in cui ci troviamo. Questo è un punto fermo, al quale noi socialisti restiamo fedeli.

La centralità dei problemi del rapporto Est-Ovest non ci può far ignorare gli altri punti di crisi, quelli ai quali le prime pagine dei giornali anche stamattina dedicano i titoli di apertura, il Libano e i problemi connessi direttamente o indirettamente del vicino Oriente, la guerra Iran-Iraq, l'Afghanistan, il Corno d'Africa, l'irrisolto problema arabo-israeliano, insieme alle tante altre zone del mondo in cui ricorrentemente insorgono contrasti e tensioni e dove è facile

spesso ravvisare aspetti riconducibili al riemergere del contrasto fra le due superpotenze.

Il ruolo svolto dall'Italia è stato fin qui positivo e certamente lo sarà per il futuro.

In particolare, la nostra attenzione va oggi al Libano e alla situazione del Medio Oriente che, per l'ennesima volta, ritorna al suo punto di partenza in modo drammatico, imponendoci di rifare i conti, avendo sullo sfondo una intricatissima situazione locale di difficile lettura, un conflitto di carattere locale esistente in modo endemico, a cui però si aggiungono pesanti, anche se ancora non del tutto chiari, fattori esterni a cui sembrano risalire le responsabilità dei massacri dei giorni scorsi.

Condividiamo certo il sentimento di orrore che si diffonde tra i cittadini, ma non possiamo fermarci lì. Anche noi trepidiamo per la sorte dei nostri soldati, inviati laggiù con decisione pressochè unanime del nostro Parlamento, e che oggi, con parole che respingiamo con sdegno, si dice siano invece stati inviati « per soddisfare il protagonismo di un Presidente del Consiglio attivo ed ambizioso » (è l'articolo di fondo de « L'Unità » di ieri mattina). La presenza del contingente italiano in Libano fu valutata in modo pressochè unanime dal nostro Parlamento, per evitare che il problema della soluzione e del conflitto arabo-israeliano fosse affidato alle sole superpotenze, o come nuova Yalta del Medio Oriente, o, peggio ancora, per evitare che in quel martoriato paese si sviluppasse un conflitto con connotati simili a quello che insanguinò il Vietnam 15 anni fa.

Non ci illudiamo certamente che si possa discutere o trattare la crisi libanese separatamente dal conflitto arabo-israeliano o dalla connessa questione libanese, anche se oggi è pregiudiziale che da parte dei paesi che hanno inviato un contingente di truppe ci si preoccupi delle condizioni di sicurezza in cui queste operano e che ci sia fra di essi un accordo anche su questi problemi. Oggi si parla obbligatoriamente di aspetti militari, ma l'obiettivo deve rimanere politico, cioè quello di una soluzione politica, della ripresa del dialogo, del richiamo do-

veroso alle loro responsabilità dei paesi che soffiano nel fuoco, quali che essi siano. Rispetto a questa impostazione politica e non militare del problema libanese, è fondamentale il ruolo della nostra diplomazia, che è chiamata a fiancheggiare le iniziative del Governo al più alto livello, che non sono messe in mora dalle tragedie dei giorni scorsi.

Il bilancio che stiamo discutendo è certamente formato da tabelle, con cifre allineate, con tanti capitoli di spesa su cui la pregevole (per questo aspetto) relazione del collega Bernassola ci ha fornito un quadro esatto e puntuale. La prima domanda che ci si pone, e che si pone il relatore, è quella dell'adeguatezza dei mezzi ad attuare la politica estera del nostro paese, cioè delle spese per il personale, per le attrezzature tecniche, per i servizi, per iniziative nei vari settori in cui la politica estera si esplica, che non sono solo quelli di cui parlano le prime pagine dei giornali.

L'insufficienza del bilancio è cronica e il collega Bernassola vi insiste con particolare puntigliosità, e a mio parere giustamente. Vi è da registrare un aumento del 19,89 per cento rispetto alla previsione di questo anno; confrontato con quello del 1983, ci porta al 10,57 per cento rispetto al bilancio assestato.

Il confronto va fatto su termini omogenei, quindi sulle previsioni. Certamente, per sviluppare quella politica estera più attiva che tutti auspichiamo, bisognerebbe spendere di più, ma il discorso potrebbe valere anche per altri Ministeri che nel bilancio non sono trattati meglio (anzi peggio). Se questa scelta di contenimento o, in termini più esatti, di non espansione della spesa anche in questo delicato settore discende da un'esigenza di carattere generale, la nostra attenzione va rivolta al come si prevede di utilizzare le disponibilità esistenti in relazione alle necessità e all'importanza dei problemi.

È giusto insistere sulla cronica carenza di personale, come fa il relatore che la quantifica per i posti in organico e per il personale a contratto, istituendo dei confronti

con la situazione di altri paesi. Bisognerebbe forse tener conto del fatto che il problema riguarda il personale scolastico e anche, in misura minore, quello degli istituti di cultura per il quale c'è stata una massiccia immissione nei ruoli, che ha fatto diminuire il numero dei contrattisti, che entrano invece nel conto degli altri Ministeri. Lo dico per debito di verità, pur aggiungendo che il personale, in questi due settori, ne occorrerebbe di più.

Un secondo problema è quello della sua utilizzazione. Le possibilità di utilizzare moderne tecnologie, ma anche le modalità attraverso le quali i rapporti politici ed economici si costruiscono nella comunità internazionale nella nostra epoca, impongono di rafforzare la centrale della politica estera, cioè il Ministero. Ne aveva parlato lo scorso anno il relatore Sarti, come se ne era parlato nella relazione dell'anno precedente di cui ero stato l'estensore. Il collega Bernassola tralascia questo che — a mio parere — non è un problema marginale. Il personale del Ministero ha un buon trattamento economico quando si trova all'estero, con sperequazioni da sede a sede che dipendono da ragioni storiche, legate a vecchi e nuovi schemi di prestigio o anche ad oasi di maggiore protezione o ai rapporti di cambio assai variabili. Diversa è la situazione quando si lavora a Roma, per ragioni che è inutile qui ricordare nel dettaglio: spese scolastiche, spese di impianto per le famiglie, vita di relazione, reinserimento, eccetera. Questo è un nodo che va sciolto se non vogliamo che alla carriera diplomatica si avviino solo i giovani laureati che non hanno trovato posto nelle banche, negli organismi internazionali o nelle società multinazionali.

Un terzo aspetto riguarda la distribuzione di personale, in modo particolare nella rete consolare, talvolta anche nelle ambasciate. Prevale una visione eurocentrica, con sperequazioni stridenti anche all'interno della stessa. In Europa è favorita la Svizzera rispetto alla Germania. In Inghilterra c'è un po' di affollamento a Londra, ma non si trova personale adeguato nei consolati del paese dove pure vivono decine di migliaia

di nostri connazionali, che non sono nel terziario, ma sono ancora lavoratori dipendenti. Gli interessi corporativi del personale del Ministero si saldano con quelli dell'emigrazione organizzata, che protesta rumorosamente quando si sposta un'unità da sedi infinitamente meglio coperte rispetto alle situazioni di estrema carenza che caratterizzano poi l'America Latina e il Canada, per non parlare dei paesi verso i quali si indirizza la stessa nuova emigrazione e in cui abbiamo corposi interessi economici e vitali rapporti di collaborazione. È un problema che va affrontato in un quadro di razionalizzazione che troverà i consensi necessari anche nelle nostre collettività, se si porterà in questo settore la necessaria trasparenza.

Nella relazione non si fa cenno — e vorrei su questo una risposta anche da parte del rappresentante del Governo — all'ammodernamento dei servizi attraverso la meccanizzazione iniziata alcuni anni fa con il progetto pilota di Bruxelles e che sta continuando, anche in vista dell'auspicato esercizio del voto *in loco* da parte dei nostri concittadini, per il quale però bisogna creare le necessarie premesse. Il collega Bernassola insiste giustamente sulla necessità di mantenere la quantità dei servizi e di non lesinare mezzi per l'assistenza. Francamente, dirò che il termine « assistenza » non mi pare si possa usare sempre per coprire questi problemi, di fronte a comunità che stanno crescendo in termini culturali ed economici, che spesso sfuggono a chi sta in Italia e si limita a leggere i pezzi folcloristici che dedica ad essi la nostra stampa.

Il giudizio che il relatore dà sulle invasioni di campo da parte delle altre Amministrazioni può anche essere condiviso. Tuttavia, va rilevato, senza aprire polemiche fuori luogo, il permanere di un certo spirito di casta da parte dei diplomatici e talora la tendenza a chiudersi « a riccio » e a rifiutare apporti esterni. È giusto dire che la politica estera compete al Ministero e che spetta alla nostra rappresentanza condurla; è giusto ricordare che nella politica estera rientrano attività scolastiche e culturali all'estero e i rapporti economici; ma è altrettanto giusto ricordare che i problemi riguar-

danti la gestione interna della scuola o dell'economia o della cultura devono competere anche a personale che abbia una preparazione specifica, senza nulla togliere all'idoneità del personale degli Esteri a guidare complessivamente le iniziative.

Lo stesso discorso va fatto per le Regioni e gli Enti locali (più per le Regioni che per gli Enti locali, per la verità). Invasioni di campo ce ne sono state e forse ce ne saranno ancora. Tutti ricorderanno le iniziative della regione Lombardia in Somalia anni fa o quelle di altre regioni in zone assai delicate. Su questo punto non c'è dubbio che tali invasioni di campo delle regioni vanno evitate. Va certo ribadita e difesa la competenza del Ministro degli affari esteri, ma è auspicabile che ci siano forme di collaborazione e di coordinamento nel settore culturale e della promozione turistica. Per l'esperienza che ho acquistata, posso dire che in genere le iniziative dei comuni sono meglio costruite e più finalizzate di quelle regionali, salvo lodevoli eccezioni.

La relazione giustamente si diffonde sulla parte della tabella dedicata alla cooperazione. È terminato il primo triennio di applicazione della legge, che ha visto aumenti notevoli negli stanziamenti. È lodevole che il Dipartimento abbia registrato una crescente capacità di spesa e di impegno di spesa, triplicando nel 1982 i fondi spesi rispetto al 1981, secondo una tendenza che cresce ulteriormente quest'anno.

Stiamo positivamente collaudando la legge sulla cooperazione e registriamo con soddisfazione l'efficacia crescente dell'azione, che ricaverà effetti positivi dalla concentrazione geografica e dalla sua partizione non rigida per aree: tutte indicazioni che sono condivisibili. Il consiglio che rivolgiamo al Governo è di mantenere ed accelerare il ritmo di spesa e di mantenere e rinsaldare ulteriormente la collaborazione con gli altri Ministeri e con gli enti interessati. Vale anche qui quanto dicevo per l'apporto di altri Ministeri all'azione consolare: il Ministero degli affari esteri dirige e coordina la politica estera, ma deve valersi dell'appoggio di chi in concreto è magari tecnicamente più in grado di estrisecarne gli aspetti.

La grave tensione internazionale sta facendo passare in seconda linea i problemi della CEE, che sono gravi e che includono rischi per il suo futuro. L'opinione pubblica e le categorie si allarmano per i tagli di bilancio, per le decisioni sulla siderurgia, sul tessile, per le conseguenze che ci deriveranno dall'ingresso della Spagna e del Portogallo, per la crescente disoccupazione nei dieci Paesi. In realtà, la preoccupazione maggiore dovrebbe derivare dal fatto che ormai ci si sta rassegnando al lento declino dell'idea di costruire un'Europa politica, in direzione di una semplice area di libero scambio — nessuno ne parla, ma di fatto è così — con mille correttivi che minacciano di vanificarla all'interno di singoli progetti di politiche parziali. Rispetto a questo rischio mortale va condiviso il tentativo di risanare l'economia europea gradualmente, per poi riprendere la strada maestra, senza dimenticare il drammatico problema della occupazione, che, come dicevo prima, ha ormai superato il 10 per cento della popolazione attiva in Europa — e non possiamo certo rallegrarci se in Italia siamo leggermente al di sotto di questo livello.

Nella relazione ci sono accenni ai problemi dell'area mediterranea, distinti da quelli libanesi e mediorientali. Ci sono accenni alla Libia che condividiamo e altri a Malta che sinceramente sono abbastanza riduttivi: Dom Mintoff può essere variamente giudicato (e mi fermo lì), ma mischiare una controversia interna maltese con temi così delicati come quelli del Mare di Sicilia, mi pare sia sbagliato. Direi di usare un po' più di prudenza. Il nostro accordo finanziario con Malta è un punto all'attivo della politica estera italiana e come tale va giudicato. Così come è un punto all'attivo la conclusione dell'accordo per il gas algerino, contrastato per ragioni varie da forze economiche e da partiti, quasi che fosse in contrasto con i nostri interessi strategici. E quando dico strategici non mi riferisco solo alla dipendenza energetica, ma anche alla collaborazione con un paese arabo che ha svolto un ruolo positivo in Africa e non solo in quel continente.

Oggi, tutti questi problemi appaiono secondari rispetto alle grandi questioni che ci stanno davanti. Il bilancio può addirittura sembrare un esercizio ragionieristico, ma su di esso dobbiamo esprimerci, sull'articolazione proposta, sulla sua adeguatezza complessiva per attuare una politica estera consona con la gravità della situazione e con i singoli problemi. Sotto questo profilo, il nostro giudizio è positivo sia sul bilancio sia sulla politica estera italiana nel suo complesso, con l'auspicio che si possa continuare su questa strada, che è quella che tutela gli interessi del nostro paese nella comunità internazionale.

ENRIQUES AGNOLETTI. Gli avvenimenti del Libano hanno naturalmente posto in minor risalto tutta una serie di altri problemi internazionali. Purtroppo — la guerra nel Libano è servita ad Israele a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da quanto avveniva in Cisgiordania.

Per quanto riguarda il Libano, devo esprimere innanzitutto il dolore per l'uccisione di tanti giovani in modo così spaventoso; ma devo esprimere anche una particolare preoccupazione per il fatto che l'attentato è stato compiuto da due *kamikaze*, cioè due giovani che credevano sicuramente che la causa da loro perseguita valesse la pena del sacrificio della vita. Sono questi atti di fanatismo che allontanano dalle soluzioni di ragione che dovrebbero portare, come è negli scopi della politica, alla pace; tuttavia, bisogna prenderne atto, e valutare il significato di questa capacità di immolarsi per una causa ritenuta giusta, certo non solo da loro.

Vorrei citare un deputato americano, il quale, prima degli ultimi avvenimenti, aveva scritto, dopo una visita in Libano, che probabilmente il contingente USA sarebbe aumentato e non diminuito e che quindi bisognava considerare se valesse ancora la pena di rimanere, visti anche i tanti possibili interventi richiesti in varie parti del mondo. Nell'ordine del giorno che ho presentato c'è una citazione dalla *International Herald Tribune* che dice: « Negli obblighi di

un soldato c'è l'accettazione della possibilità di morire al servizio del proprio paese, ma in cambio egli ha il diritto di domandare che il proprio Governo garantisca che la sua morte, se si verifica, sia utile, serva per un fine costruttivo e realizzabile. Senza una missione chiara le forze di pace sono messe in una situazione intollerabile». Questo è quanto avviene nella realtà.

Credo che fin dall'inizio vi sia stata l'illusione di creare, attraverso il Governo Gemayel, prima Bechir e poi Amin — che pure ha inizialmente cercato timidamente di rappresentare una posizione più generale e non solo falangista —, un Libano unificato sotto l'esclusivo controllo del movimento falangista. Questa illusione non poteva essere realizzabile e si doveva prevedere che non sarebbe stata accettata.

Desidero ricordare poi l'intervento delle forze francesi e di quelle americane, quando hanno bombardato Suk El Gaarb, assediata dai drusi. Ci si chiede come mai i drusi, invece di andare verso Beirut, siano tornati indietro ad assediare un villaggio non interessante dal punto di vista strategico. La risposta sta nel fatto che quello era stato il primo villaggio occupato dai falangisti, portati dagli israeliani: era un villaggio di cristiani non alleati dei falangisti e la recente azione è stata un simbolo dell'autonomia dei drusi nella regione.

Come ha giustamente sottolineato il collega Procacci, in pratica prima vi sono le forze, le navi e la politica americane e poi vengono gli alleati minori, francesi e italiani. È impossibile pensare che, in questa situazione, tali forze possano restare neutrali e pertanto chiedo si debba ridiscutere la politica condotta dagli alleati e particolarmente dagli americani.

Sarebbe opportuno, ritengo, che il Governo, naturalmente previo confronto e discussione con i *partners* della Forza multinazionale, si dichiarasse risoluto a ritirare il contingente italiano a meno di non ridiscutere tutta la politica che si vuole adottare in Medio Oriente, che non riguarda soltanto il ritiro delle truppe straniere dal Libano, ma che coinvolge la politica di Israele, anche nei territori occupati.

Il contingente italiano finora è stato risparmiato da quegli attentati che hanno invece colpito americani e francesi proprio perchè non ha mai accettato di porsi sullo stesso piano di questi, ma non credo che tale situazione potrà durare. Ritengo poi che l'invio di un corpo di osservatori nello Chouf, di cui si parla, rappresenti un rischio che non possiamo correre alla luce dell'attuale situazione.

Per quanto riguarda il problema medio-orientale credo che (come tutti gli osservatori hanno sempre detto) non si possa arrivare ad una soluzione in Libano ed in Medio Oriente senza la partecipazione, diretta o indiretta, della Siria e dei suoi alleati. La Siria non è, infatti, una semplice pedina, che si muove secondo le direttive impartitele da Mosca, poichè sappiamo che gli stati arabi sono pronti anche a notevoli cambiamenti di politica se ciò risulta loro conveniente per i rapporti con l'Europa.

È chiaro, allora, che non si potrà arrivare alla pace se non nell'ambito della prevista Conferenza di Ginevra che doveva vedere ambedue le potenze partecipare alla ricerca di una soluzione a tale problema. Nell'immediato, comunque, il desiderio pur comprensibile di non piegarsi di fronte ad una forza che ha colpito così duramente non deve impedire di capire che le condizioni per le quali la Forza multinazionale era stata inviata in Libano non esistono più, come è stato anche confermato da tutta la stampa americana e dai commentatori.

Se si decide di restare si devono allora rivedere i fini politici che con tale presenza si vogliono realizzare.

Questo per quanto riguarda il Libano, a cui naturalmente va il nostro pensiero non soltanto per l'impegno ivi profuso da nostri connazionali, ma anche perchè si tratta di un paese ormai da anni ed anni in una condizione spaventosa, che dopo l'aggressione di Israele sta quasi imputridendo nell'odio e nella lotta disperata per la ricerca di una soluzione.

Israele, dopo aver provocato quanto sappiamo, si è improvvisamente ritirata. Ciò da un lato per proteggere i suoi uomini esposti ad attacchi sempre più micidiali e dal-

l'altro contando sul fatto che la guerra civile che sarebbe scoppiata avrebbe reso il Libano incapace di ricostruire una struttura unitaria, che non può essere di semplice pedina alleata e subordinata alla politica israeliana in tutti i campi.

La relazione del senatore Bernassola ha toccato problemi assai importanti ed inviterebbe ad una discussione approfondita su tutta la nostra politica internazionale. Il relatore si domanda quali siano gli organi competenti ad indirizzare la nostra politica estera. È evidente che a tale scopo non provvede solo il Ministero degli affari esteri. Infatti la politica internazionale è strettamente collegata sia alla politica economica interna sia alla politica economica che all'esterno si propone e che dall'esterno si accetta.

È evidente, ad esempio, che gli Stati Uniti attraverso determinate manovre monetarie fanno pagare i costi del loro riarmo al resto del mondo, con ciò realizzando anche una politica estera.

È altrettanto evidente che anche la ricerca della pace, i rapporti di sicurezza ed i rapporti tra i paesi sono in gran parte determinati dai rapporti economici e dalle situazioni sociali. Per questo noi europei avevamo sperato molto nella politica di distensione e di cooperazione perchè tale politica, favorendo anche lo sviluppo europeo e mettendolo a confronto con lo sviluppo di altri paesi, poteva far sì che quel confine che oggi diventa sempre più drammatico, a poco a poco diventasse più aperto agli scambi, al confronto ed ai rapporti pacifici.

Il senatore Bernassola ricorda, inoltre, la funzione degli Enti locali. Credo sia importante che anch'essi si interessino ai rapporti internazionali. Purtroppo oggi vi sono grandissime difficoltà nel continuare sulla strada della cooperazione e dell'aiuto allo sviluppo

Tocco appena un altro punto importante che riguarda la cooperazione. L'aiuto che viene dato, medico, sanitario, umanitario, nell'ambito della cooperazione non basta e non è sempre rapido. Sono intervenute spesso anche iniziative locali molto importanti, tuttavia la legislazione pone gravi difficoltà; ad esempio, per inviare un esperto all'estero si richiede che egli resti due anni abbando-

nando così del tutto la situazione professionale creata in Italia.

Credo, inoltre, che si dovrebbero snellire le procedure concernenti tali invii e, per quanto riguarda i medici, si dovrebbe consentire ai direttori di importanti complessi ospedalieri di concedere speciali congedi, anche per brevi periodi, semprechè tali concessioni non costituiscano ostacolo al regolare svolgimento delle attività ospedaliere. A tal riguardo vorrei portare a conoscenza di tutte le difficoltà incontrate nel continuare l'attività di sostegno di un centro ospedaliero per l'Eritrea, a Port Sudan, nel quale hanno prestatato la loro opera medici fra i più conosciuti in tutta Italia.

Sono contrario ad una riduzione delle somme stanziare per la cooperazione a favore del Ministero degli affari esteri poichè credo che nell'aiuto alla cooperazione gli sforzi non siano mai sufficienti.

Vorrei ora tornare al problema centrale di tutta la politica italiana che è, ovviamente, quello di preservare la pace. Se per gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica il problema principale è costituito dalla difesa gli uni nei confronti dell'altro e viceversa, attraverso il raggiungimento di una pretesa supremazia militare, per l'Europa, invece, il pericolo maggiore non è rappresentato dall'una o dall'altra potenza, ma dalla possibilità che esse si misurino in un conflitto, le cui conseguenze non potrebbero che essere rappresentate dalla distribuzione pressochè totale della stessa Europa.

Da questo punto di vista, per quanto riguarda gli euromissili, mi preoccupa molto la campagna di disinformazione e la presa di posizione generale da parte degli organi di informazione, televisione, stampa, eccetera, che lasciano pochissimo adito alla possibilità di indagare i fatti come realmente sono, ed anche a domandarsi il come mai e il perchè della famosa pregiudiziale sovietica, a proposito della quale il ministro Andreotti, anche se non aveva notizie da dare, avrebbe potuto quanto meno farvi un accenno.

Dico brevemente quali sono le condizioni poste dagli Stati Uniti d'America per adottare la decisione di non installare i *Pershing*

e i *Cruise*. La rinuncia alla installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* in Europa occidentale, secondo la prima proposta americana, è condizionata alla distruzione degli SS-20, SS-4 e SS-5 sovietici in Europa e in Asia. Questa è la cosiddetta « opzione zero » che, si può dire, non è stata presa sul serio neanche dagli stessi americani. Infatti in essa non si parla delle armi francesi e inglesi e, comportando una rinuncia alle installazioni basate in terra, non considera i sottomarini e gli aerei americani, che sono molto superiori a quelli sovietici. Questa, comunque, è l'unica proposta americana, con la quale, a certe condizioni, si sarebbe accettato di non installare i *Pershing* e i *Cruise*.

La seconda proposta è la riduzione del numero dei missili intermedi sovietici e legittimazione al dispiegamento di un numero di missili americani tra *Pershing* e *Cruise* pari a quello dei missili sovietici residui. Ebbene, la proposta pone sullo stesso piano gli SS-20 e i *Pershing* e i *Cruise*, ma ciò è contrario a quello che dicono tutti i tecnici e ci riporta ad una situazione analoga a quella di Cuba in cui Kruscev tentò di installare missili che avrebbero potuto colpire l'America in pochi minuti. Con questa proposta, poi, gli americani trattano sul numero dei missili pur di mantenere le installazioni. Allora, su questa base vi è da domandarsi e da valutare se le trattative di Ginevra potranno andare in porto. Schimdt ha detto — e lo ha ripetuto anche recentemente — di esser convinto che gli americani non trattassero seriamente. Evidentemente, l'America con le suddette installazioni acquisterebbe, in termini militari, un vantaggio che non avremmo mai sperato di poter raggiungere; il vantaggio, cioè, di una capacità strategica nucleare in Europa e dell'Europa, tale da consentire la possibilità di esercitare una fortissima pressione e minaccia sui centri nevralgici dell'URSS. C'è da pensare, poi, cosa accadrebbe nei confini fra i due blocchi, per la necessità della sorveglianza di fronte a missili che, in otto minuti, possono arrivare sul bersaglio.

I sovietici, probabilmente, avrebbero accettato una non installazione dei *Pershing* e una riduzione dei *Cruise* e i commentatori

più attenti dicono che il Pentagono non era alieno dal prendere in considerazione una tale soluzione (quella della « passeggiata nel bosco »), ma i consiglieri californiani di Reagan hanno detto che era inaccettabile; pertanto, non è stata più presa in considerazione anche da parte dell'Unione Sovietica, avendo saputo dell'atteggiamento contrario degli americani.

Dunque, le proposte americane, salvo la « opzione zero », che non è una proposta, ma una mossa propagandistica, non danno nessuna possibilità alla non installazione di missili *Pershing* e *Cruise*, i quali, come tutti sanno, sono armi strategiche che alterano la situazione in Europa.

Ora, io domando se, di fronte a quella che è la preoccupazione essenziale dell'Italia per la sua sicurezza e, quindi, a quello che è il suo interesse fondamentale, cioè il no alla guerra, mi domando se le installazioni, il non voler rinunciare ad armi così pericolose sul proprio territorio, non sia da considerare un atto irragionevole, tanto più che le proposte sovietiche rappresentavano qualcosa di positivo, e si sarebbe potuto anche cercare di ottenere di più. Si doveva tener conto che è la prima volta — lo ricorda anche la collega Rossana Rossanda su « Il Manifesto » — che Andropov dichiara che l'Unione Sovietica è disposta non solo a diminuire, ma anche a distruggere armi nucleari, comprese quelle installate in Oriente. A proposito dell'Oriente vi è da dire che una deleteria conseguenza della politica di Reagan accettata dall'Europa è quella di considerare che anche i rapporti di forza in Oriente siano rapporti che riguardano direttamente la NATO e la sicurezza dell'Europa. Reagan a Williamsburg ha accettato l'inclusione del Giappone nella NATO quando il Parlamento italiano non poteva deliberare e, poichè, si è affermato in quella sede, la pace deve essere indivisibile e globale, l'inclusione dell'Europa nei conflitti di altri continenti ne è la conseguenza obbligatoria.

Esaminiamo le proposte sovietiche: « 1) Rinuncia a tutti i tipi di armi nucleari destinate a colpire bersagli in Europa, sia a media gittata che tattiche ». Evidentemente, una rinuncia generale di difficile attuazione.

« 2) Rinuncia alla dislocazione in Europa di qualsiasi nuovo mezzo a medio raggio e riduzione di due terzi di quelli esistenti... ». I *Pershing* non sono a medio raggio, anche se si dice che lo sono tecnicamente, e non lo sono non per il fatto della gittata, ma per il fatto che se la gittata è tale da colpire obiettivi propri dei missili strategici, allora evidentemente hanno una funzione completamente diversa. Naturalmente la proposta comporta la non installazione dei *Pershing* e la riduzione di gran parte degli SS-20; questo è il dato di fatto che conta ed è una proposta non irragionevole. Certo noi non diciamo che accettiamo la proposta, così come è, e torno a ripetere che, indipendentemente da ogni considerazione, ciò che dovremmo chiederci è se, una volta installati i *Pershing* e i *Cruise*, armi importantissime per gli americani dal punto di vista strategico (e bisognerebbe leggere le spiegazioni dei tecnici per rendersi conto di ciò), la sicurezza europea e la sicurezza italiana aumenterebbero veramente. Siamo di fronte ad un velo propagandistico, alla alterazione della semplice ragione. Qui non si tratta di essere unilaterali o bilaterali, si tratta di una decisione politica: se la installazione dei *Cruise* e dei *Pershing* ci fa comodo e ci fa sentire più tranquilli perchè ci sentivamo minacciati dalla guerra, dall'Unione Sovietica e dagli SS-20 o se non sarebbe invece preferibile tentare un accordo nella speranza di poter riprendere quella politica di distensione che il presidente Reagan ha completamente messo da parte, anzi ha rifiutato. Ritengo che si dovrebbe scegliere la seconda strada.

La terza proposta sovietica è quella di ridurre a 162 i missili a medio raggio, conteggiando naturalmente quelli francesi e inglesi. Che la Francia e l'Inghilterra siano contrarie può influire in parte. Come variante si prevede anche la possibilità della parità non solo di vettori, ma di testate nucleari. Non vi è dubbio, quindi, che vi è una paura crescente anche in Unione Sovietica, che cerca fare di tutto per arrivare a un accordo.

Ricordiamoci anche delle proposte di congelamento; il Parlamento italiano non le ha

potute neppure prendere in considerazione. Influente senatori americani hanno proposto un *freeze*, il congelamento, per aprire le trattative, ma se dietro le proposte non c'è una volontà politica (ed è dubbio che l'Europa possa esprimere tale volontà) credo che sia impossibile arrivare a qualsiasi soluzione.

Ritengo dunque che la posizione governativa rimanga debole, anche dopo il viaggio in America e nonostante i tentativi di Craxi di districarci; e il Partito socialista aveva accettato l'installazione dei missili con notevole leggerezza, senza esaminare i dati tecnici.

Quanto al rapporto di forze tra le due grandi potenze l'ammiraglio comandante in capo della NATO dice che l'Occidente dovrebbe iniziare a distruggere le armi atomiche perchè ne ha troppe, e ve ne sono troppe da ambedue le parti.

Per riprendere un po' le osservazioni che riguardano la relazione del senatore Bernasola, devo rilevare la mancanza di diverse cose. In merito al centro America, dobbiamo sgombrare il campo dalle illusioni su cui tutti puntavamo ed in cui tutti speravamo, rispetto al gruppo di Contadora. C'è stata ieri l'altro la dichiarazione del gruppo che afferma che l'impegno militare e terroristico, l'intervento esterno, aumentano; ci troviamo quindi dinanzi ad un vicolo chiuso e non possiamo ottenere alcunchè di positivo su tale strada.

Rispetto alla politica europea è già intervenuto il senatore Della Briotta. Purtroppo le cose vanno male; anche se adesso c'è stata una risoluzione in Parlamento Europeo che molti di noi ritengono positiva, non vi è alcuna possibilità che essa venga accolta da tutti i paesi europei o almeno da molti di essi. Ricordo che Jenkins in una conferenza all'Università europea di Firenze disse che se non c'è una moneta europea, è inutile credere che si possa realizzare davvero una unità perchè i rapporti economici restano quelli che sono.

Il relatore mi ha molto meravigliato quando ha accennato ai problemi dell'Africa. Egli parla della Somalia, ma non tocca quello che per gli italiani, anche per ragioni sto-

riche, dovrebbe essere un problema quanto meno sentito, cioè la questione dell'Eritrea.

In Eritrea c'è una guerra da venti anni, l'Eritrea doveva ottenere una sua autonomia, una quasi indipendenza, che poi Hailè Selassìè ha bloccato; peraltro è praticamente fallita l'annessione. L'Unione Sovietica, soprattutto in un certo periodo, quando l'Eritrea aveva cambiato politica («rivoluzionario» è una parola che spesso viene usata senza sostanziali contenuti), ha appoggiato l'Eritrea. I paesi europei cercano di mantenere buoni rapporti con le proprie ex colonie; proprio in Eritrea vi è ancora un po' di gente che parla la lingua italiana e tanti lavoratori eritrei vengono in Italia; è possibile che non si faccia niente? Mi dicono che quando il ministro Colombo si è recato ad Addis Abeba, aveva accettato di non parlare del caso «Eritrea». Spero che ciò non sia vero, tuttavia penso che il Parlamento italiano debba parlarne.

Voi sapete che la aspirazione secolare delle popolazioni Amari, è quella di avere uno sbocco al mare; ma non è detto che tale sbocco (Massaua) non possa essere aperto con un accordo di pace.

Assistere senza far niente a questa situazione è molto grave: l'Etiopia si concede il diritto di annullare certi riconoscimenti che le Nazioni Unite hanno espresso e di continuare una guerra, senza peraltro avere la possibilità di vincerla, che provoca sempre più vittime. Noi italiani dobbiamo renderci conto che il problema dell'Eritrea va posto tra quelli che poi esplodono in modo drammatico. Aggiungiamo che l'Etiopia ha anche problemi più gravi di questo come ad esempio quello del Tigray: i tigrini però non chiedono il distacco, come l'Eritrea, bensì il riconoscimento di una certa autonomia.

Il problema dell'Eritrea è decisamente diverso e sarebbe opera di serietà politica e storica che noi ci interessassimo affinché venga raggiunta la pace. È stata avanzata l'ipotesi di un *referendum* sotto controllo internazionale per decidere quale soluzione la popolazione preferisca: autonomia, indipendenza, inquadramento nell'Etiopia. Non possiamo non far nulla e a me sembra che l'Italia non stia facendo il proprio dovere.

Spero quindi che il Governo italiano ed il Parlamento vogliano prestare attenzione a questa grave situazione che peraltro produce conseguenze gravissime per i civili; non si possono neppure inviare aiuti perchè l'Eritrea non è riconosciuta, e ciò vale anche per gli aiuti dell'ONU e di altri organismi internazionali. In Eritrea vi sono circa 5.000 prigionieri etiopici che vengono faticosamente nutriti (poi quando si può essi vengono rimandati in patria); viceversa gli eritrei non possono essere aiutati direttamente (a parte la Croce Rossa che ha preso una buona posizione e che forse riuscirà a fare qualcosa) perchè si tratta di ribelli che non sono riconosciuti. Credo che in questo settore il Governo italiano debba essere un po' più coraggioso sotto tutti i punti di vista. Mi pare anche che circa 3.000 italiani svolgono i loro affari in Etiopia, ma la protezione di questi affari non può condizionare la politica italiana.

L'Etiopia — scusatemi se parlo francamente — un giorno forse cambierà posizione, e certo non lo farà alleandosi con l'Italia, perchè gli Stati Uniti d'America non avranno interesse a farlo.

Un'altra lacuna molto rilevante nella relazione, che mi ha molto dispiaciuto, riguarda i rapporti con la Cina in merito al Vietnam: con questo Stato (la Cina) manteniamo un rapporto sostanzialmente facile, occorre avere un buon dialogo, per lo sviluppo, eccetera; quando si parla di diritti civili ovviamente della Cina non si parla. Comunque si tratta di un grande paese con una civiltà straordinaria; ma non vi è alcun accenno al problema del Vietnam. La posizione italiana sul Vietnam si è allineata perfettamente, ed anche in modo maldestro, con quella dei cinesi e degli Stati Uniti di America, i quali non hanno mai riconosciuto questo Stato ed hanno mantenuto l'embargo come a Cuba: sono anche questi atti di guerra. Però, o si fa la guerra o si fa la pace!

Mi dispiace che non sia presente il ministro Andreotti che è molto sensibile a certi problemi. Non è ammissibile che non si riceva l'ambasciatrice del Vietnam, fra l'altro una vecchia amica del nostro paese, che ha

fatto venti anni di resistenza e che in Italia è stata accolta per anni degnamente.

Non posso parlare a lungo del Vietnam; sono stato lì poche settimane dopo la guerra contro la Cambogia e la Cina: ho parlato per circa tre ore con il Ministro degli affari esteri o con Phan Van Dong; essi si rendono perfettamente conto della terribile strategia che costituisce per il Vietnam la rottura con la Cina, anche per ragioni di civiltà, di storia. Il problema per noi è di una gravità eccezionale e dobbiamo fare il possibile per aiutare a risolverlo.

Dal punto di vista internazionale, in Uganda, quando Idi Amin è stato destituito dal suo feroce seggio, mediante l'intervento anche della Tanzania, nessuno si è permesso di dire che era stato violato il diritto internazionale, il sollievo è stato generale; finalmente il sanguinario non c'era più! Le reazioni sono state di segno contrario quando è caduto il regime di Pol Pot: noi che abbiamo visto le masse di cadaveri, le popolazioni in Cambogia, ci rendiamo conto di cosa si trattasse. Il Vietnam ha cercato per anni di far intervenire gli organismi internazionali, le Nazioni Unite, i paesi non allineati, perchè controllassero i confini in modo che non vi fossero più sconfinamenti; e non c'è il minimo dubbio che vi siano stati sconfinamenti spaventosi, anche con massacri da parte della Cambogia appoggiata dalla Cina. Come voi sapete, gli ambasciatori a Phnom Pen (salvo quello cinese) compreso quello del Vietnam erano bloccati e non potevano uscire: la Cina viceversa portava avanti la sua politica armando sempre di più la Cambogia ed addensando truppe al Nord. La scelta di reagire in un modo o nell'altro, drammatica comunque, è stata una scelta difficile, ed è materia opinabile. Era una situazione spaventosa, con un Vietnam che aveva problemi economici gravissimi, un Vietnam in cui le forze migliori, sia dal punto di vista tecnico sia tecnologico, erano quelle militari, e un esercito mobilitato voleva dire una situazione permanente di grossissime difficoltà. Anche sulla stampa americana si leggono oggi delle proposte di nuovo approccio al problema, perchè ormai le cose si sono normalizzate in Cambogia, e la

Cambogia si rimetterà in piedi prima del Vietnam perchè è in una situazione più favorevole, minor popolazione e quindi miglior rapporto con le risorse. Ebbene, in questa situazione ci conviene agire: come facciamo? Pensare che abbiamo soppresso persino le poche borse di studio, quelle borse che preparano alla politica per venti, trenta anni dopo. Questo significa essere completamente estraniati da un paese di 50 milioni di abitanti. Ho sentito un rapporto di scienziati e medici, che ci sono andati e in Vietnam non c'è solo l'agopuntura, si fanno degli sforzi enormi. Nonostante le spaventose difficoltà e gli errori gravi commessi si tratta sempre di un paese che ha una classe dirigente di grande livello e che aspira ad avere un posto nel mondo, nè diciamo che è una pedina dell'Unione Sovietica, perchè questo significa non conoscere il Vietnam. Chi lo conosce bene, come lo conosco io, sa che è cosa ben diversa, è un paese che vuole avere la propria indipendenza mantenendo rapporti con tutti. Viceversa la politica americana è continuata, dopo la guerra è stata vendicativa, e l'America non ha pagato quello che si era impegnata a pagare di fronte a una situazione economica gravissima. Prego quindi il Governo di avere rapporti almeno di cortesia (abbiamo ora un'ambasciata italiana molto attiva) e di riproporre la questione delle borse di studio. C'è stato a Saigon un convegno molto importante sulla diossina: se ne organizzino uno in Italia. Insomma bisogna rendersi conto dei problemi del sud-est asiatico e quindi anche dei problemi della Cina e del Giappone. Nella relazione sembra si dica che il Giappone deve riarmarsi perchè è una grande potenza; rendiamo conto che cosa significa il riarmo del Giappone, che altererà in modo estremamente grave la situazione di quella parte del mondo e farà sì che non soltanto la Cina, ma anche l'Unione Sovietica avranno sempre di più il senso di essere accerchiati.

Concludo dicendo che sulle questioni di politica internazionale l'allinearsi puramente e semplicemente con qualsiasi altro paese non è cosa utile o seria; sia la Francia che l'Inghilterra, ad esempio, sulla questio-

ne dei missili hanno una loro politica, e anche la Germania tenta di avere una sua politica. L'Italia è l'unico paese che si pasce di speranze soltanto; credere che il negoziato possa andare avanti e che in sostanza, tolta la cosiddetta pregiudiziale — e ho chiaramente spiegato che cosa significhi quella pregiudiziale — possa far arrivare ad una soluzione è una speranza puramente verbale. Credo che l'accettazione italiana dei *Cruise* a Comiso sia gravissima e altererà non solo l'equilibrio generale, ma anche la situazione italiana, spingerà gli Stati Uniti a intervenire sempre di più nella nostra situazione interna, perchè una base del genere si difende anche politicamente. Tutto questo avviene non in presenza di Carter, come nel 1979, ma in presenza della politica di Reagan, di cui tutti sanno che è una politica completamente diversa, di un aumento militare del bilancio, di ricerca della supremazia americana e di illusione anche della possibilità di una guerra nucleare limitata, che pure è stata spesso ipotizzata. Sono cose da *war game*, cioè guerre che non hanno nessun riscontro con la realtà. Questa oggi è la nostra politica; Reagan è nostro alleato e noi dobbiamo discutere in questo ambito. Discutere non significa accettare decisioni che possono interessare gli Stati Uniti da un certo punto di vista militare ma che interessano noi ancora di più. Per riprendere quello che diceva il senatore Procacci, non si identificano la sicurezza con l'equilibrio o la superiorità militare. L'idea di una Europa denuclearizzata non deve essere abbandonata, anche se oggi può sembrare utopistica. Questa dovrebbe essere la risposta del Movimento per la pace; non è soltanto per qualcosa di immediato, ma è una prospettiva, come si propone nel Nord Europa, come si pensa di proporre nei Balcani, come la Grecia ha proposto, questo fine è quello cui deve tendere un paese come l'Italia, dove ci sono forze sociali, una tradizione, una storia dell'antifascismo, una vaccinazione nel fascismo e delle politiche militari, un rifiuto di credere che la pace poggia sulle nostre Forze armate, come ha detto Reagan e come diceva Mussolini; tutto questo dovrebbe favorire una politica di-

versa che anche importantissimi settori del mondo protestante e cattolico propugnano. Se l'Italia non vorrà riassumere un po' quel tono, quella politica, quella prospettiva che le avevano valso tante simpatie anche attraverso l'opera di Giorgio La Pira, che avevano creato una speranza non solo in Italia, ma anche nel Medio Oriente, credo che non risponderà alle aspettative del popolo italiano che non vuole essere ingolfato in una situazione senza uscita.

ORLANDO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, intendo fare mia la dichiarazione del senatore Procacci circa l'autolimitazione, prima di tutti per l'ora tarda ma anche perchè a brevissima distanza questi argomenti saranno oggetti di una discussione che avverrà proprio domani alla presenza del Presidente del Consiglio.

Naturalmente però non posso esimermi dal rivolgere innanzitutto una parola di vivissimo apprezzamento al senatore Bernasola per l'ampiezza della sua relazione, che ha toccato molti aspetti sia della situazione internazionale sia dello stato del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Il dato di sintesi che emerge dalla relazione stessa è quello di avere insistito particolarmente sulla questione dell'interdipendenza dei problemi internazionali. Non condivido l'affermazione del senatore Procacci secondo la quale il problema dell'interdipendenza delle questioni internazionali è ovvio; infatti a mio parere queste meritano invece il massimo approfondimento possibile perchè l'aspirazione di fondo rimane quella della indivisibilità della pace, che deve essere depurata naturalmente di tutte le costruzioni teoriche che all'ombra di questo principio sono sorte soprattutto in questi ultimi anni.

Inoltre non posso non associarmi alle considerazioni del relatore — che in questo richiama le valutazioni di tutti i precedenti relatori — sull'inadeguatezza del bilancio del Ministero degli affari esteri. Ad ogni riunione della Commissione lamentiamo infatti l'assoluta inadeguatezza delle strutture del Ministero di fronte ai compiti sempre crescenti che è chiamato a svolgere; ma non

possiamo neanche dimenticare che proprio il settore della cooperazione ha avuto, come rilevava il collega Pasquini nella scorsa seduta, una rilevanza estremamente importante non solo per la quantità dei mezzi impiegati, ma anche per la destinazione di questi fondi soprattutto nell'ultimo biennio. È vero — e non posso non condividere ancora una volta le affermazioni a questo riguardo — che l'aiuto ai paesi in via di sviluppo si colloca in una situazione di crisi generale di questo problema. Basti prendere atto, come è stato ricordato, dell'ultima riunione del Fondo monetario internazionale e del crescente fenomeno di indebitamento dei Paesi terzi per renderci conto della gravità dei problemi che si pongono.

Ecco perchè credo che sia estremamente importante riprendere l'indagine conoscitiva sulla cooperazione, interrotta per la fine anticipata della scorsa legislatura; ma mi pare che questa volontà sia stata già annunciata dal Presidente della nostra Commissione. In quella sede esprimeremo il nostro punto di vista; qui mi preme soltanto — e mi rivolgo al Governo perchè si premuri di risponderci in proposito — di mettere in luce l'esigenza più concreta che in questo momento si è manifestata, cioè il problema dell'aiuto da riservare ai paesi del Sahel.

Bisogna a mio avviso essere molto chiari; ritengo che aver delegato la progettazione generale alla FAO ci allontani, almeno in termini concreti, dal riservare a quest'area così importante e complessa quell'intervento direttivo e più incisivo, che può essere messo a punto soltanto con gli studi di affidabilità e di progettazione affidati ad imprese italiane e che può servire da esperimento-pilota per iniziative successive nel settore. In tal modo invece si rischia di non sapere quando concretamente si potrà fornire questo aiuto. In questo quadro il relatore ha parlato dei criteri e delle norme che hanno presieduto alla concessione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. In tal modo invece si rischia di non sapere quando concretamente si potrà fornire questo aiuto. In questo quadro il relatore ha parlato dei

criteri e delle norme che hanno presieduto alla concessione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo; ma a questo punto, richiamando le osservazioni fatte recentemente dal collega Enrique Agnoletti, vorrei fare una considerazione fondamentale sulla destinazione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Si tratta di una discriminante politica perchè abbiamo il dovere di riservare queste risorse solo a paesi rigorosamente non allineati; altrimenti potrebbe verificarsi quello che il collega Enrique Agnoletti constatava a proposito dell'Eritrea e cioè che gli aiuti concessi all'Etiopia sono stati alla fine impiegati per mantenere lo sforzo che nel settore alimentare ha dovuto compiere l'esercito etiopico.

Abbiamo parlato ampiamente del problema delle decolonizzazioni, in una speciale Commissione, in occasione della Conferenza interparlamentare a Seul. È un problema che, almeno dal punto di vista storico, non può considerarsi superato e che attualmente assume due aspetti fondamentali: quello ormai enfatizzato del neo-colonialismo fondato sulle multinazionali e quello che riguarda i paesi con piena indipendenza e sovranità, che esercitano una vera e propria oppressione coloniale sui Paesi sottoposti alla loro giurisdizione. Questo è proprio il caso dell'Eritrea.

Vorrei ricordare al collega Enrique Agnoletti che nella scorsa legislatura 110 nostri colleghi hanno sottoscritto una interpellanza relativa a questo problema, che poi non si è potuta svolgere per l'anticipato scioglimento delle Camere. In questa interpellanza chiedevamo essenzialmente il rispetto della risoluzione dell'ONU del giugno 1947 che prevedeva la costituzione di uno Stato federato tra Etiopia ed Eritrea. Ritengo che a questi fenomeni occorra prestare molta attenzione, anche quando si parla di aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Il relatore vorrà scusarmi se, sotto la pressione di avvenimenti molto gravi come quelli che si sono verificati in questi ultimi giorni, non potrò occuparmi diffusamente delle varie parti della sua relazione, li-

mitandomi a richiamare tre questioni fondamentali. La prima riguarda la situazione mediorientale, la seconda il problema degli euromissili ed infine, per le implicazioni che può comportare, quella relativa all'estremo oriente in connessione al vertice di Williamsbourg.

Per quanto riguarda la questione libanese non posso non esprimere, anche a nome del Gruppo della Democrazia cristiana, l'esecrazione, lo sdegno, la condanna per l'efferato e tragico episodio che si è verificato, cioè il massacro dei *marines* americani e dei parà francesi. Da tempo immemorabile in quella zona si ricorre ad atti di violenza terroristica; ricordo l'azione delle organizzazioni terroristiche israeliane, nel periodo immediatamente successivo alla guerra, che hanno dato luogo ad un sistema di violenze che non cessa e non è destinato a cessare. Detto questo, naturalmente non posso che confermare — come abbiamo avuto occasione di ribadire anche durante l'ultima riunione della nostra Commissione, quando abbiamo ascoltato le comunicazioni del Ministro degli affari esteri — la piena solidarietà ed il nostro appoggio alla linea tenuta dal Governo. Ci siamo trovati in una situazione molto incandescente che avrebbe potuto produrre due opposte reazioni, entrambe giustificabili quanto meno dal punto di vista emotivo, se non anche da quello politico: estendere l'area di rappresaglia per garantire la massima sicurezza alla Forza multinazionale di pace o abbandonare la situazione in quel paese. Di fronte a queste due estreme conseguenze la linea seguita dai governi americano e francese, ed anche dal nostro dopo il comunicato emesso al termine del Consiglio di gabinetto, è stata quella di persistere nel mantenimento di una situazione pur così difficile, nella prospettiva di trovare una soluzione politica.

Ho già detto nella precedente occasione, ma lo ripeto in questa circostanza, che il nostro Gruppo considera essenziale la soluzione politica, come l'unica prospettiva possibile non solo per il mantenimento della Forza multinazionale ma anche per l'estensione della stessa a paesi attualmente non appartenenti ad essa o, possibilmente, per

un coinvolgimento dell'ONU. Ma una soluzione politica in quell'area diventa sempre più difficile nella misura in cui non si pone la necessaria attenzione alla rimozione degli ostacoli esterni che si ripercuotono sulla così difficile e tormentata situazione interna di quel paese. Tali ostacoli esterni sono stati or ora delineati: i più vistosi sono quelli derivanti dal dualismo delle super-potenze e dal progetto della grande Siria o della operazione « pace in Galilea », questioni di cui ci siamo molto a lungo occupati; ma consistono anche nella incidenza in quell'area — come sempre abbiamo sostenuto — della questione palestinese e della divisione tra gli arabi moderati e gli arabi radicali, della situazione che si è determinata in seno all'OLP e delle gravi ripercussioni che perfino nello stesso Movimento palestinese si sono verificate per effetto della situazione nel Libano: Arafat che batte i filolibici di Sibil, Abu Mussa che batte invece Arafat nella valle della Bekaa. Questi avvenimenti costituiscono altrettante complicazioni di cui non si può non tener conto e che ci rendono naturalmente molto attenti a considerare, come ha detto il collega Gualtieri, la situazione. Questa del Libano infatti, se non stiamo attenti anche al problema della cornice esterna, può divenire una vera e propria trappola. L'ostacolo esterno più grave, su cui vorrei richiamare l'attenzione della Commissione, è rappresentato dagli inevitabili riflessi che una guerra apparentemente distaccata da questo scacchiere, quella tra Iran e Iraq, può avere sulla questione libanese.

Dopo aver ascoltato le dichiarazioni fatte dal Ministro degli affari esteri, il collega Gualtieri si è chiesto in cosa consista la presunta posizione di neutralità del contingente militare italiano rispetto agli altri contingenti. A questa domanda (se non ho male interpretato le dichiarazioni fatte dallo stesso Ministro degli affari esteri) penso di poter rispondere dicendo che non esiste alcuna posizione differenziata e che il contingente militare italiano ha svolto i suoi compiti di forza di interposizione e di protezione dell'area affidata così come hanno fatto i contingenti francese ed americano.

Se diversa posizione esiste essa non è tanto di carattere militare quanto politico e deriva dall'immagine esterna che può essersi creata a seguito di alcune decisioni prese dagli Stati Uniti e soprattutto dalla Francia. La Francia, fornendo i super *Etandard* e gli *Exocet* all'Iraq, ha determinato infatti una serie di ritorsioni minaccianti il Golfo Persico, da cui è nata la preoccupazione per gli Stati Uniti di mantenere, attraverso la *task force*, liberi gli stretti. Ecco come la spirale iraniana ed irachena può ripercuotersi sulla situazione libanese; tutto questo infatti non può non avere delle ripercussioni anche sull'intera area territoriale. Sono questi i fatti che hanno creato una difformità di immagine e che gettano una luce diversa sui comportamenti della Francia, degli Stati Uniti e sul nostro paese.

Senza dissociarci dalle finalità precipue di impiego della Forza multinazionale e senza dissociarci ancora dal nostro compito primario, dobbiamo guardare con grande interesse alla riconciliazione di questo tormentato paese. Non dobbiamo quindi preoccuparci soltanto di rimuovere gli ostacoli esterni o quanto meno di considerarli con attenzione, ma dobbiamo anche favorire la riconciliazione nazionale che, lo dico per rapidi passaggi, non può non tener conto innanzitutto del riconoscimento della presidenza Gemayel scaturita da un atto di volontà parlamentare svoltosi secondo le norme costituzionali di un paese sovrano quale è il Libano. Non dobbiamo dimenticare poi che è stata posta in discussione la rinegoziazione di un accordo di governo e che su questo punto perfino gli stessi americani sono stati costretti ad un ripensamento. Non a caso il negoziatore Habib è stato sostituito con Mc Farlane maggiormente favorevole alla rinegoziazione di un accordo di governo e ad un coinvolgimento della Siria: è necessario infatti assicurare attraverso trattati specifici la neutralità di quest'ultimo paese.

Per trovare una soluzione in questa tormentata area, inoltre, non può prescindere, a mio avviso, dalla creazione di uno stato regionale in cui appunto nel rispetto dell'ambito regionale siano assicurati i diritti delle minoranze, basati sul criterio della re-

ciprocità e dall'appartenenza del Libano alla lega araba ed ai paesi non allineati. È questa l'unica realistica soluzione che evita di innescare, in una situazione già difficile come quella che si verifica in quell'area, degli elementi di perturbazione che non riusciremo a dominare. Torno a dire che quello che conta non è l'atteggiamento complessivo sul piano militare, ma l'immagine esterna. A mio avviso è indispensabile attenersi al rispetto di questi indirizzi e di questa posizione. L'Italia non può non subordinare la futura presenza dei suoi osservatori nello Chouf al realizzarsi almeno di qualcuna di queste condizioni, perchè, più che la protezione dell'ONU, più che lo stesso consenso delle parti che hanno sottoscritto la fragile tregua, è la sostanza politica che deve indurre a muoverci in direzione dell'invio di osservatori nello Chouf.

Credo che questo sia stato ben tenuto presente nella riunione di ieri del Consiglio di gabinetto. Il Presidente del Consiglio infatti ha dichiarato di essere in linea di massima favorevole all'invio, assieme al governo greco, di osservatori nello Chouf, ma che questa decisione era subordinata almeno all'inizio della Conferenza di riconciliazione nazionale e agli indirizzi che in essa saranno presi dalle parti in contesa. Si potrà infatti vedere subito quali prospettive di conclusioni positive la Conferenza di riconciliazione nazionale potrà avere. Ed è ancora su questa base che sarà possibile un futuro coinvolgimento nella stessa Forza multinazionale di paesi non allineati. Credo che questo atteggiamento abbia se non altro il pregio di valutare realisticamente la situazione pur complessa e difficile che si è manifestata in quell'area.

La seconda questione è quella dei missili. La nostra è una democrazia parlamentare che ha assunto, dopo un voto favorevole nei due rami del Parlamento preceduto da un ampio dibattito, una decisione sulla controversa materia. Nell'ambito di questa decisione ogni possibilità negoziale può e deve essere esperita. Non si capirebbe però la doppia decisione presa dalla NATO se non ci si rifacesse ai precedenti storici che l'hanno determinata. E l'aspetto più noto

di questi è il riconosciuto squilibrio tra i due blocchi, secondo quella filosofia che il collega Procacci ritiene oggi desueta ma di cui non vedo una alternativa consistente se non nella giusta e condivisibile spinta, di cui parleremo in seguito, che in tutte le parti del mondo vi è contro il riarmo nucleare.

ENRIQUES AGNOLETTI. Mi scusi, senatore Orlando, ma lo squilibrio esisteva già. I missili sovietici infatti sono ormai installati da vent'anni.

ORLANDO. Però la filosofia basata sul principio della pace fondata sulla sicurezza, della sicurezza fondata sulla dissuasione e della dissuasione fondata sull'equilibrio è ancora quella che governa i nostri atti politici.

L'altro aspetto meno noto e più paradossale è contenuto proprio nel discorso di Londra del 1977 del cancelliere Schmidt che provocò — non lo si dimentichi — un'aspra polemica con gli Stati Uniti. Il codificato equilibrio — così si esprimeva, non letteralmente, ma nella sintesi, il cancelliere Schmidt a Londra — nelle armi nucleari strategiche raggiunto tra USA e URSS annulla la risposta flessibile ed amplifica la disparità tra Est ed Ovest in Europa, sia nelle armi nucleari tattiche, sia nelle armi convenzionali. L'Amministrazione Carter — ecco il punto, perchè qui c'è uno scatenamento che viene enfatizzato in formule propagandistiche fascinosi, l'impero del male da una parte e il culturismo muscolare dall'altra — in realtà fu quella che interpretò il discorso di Schmidt come un segno di sfiducia degli europei verso gli Stati Uniti, interessati unicamente alla loro sicurezza e indifferenti verso gli interessi della sicurezza europea minacciata dagli SS-20.

Da qui vi originò il vertice di Guadalupe che vide il cambiamento di rotta di Carter e aprì la strada alla successiva doppia decisione della NATO. Gli svolgimenti successivi più significativi sono stati qui già citati, ma brevemente li voglio ricordare: la reazione da parte dell'Unione Sovietica della constatazione dello squilibrio, perchè l'Unio-

ne Sovietica — parlo del 1980 — poneva nel conteggio i 700 aerei americani F-111 e i *Vulcan* inglesi; nell'autunno del 1981 — lo ha ricordato il senatore Enriques Agnoletti — ci fu la « opzione zero », la rinuncia bilanciata, e le accoglienze ricevute sono state qui ricordate; nel gennaio del 1982 ci fu la proposta di moratoria sovietica per tutto il negoziato, respinta con l'argomento che dal 1979 vi erano ben quattro anni di tempo per l'installazione dei missili stessi e quindi questi dovevano essere i termini entro cui muovere il negoziato; poi ci fu la « passeggiata nei boschi », con la riduzione bilanciata a 150 sistemi e con esclusione dei *Pershing 2*, e qui le versioni sono diverse, collega Agnoletti: c'è chi sostiene che la colpa del fallimento sia stata del governo degli Stati Uniti, cioè dei consiglieri californiani di Reagan, e c'è chi dice che l'accettazione da parte di Gromiko di questa proposta vi sia stata, ma che a loro volta i consiglieri californiani di Andropov l'abbiano respinta.

BUFALINI. C'è una proposta ufficiale del governo americano?

ORLANDO. Esiste: nel marzo 1983 Reagan propose un accordo intermedio su basi globali che prendesse in considerazione anche gli interessi giapponesi; ci fu la controproposta sovietica sul conteggio dei missili francesi ed inglesi; ed infine, ed ecco la cosa più importante che secondo me il relatore ha fatto molto bene a mettere in luce, ci fu il discorso all'ONU del presidente Reagan. Il Presidente degli Stati Uniti nel discorso all'ONU disse che non avrebbe insistito perchè il numero degli euromissili fosse pari a quello sovietico, ma che anzi esso si sarebbe discostato dai tetti massimi; il che lascia facilmente ipotizzare che in questo conteggio si possano calcolare i missili anglo-francesi che furono una delle cause di stallo dei negoziati a causa della controproposta sovietica. Il Presidente degli Stati Uniti disse anche che si sarebbe accettata la riduzione degli aerei e dei sottomarini e il fatto che gli Stati Uniti riducessero nel com-

puto, oltre ai *Cruise*, anche i *Pershing*. Naturalmente, l'accusa fatta dai sovietici di ipocrisia e di fariseismo a questa proposta, ha rimesso in discussione tutta la questione; perchè in effetti l'Unione Sovietica combatte una battaglia per evitare che in qualunque modo vi sia l'installazione di un solo *Pershing* o di un solo *Cruise* nei territori degli stati europei, valendosi naturalmente non soltanto della strumentalizzazione dei movimenti pacifisti, che sono assai meno strumentali di quanto non lo fossero nel lontano 1949-50 (e parleremo anche di questo problema), ma anche dell'intrusione (è di ieri l'incontro tra il presidente cecoslovacco e quello tedesco orientale) sulla presa in considerazione di installare nei territori dei paesi dell'Europa Orientale i missili di media gittata (SS-12 e SS-1) con sistemi che prevedono distanze dai 2 ai 500 chilometri per il loro impiego.

E allora, quali possibilità negoziali si possono ipotizzare in questo quadro, stando al fatto che vi è l'imminente scadenza dei negoziati di Ginevra? Quali sono i margini di movimento per i paesi europei? Si sono mossi abbastanza i paesi europei per tentare di avvicinare le tesi opposte? Abbiamo ricordato l'incontro di Vienna tra Gensher e Gromiko durato 11 ore e, anche se sul piano concreto, cioè quello relativo alla installazione degli euromissili, esso non ha portato a risultati positivi, certo è che in 11 ore si saranno comunque sviscerati i problemi e le prospettive future. Lo stesso Presidente del Consiglio ha pronunciato in America e ha ripetuto oggi, il proposito di questa iniziativa di viaggio a Budapest, cioè in un paese del Patto di Varsavia, e mi pare che, anche se qualcuno potrebbe dire che probabilmente sarebbe stato meglio andare a Mosca piuttosto che a Budapest, l'intento sia quello di poter suscitare, se non oggi in futuro, un ruolo intermedio che accomuni i paesi europei delle due sponde, secondo quelli che sono anche gli intendimenti rumeni. Del resto, dobbiamo notare che la ritorsione sovietica avviene in territori come quello cecoslovacco e tedesco e non su quello bulgaro destinato semmai a minacciare paesi neutrali come la Jugoslavia o la Gre-

cia, la quale ultima ha assunto un atteggiamento differenziato, almeno in parte; quindi, la possibilità che, se non oggi, almeno in futuro, la prosecuzione del negoziato, durante i tempi necessari per l'installazione dei missili, possa avere una prospettiva, non mi sembra del tutto assurda.

Quindi, mi pare di poter dire che non vi sia stato questo appiattimento totale sulle posizioni degli Stati Uniti, ma d'altra parte bisogna considerare che se vi è stata — è questa la ragione per cui ho voluto citare l'intervento a Londra del cancelliere Schimdt — una presa di posizione degli Stati Uniti, questa è stata inizialmente sollecitata dall'Europa preoccupata per lo sviluppo del negoziato fra gli Stati. I movimenti pacifisti, che hanno dato la dimostrazione della loro presenza (a Roma abbiamo avuto una grande manifestazione), sono movimenti che nell'immediato non possono non servire l'intento dell'Unione Sovietica di impedire la installazione in occidente dei missili *Pershing* e *Cruise*.

Il punto secondo me interessante è però quello della mobilitazione di una larga fascia di opinione pubblica. Quando abbiamo assistito al nascere del cosiddetto « movimento dei partigiani della pace », osservavamo che esso si muoveva in modo unilaterale. In questo momento, però, la presenza dei comunisti non può essere considerata alla stessa stregua in cui la considerammo nel passato: non bisogna dimenticare — anzi bisogna dargliene atto — che essi hanno dichiarato di essere contro il disarmo unilaterale e questo è indubbiamente un dato positivo.

L'onorevole Moro ci ha insegnato ad essere attenti a tutte le voci che vengono dalla società. Insieme a questo atteggiamento che è politico, non possiamo non dimenticare che accanto ai cristiani cosiddetti fondamentalisti (evangelici e cattolici), molti altri partecipanti a queste manifestazioni hanno aderito in nome di un pacifismo non in un unico senso e lo dimostra il fatto che, non solo la vituperata ambasciata americana, ma anche quella sovietica siano state oggetto di questa catena che si era estesa fino a tutti i paesi del Nord Europa. È stato

così posto il problema della distribuzione nucleare, che non può naturalmente essere privilegio triste, insensato e folle di una piuttosto che dell'altra parte. Quindi, almeno sotto questo profilo, un certo equilibrio comincia a farsi strada.

Questa situazione va vista senza ottimismo, ma anche senza eccessivo pessimismo perchè la vita continua, il processo di evoluzione della politica internazionale non può farci trovare di fronte a fatti imprevedibili. Occorre almeno che, nell'ordine delle cose che stanno accadendo e sulla base del realismo politico, si abbia la visione delle prospettive future, le quali comportano la fatale globalizzazione del negoziato nucleare. Quando si parla di globalizzazione del negoziato nucleare non si può non considerare che i missili cosiddetti strategici e quelli intermedi, non di teatro, devono essere compresi in un unico negoziato. Ecco la ragione per la quale l'Europa, esclusa dai negoziati STRAT, può rientrare al tavolo delle trattative nel caso di una globalizzazione. Anche l'estensione dell'arco dei paesi interessati al negoziato globale per i sistemi nucleari può avere la partecipazione, ad esempio, di paesi lontani dell'estremo Oriente, come il governo cinese, che ha dimostrato, nel corso dell'ultima riunione avvenuta tra le delegazioni cinese e sovietica, un chiaro interesse per questi problemi, ponendo quale quarta condizione quella della diminuzione dello schieramento missilistico nel territorio della Mongolia esteriore.

La ripresa dei movimenti pacifisti e la loro possibile estensione anche ai paesi dell'Est è una speranza che non può non essere coltivata. Occorre perseguire anche la più faticosa ripresa del dialogo a Stoccolma e, infine, una possibile realizzazione dell'incontro al vertice, che non potrà determinarsi se non saranno prima svolte le elezioni americane, perchè mi sembra legittimo che l'Unione Sovietica debba avere qualche garanzia.

Ecco perchè credo che il problema vada visto anche in relazione ai riflessi interni sui vari paesi. Non dobbiamo dimenticare che una corsa al riarmo produce in tutti i paesi, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti,

ai paesi europei, dei riflessi assai gravi sulle situazioni economiche interne. Questa è la ragione per la quale, senza eccessivi ottimismo, ma anche senza eccessivi pessimismi, non bisogna smarrire la strada del negoziato, che è sempre quella fondamentale anche nel caso della realizzazione di un evento come l'installazione dei missili.

Per quanto riguarda invece il problema posto dal collega Procacci, in relazione al concetto di globalizzazione relativamente al problema della indivisibilità della pace, credo che occorran dei chiarimenti di fondo perchè, secondo l'interpretazione qui data, mi sembra di poter dire e di interpretare che il problema della indivisibilità della pace sia quello dell'estensione della NATO in tutte le aree del pianeta. Credo invece che il problema della indivisibilità della pace sia quello del coinvolgimento di tutte le nazioni e gli stati che sono interessati alla pace stessa, specialmente quelli che hanno il massimo delle responsabilità, non soltanto per la loro collocazione politica e quindi perchè partecipi del non allineamento, ma anche e soprattutto i paesi che si sentono direttamente minacciati da questa corsa al riarmo. Ecco la ragione per la quale bisogna considerare con molta attenzione la situazione dell'estremo Oriente.

Siamo reduci (il senatore Bufalini, il collega Pasquino ed io) da una conferenza interparlamentare svoltasi a Seul, la capitale dello stato sud-coreano duramente colpito dall'episodio del massacro di quattro propri ministri a Rangoon, durante la visita del Presidente a quel paese. Il problema della Corea si innesta nel quadro anche del processo apertosi a Williamsbourg. I casi, grosso modo, potrebbero essere tre (chiedo scusa di questo semplicismo). Ci troviamo di fronte ad una pressione che sovietici e cinesi svolgono, d'accordo con il governo nord-coreano, per la riunificazione della Corea; contemporaneamente può verificarsi l'inizio di un processo di riarmo del Giappone, per provvedere alla propria difesa, con il coinvolgimento della Corea del sud. La terza via, quella per noi maggiormente legata al realismo politico, può essere quella di ottenere per le due Coree lo *status* pro-

prio delle due Germanie in modo che, nella prospettiva futura della riunificazione, si allenti la tensione esistente tra quei due paesi. È chiaro però che la realizzazione di un obiettivo di questo genere non può che scontrarsi con la partecipazione della Corea del sud ad un patto militare — tipo SEATO o tipo CENTO — che comprenda gli Stati Uniti, la Corea del sud ed il Giappone. Se ciò accadesse avremmo creato un nuovo focolaio di tensione. Ecco perchè credo invece che la politica svolta in quest'ultimo periodo dalla Corea del sud sia da prendere in seria considerazione, perchè accettando questo *status* essa si propone l'ingresso nel campo non allineato insieme alla Corea del nord. Ciò può alleggerire non solo la tensione interna tra i due paesi, ma anche la tensione esterna determinata dagli opposti schieramenti militari.

Su questo terreno possiamo incontrarci con quel campione di realismo politico che è il governo della Repubblica popolare cinese.

A questo punto, per chiudere, non posso non dire qualche parola al collega Enrique Agnoletti, con il quale sono pienamente d'accordo sulla questione eritrea, ma non su quella relativa al Vietnam e alla Cambogia. Noi abbiamo assistito all'invasione della Cambogia. Giustamente il collega Agnoletti ha fatto il paragone con il regime di Amin ma è a tutti noto che le truppe tanzaniense sono tornate da molto tempo nei loro confini.

ENRIQUES AGNOLETTI. Ma la Tanzania non ha la Cina che la minaccia. La posizione vietnamita è che se la Cina normalizza i rapporti con il Vietnam le truppe vietnamite saranno ritirate dalla Cambogia. Poiché la Cina esercita una pressione...

ORLANDO. Ciò è oggetto, senatore Agnoletti, di una trattativa in corso tra l'Unione Sovietica e la Cina.

Uno dei punti nodali di questa trattativa è rappresentato proprio dal problema del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia, là dove è in atto un'intesa tra varie

forze politiche che è oggi affidata a Sianuk che da sempre è stato un campione dell'indipendenza cambogiana.

ENRIQUES AGNOLETTI. Non è Sianuk che conta qualcosa. Le uniche forze che contano sono quelle di Le Duc Tho.

ORLANDO. Tuttavia lei sa che la strada del negoziato è percorribile soltanto quando intervengono forze che per tradizione hanno costituito un punto di riferimento sicuro in relazione all'indipendenza e alla sovranità di un paese. Altrimenti credo che questo nodo sarà difficilmente risolvibile e, comunque, il problema fondamentale non è tanto costituito dall'opposizione degli Stati Uniti quanto dall'atteggiamento tenuto dal Governo della Repubblica popolare cinese.

Vorrei concludere ringraziando il relatore e pregandolo di considerarmi favorevole alla sua proposta di prelievo percentuale sulle somme stanziare per la cooperazione a favore del rafforzamento del bilancio del Ministero degli affari esteri, purché limitate esclusivamente a quei paesi verso i quali si dirige il nostro aiuto allo sviluppo.

Vi sono, infatti, paesi come quelli facenti parte del Sahel che non hanno neppure una rappresentanza diplomatica.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

I lavori vengono sospesi alle ore 12,30 e riprendono alle ore 12,45.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti ordini del giorno che si considerano illustrati nel corso degli interventi.

Ne do lettura:

La 3ª Commissione permanente del Senato, mentre condanna l'efferato attentato terroristico contro i contingenti americano e francese a Beirut e mentre esprime la propria gratitudine agli ufficiali e ai soldati del contingente italiano che si sono prodigati nell'opera di soccorso alle vittime,

impegna il Governo a prendere le misure necessarie per garantire la sicurezza del nostro contingente e lo invita a dichiarare:

1) che la partecipazione italiana alla Forza multinazionale è subordinata:

a) al mantenimento e al rispetto da parte di tutti i suoi associati dei suoi caratteri e dei suoi compiti originari di forza di pace che esclude ogni intervento di parte;

b) all'impegno di tutte le parti interessate a una soluzione politica della questione libanese;

2) che esso si riserva di conseguenza di riconsiderare la questione della permanenza o del ritiro del contingente italiano a Beirut sulla base dei risultati della Conferenza di riconciliazione nazionale di Ginevra e dell'effettiva applicazione delle decisioni che vi saranno eventualmente prese, fissando fin da ora una scadenza precisa e ravvicinata per le decisioni di sua competenza;

3) che nel frattempo gli effettivi del contingente italiano a Beirut non saranno aumentati.

(0/196/1/3 - Tab. 6) PROCACCI, PASQUINI, ENRIQUES AGNOLETTI

La 3^a Commissione permanente del Senato,

visto il pericoloso aggravarsi della situazione internazionale;

constatato che la trattativa sugli euro-missili in corso a Ginevra si trova in una fase di stallo mentre è in corso un continuo deterioramento dei rapporti fra le due superpotenze;

considerato l'allarme che, a causa dei rischi di una nuova corsa al riarmo, si diffonde nell'opinione pubblica mondiale e la manifesta volontà dei popoli europei (dimostrata anche con le imponenti manifestazioni di pace di questi giorni) nel sollecitare i governi a trovare un accordo in un quadro di equilibri globali e negoziali che inducano gli armamenti atomici e missilistici a livelli sempre più bassi,

impegna il Governo:

1) a prendere in attenta considerazione la proposta, già avanzata dal governo della Grecia, per un eventuale prolungamento del negoziato ginevrino oltre il termine del 31 dicembre 1983;

2) a proporre a tutti i Governi interessati una interpretazione non automatica della decisione della NATO del 1979 e quindi di non procedere alla installazione degli euromissili mentre è in corso il negoziato;

3) a chiedere, nelle opportune sedi, di associare alcuni paesi europei facenti parte della NATO e del Patto di Varsavia alla trattativa sugli equilibri missilistici in Europa.

(0/196/2/3 - Tab. 6) PASQUINI, PROCACCI, VALORI, BUFALINI, VECCHIETTI, FANTI, ENRIQUES AGNOLETTI

La 3^a Commissione permanente del Senato,

dopo il sanguinoso attentato contro le forze americane e francesi, nell'esprimere il proprio compianto alle vittime,

chiede che il Governo italiano prenda atto:

del progressivo deterioramento della situazione dopo la firma della tregua, tanto da rendere impossibile presumere che la Forza multinazionale possa contribuire alla pacificazione essendo essa stessa, o parte di essa, considerata parte in causa da settori rilevanti delle fazioni libanesi;

della crescente probabilità che anche la Forza italiana, particolarmente se nostri osservatori dovessero essere inviati nello Chouf, sia esposta ad attacchi;

che (come è scritto nell'*International Herald Tribune* del 24 ottobre): « negli obblighi di un soldato c'è l'accettazione della possibilità di morire al servizio del proprio paese, ma in cambio ha il diritto di domandare che il proprio Governo garantisca che la sua morte, se si verifica, è utile, serve per un fine costruttivo e realizzabile.

Senza una missione chiara, le forze di pace sono messe in una situazione intollerabile ».

Chiede pertanto che il governo italiano informi i governi alleati che, non esistendo più le condizioni in base alle quali l'Italia aveva inviato il proprio contingente, intende predisporre con le dovute cautele il ritiro delle proprie forze poiché nella situazione attuale è impensabile un mantenimento del ruolo neutrale;

si dichiara pronto a concordare con gli alleati un'azione politica per riproporre con forza i fini essenziali della politica europea in Medio Oriente: nel Libano, il ritiro delle forze straniere; in Palestina, il blocco della espansione israeliana e il riconoscimento dei diritti palestinesi con adeguata pressione nei confronti di Israele.

(0/196/3/3 - Tab. 6) ENRIQUES AGNOLETTI

Poiché gli ordini del giorno si considerano illustrati nel corso degli interventi, passiamo ad ascoltare la replica del relatore agli oratori intervenuti nel dibattito.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195*. Ringrazio tutti gli intervenuti per le loro osservazioni. Certamente la relazione non è stata completa e non voleva neanche esserlo, come ho anche detto e scritto nel testo, perché altrimenti avrebbe avuto un'estensione troppo ampia.

Dal quadro presentato e proposto dal Governo quanto a stanziamenti per il Ministero degli affari esteri, quindi per l'attuazione concreta della politica estera, sono passato a precisare le linee di fondo di tale politica, secondo riferimenti essenziali per aree. Evidentemente, all'interno delle varie aree vi sono state lacune delle quali chiedo scusa, in particolare per quanto riguarda l'Eritrea e il Vietnam. Ciò però è servito a stimolare una riflessione e un dibattito, ad integrazione del panorama politico internazionale dal quale sono venute alcune indicazioni e proposte che possono essere più o meno condivise da tutti i colleghi. Su alcuni argo-

menti replicherà, poi, il Governo, dando anche, mi auguro, alcune informazioni come richiesto nel corso della discussione.

La mia relazione si è inquadrata nel senso della presenza del nostro paese nella politica internazionale, cioè nel senso del nostro impegno per lo sviluppo e per la pace. Queste possono sembrare frasi fatte, frasi antiche, ma mi è sembrato di dover riaffermare questo senso vero della nostra politica estera nell'attuale situazione internazionale. Gli atti conseguenti all'impegno così ribadito possono essere ritenuti insufficienti, ma è certo, però, che nessuno di essi, anche quelli già compiuti, è stato ed è contro la pace, nè sono diretti a bloccare o ritardare quello che ci auguriamo e cioè lo « scoppio » della pace.

Mi sono fermato, in particolare, a sottolineare la primaria esigenza, che del resto nessuno contesta, della sicurezza. Possiamo discutere sul grado o sulla portata della sicurezza per il nostro paese, ma senza di essa non sarebbe possibile far progredire il nostro popolo sul piano economico, sociale e civile.

Un'altra esigenza, che obbedisce sempre ad un'antica linea di impegno e che certo non è solo delle forze politiche della maggioranza, è quella di operare per allargare l'area della libertà e della democrazia nel mondo. E' stato fatto cenno, anche da parte di vari colleghi, al problema della difesa, ovunque e comunque, dei diritti umani dei singoli e dei popoli, con tutte le coerenti implicazioni ed impegni internazionali che ne derivano come nel caso, per esempio, della cooperazione allo sviluppo.

Quanto allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1984, naturalmente sono partito dal rilievo della inadeguatezza degli stanziamenti.

Sono d'accordo con il collega Pasquini che ritiene che debba essere preso in considerazione, anche all'interno di un bilancio striminzito, rispetto alle esigenze di presenza internazionale del paese, il problema di una coordinazione interna della spesa. Abbiamo indicato quelle che riteniamo le priorità operative per quanto concerne i vari settori in cui si articola l'azione del Ministro degli affa-

ri esteri. Purtroppo siamo sempre costretti nelle ristrettezze del bilancio; lo sforzo finanziario per un robusto impegno del nostro paese è indubbiamente inadeguato. Questo va detto con molta precisione indicando anche i concreti punti (ad esempio, per quanto riguarda l'assistenza scolastica agli italiani all'estero) sui quali gli stanziamenti sono insufficienti. Per ciò che attiene al personale, sono d'accordo con il collega Della Briotta riguardo all'ammodernamento degli strumenti; su questo argomento penso che riferirà in concreto il Sottosegretario qui presente. Senza dubbio, nel quadro della qualificazione della spesa, va rivisto il discorso della distribuzione del personale all'estero per una migliore e più produttiva utilizzazione di esso.

Sono d'accordo, per ciò che concerne quest'ultimo problema, per la cooperazione e per la preparazione delle elezioni per il Parlamento europeo, con i due emendamenti proposti dal senatore Pasquini nel quadro dell'esigenza di aumentare il personale. È stato fatto anche un altro rilievo: chi altro « fa » la politica estera oltre al Ministero degli affari esteri. Vi sono due binari: il primo è quello di chi contribuisce positivamente con dibattiti, con proposte, con iniziative e con relazioni proprie anche con la critica alla politica estera del nostro paese; si tratta di enti, associazioni, partiti, forze sociali. Questo è un fatto altamente positivo che arricchisce l'insieme del dibattito nel paese e quindi la sensibilità e capacità di proposta delle forze politiche particolarmente indirizzate a contribuire ad orientare la nostra politica estera. Il secondo binario è invece quello di chi deve operare concretamente con strumenti ufficiali e di governo; qui certamente vi sono opinioni divergenti sulla idoneità e titolarità delle regioni a compiere atti di politica estera. Potremmo cambiare le leggi, rivedere anche su questo piano il ruolo delle Regioni, ma allo stato attuale lo strumento ufficiale di governo per la politica estera è il Ministero degli affari esteri e non altri.

Per quanto concerne l'impegno nel settore della cooperazione, signor Presidente, ripeto e ribadisco che questa è una delle linee qua-

lificanti della nostra politica estera; è stata una scelta del nostro paese che solo alcuni anni fa ha definito l'organizzazione concreta del nostro aiuto ai paesi in via di sviluppo. Devo dire che non è questa la sede in cui svolgere un dibattito approfondito sulla politica di cooperazione, sugli aspetti politici e sulla strategia finale del nostro paese per quanto concerne questo settore; lo sarà invece la relazione annuale e l'indagine conoscitiva richiamate dal Presidente e da altri colleghi in recenti sedute della Commissione. Questi documenti daranno alla Commissione la possibilità di un esame più approfondito specialmente tenendo conto che stiamo completando il terzo anno del primo triennio di questa grande operazione di pace.

Sono d'accordo con il collega Orlando il quale sostiene l'esigenza di riservare gli aiuti ai paesi effettivamente non allineati. Riten- go tuttavia che non sia sufficiente nemmeno questo, perché non basta soltanto una chiara collocazione del paese interessato nello schieramento internazionale: è necessario altresì che non si tratti di paesi che si combattono reciprocamente, che fomentano guerre tra vicini, guerre nelle loro aree. Inoltre dovremo sempre più essere rigorosi nel legare gli aiuti ai progetti di reale sviluppo e non a quelli faraonici e poco credibili, altrimenti avremmo un dato macroscopicamente immorale, cioè che in via finale questi nostri aiuti possano contribuire a far arricchire i conti in banca a Parigi, Londra o altrove delle oligarchie ristrette o dei dittatori di paesi in via di sviluppo. Dovremo quindi guardare meglio dentro la relazione annuale quando verrà al nostro esame e potremo scendere in concreto anche su questo argomento. Naturalmente l'idea che ho esposto del prelievo percentuale sullo stanziamento per la cooperazione va approfondita; spetterà alla Commissione indicarne i termini; ma l'importante è che si inizi a riflettere sull'esigenza di rafforzare complessivamente lo stanziamento per il Ministero degli affari esteri, perché la nostra struttura diplomatica e impegnata quasi per due terzi in paesi più o meno interessati, paesi in

via di sviluppo o addirittura ultrasottosviluppati.

Quindi mi pare che l'impegno della cooperazione interessi tutto l'ambito della nostra presenza diplomatica sul piano internazionale. Ora il problema non è che accogliendo questa idea si ridurranno le somme destinate a tale grande compito di pace, senatore Agnoletti; il problema è di rendere più efficace, più rapido ed efficiente l'aiuto; l'accusa che oggi viene fatta è quella della lentezza con cui si arriva a produrre dei risultati concreti nei paesi in via di sviluppo attraverso la politica di cooperazione. Il problema, quindi, è di legare queste cose, questa possibile idea ad una maggiore prontezza, rapidità, efficacia dei nostri interventi.

Per quanto riguarda i punti di politica estera è stata talmente ampia, esauriente, ricca la discussione e gli interventi dei vari senatori per cui mi rimane soltanto da puntualizzare alcune questioni.

Presenza italiana in Libano; la ragione di pace dei nostri militari in Libano non è in discussione; è in discussione se è utile o meno alla pace in Libano e nell'area; se quindi è idoneo o meno lo strumento militare; personalmente sono convinto che ancora oggi lo sia. Circa il trattamento diverso riservato ai soldati italiani rispetto agli americani e ai francesi — il problema lo ha posto questa mattina il senatore Gualtieri — devo dire che c'è stata una reazione diversa per il modo di essere presenti degli italiani.

GUALTIERI. È il nostro Ministro degli affari esteri che ha dichiarato, per quanto riguarda il nostro contingente, che abbiamo una posizione diversa e questo lo ha detto prima che saltassero in aria gli americani e i francesi. È una precisazione che tengo a fare perchè la dichiarazione è stata fatta una settimana prima.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195*. Su questo punto mi ricollego a quanto detto dal senatore Orlando; credo che la risposta sia da trovare nel fatto che noi abbiamo adot-

tato un comportamento forse più elastico, una certa neutralità operativa; questo non ha significato e non significa che dovremmo essere neutrali di fronte agli eccidi e difendere soltanto alcuni come, per esempio e giustamente, la popolazione palestinese, che è la principale vittima di questa situazione, ma difendere e proteggere anche le altre comunità che esistono in quel paese.

Gli osservatori sullo Chouf; certamente il Governo dovrebbe chiedere chiarimenti al governo libanese e alle parti in causa; secondo me dobbiamo confermare la disponibilità a inviare nostri osservatori; certamente dovremo attendere l'esito della Conferenza di riconciliazione per vedere se ci sarà un risultato univoco e quindi una posizione unitaria da parte di coloro che sono presenti alla Conferenza di Ginevra e quindi verificare se esistono sia i termini concreti sia la possibilità di svolgere precisi compiti di osservazione, evidentemente senza rischi per i nostri osservatori sullo Chouf. Il mio parere è — l'ho detto nella relazione e lo riconfermo ora — che senza l'uscita dal Libano della Siria, di Israele e degli armati palestinesi, non vedo soluzioni al problema libanese; certamente vogliamo tutti spegnere quello incendio, ma esiste anche chi lo vuole mantenere acceso. Fra gli stessi paesi arabi c'è Gheddafi che ha applaudito a quello che è accaduto in questi giorni, ci sono anche paesi ricchi del mondo arabo cui non dispiace avere un terreno sul quale si scaricano le varie tensioni e cioè si possano ammazzare gli altri tra loro. Ci sono le contraddizioni della Siria e c'è anche Israele che prende a pretesto questa difficile situazione, questa situazione esplosiva per rimanere nel paese.

Per quanto riguarda la corsa agli armamenti non posso che ripetere quanto ho detto nel corso della relazione, cioè che aumentano le complicazioni sul negoziato per le armi strategiche mano a mano che diventano acuti i contrasti fra le varie superpotenze, ma non per questo dobbiamo rinunciare a proseguire su questa strada, proponendo delle soluzioni realistiche che consentano una riduzione bilanciata e verificabile degli armamenti strategici.

Sulla questione dei missili il senatore Orlando si è dilungato facendo la storia del processo che ha condotto alla doppia decisione della NATO del 1979 e ricordo che dopo quella decisione l'Unione Sovietica ha continuato a installare gli SS-20, anzi, il numero si è moltiplicato; non dobbiamo peraltro dimenticare che proprio dopo Helsinki l'Unione Sovietica iniziò a installare gli SS-20. Nonostante tutto, il negoziato è andato avanti anche dopo la decisione del dicembre 1979, vivamente ostacolata dalla Unione Sovietica, e qui condivido quanto ha detto il senatore Orlando circa la nostra posizione sul negoziato che certamente oggi è in una posizione di stallo. Nonostante le ultimissime e gravi decisioni dei paesi del Patto di Varsavia, credo che noi dovremo mantenere ferma la nostra posizione circa l'installazione dei missili, se da Ginevra, entro questo anno, non vengono proposte sovietiche concrete sulle quali poggiare il negoziato. Bisogna riconfermare quindi la nostra ferma volontà di negoziare, di non perdere il contatto, nonostante la tensione che certamente sarà incrementata dagli ultimi fatti e contribuire a spuntare nei termini più acuti questa tensione nei limiti delle nostre possibilità, ma certamente nel caso di fallimento dei negoziati di Ginevra entro il 1983 non possiamo decampare dall'impegno del riequilibrio per assicurare la nostra sicurezza.

Per quanto riguarda la Comunità economica europea riaffermo quanto detto e proposto nel corso della relazione sia per quanto concerne la nostra presenza, sia per quel che riguarda l'elezione del Parlamento europeo nel 1984.

Una precisazione per quanto si riferisce alle nostre relazioni con l'Austria; c'è un ritardo austriaco per il problema dell'Alto Adige; Vienna non ha ancora ratificato la convenzione che prevede la remissione delle controversie alla Corte dell'Aja; l'iter era stato interrotto, ora è stato ripreso, ma non è stato ancora concluso con la nuova legislatura.

Sull'America centrale, signor Presidente, non sono convinto come il senatore Enri-

ques Agnoletti circa l'utilità, se ho ben capito, di puntare tutto sul gruppo Contadora.

ENRIQUES AGNOLETTI Ho detto il contrario.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195.* Riconosco la lacuna della mia relazione, come ho spiegato anche prima, per quanto concerne l'Eritrea e la grave situazione che è stata descritta sia dal senatore Enrique Agnoletti, di cui condivido la diagnosi, sia dal senatore Orlando; questi ha fatto un riferimento molto preciso alla richiesta che anche noi dovremmo avanzare, a suo parere, per riavviare il discorso dell'attuazione della risoluzione dell'ONU del 1947, che indicava uno Stato federato tra Etiopia ed Eritrea.

Signor Presidente, non ho altro da aggiungere; considero tutte le altre osservazioni come utilissime integrazioni alla mia relazione. Voglio ancora una volta riallacciarmi ai rilievi iniziali circa l'inadeguatezza dei mezzi finanziari messi a disposizione per far fronte ai ricordati compiti che sono di grande portata; però, data la situazione esistente nella finanza pubblica del nostro paese, non possiamo non trasmettere alla 5^a commissione permanente il nostro rapporto favorevole sulla tabella n.6.

PRESIDENTE. Senatore Bernassola, la ringrazio vivamente per la sua replica, oltre che per la sua relazione, e la prego di esprimere il parere sui tre ordini del giorno che sono stati prima presentati.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195.* Per quanto riguarda il primo ordine del giorno, presentato dal senatore Procacci insieme ad altri senatori, che riguarda la questione della Forza multinazionale del Libano, sono d'accordo sul punto per la parte che impegna il Governo ad adottare le misure necessarie per garantire la sicurezza del nostro contingente. Però vorrei capire meglio la formulazione del punto a) dove si dice che

si subordina la partecipazione italiana « al mantenimento ed al rispetto da parte di tutti i suoi associati, eccetera », quindi degli americani, dei francesi, degli inglesi; però a mio parere non si capisce bene se si esclude ogni intervento unilaterale. Non sono d'accordo sul punto b) perchè sembra impegnare noi ad "impegnare" le altre parti.

PROCACCI. Con l'ordine del giorno si vuole sottolineare che la Forza multinazionale non deve avere un carattere unilaterale e si esprime la volontà di ricercare una soluzione politica.

BERNASSOLA, *relatore alla Commissione sulla tabella n. 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 195*. Per quanto riguarda la soluzione politica sono d'accordo, ma non lo sono altrettanto sulla formulazione del punto b) e sul punto 2.

Inoltre non sono d'accordo sul secondo e sul terzo ordine del giorno, che tratta lo stesso problema del primo ordine del giorno ma con conseguenze ulteriori.

PRESIDENTE. Prima di ascoltare la replica del rappresentante del Governo, vorrei chiedere al Ministro per i rapporti con il Parlamento di pronunciarsi sugli ordini del giorno.

MAMMI', *ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, l'assenza del Ministro degli affari esteri — al quale giunga il mio personale augurio di un pronto ristabilimento — fa sì che il Governo debba pronunciarsi in senso negativo sui tre ordini del giorno in esame senza entrare nel merito del loro contenuto, tanto più che è fatta salva, come il Presidente conferma, la possibilità procedurale di una ripresentazione degli stessi ordini del giorno in Assemblea.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, intendo in primo luogo precisare che il Governo si associa allo sdegno della commissione esteri, e quindi del Parlamento, per i fatti avvenuti in Libano. Purtroppo anche in questa occasione abbiamo parlato poco del bilan-

cio del Ministero degli affari esteri perchè ovviamente i temi scottanti della politica estera finiscono col prevalere, e sono più importanti ed interessanti. Ma il Ministro è preoccupato e bisognerà pur trovare l'occasione, (non so se dal 1945 ad oggi sia mai successo), di discutere soltanto ed espressamente del bilancio: a scuola avrebbero detto: per stare al tema.

Tuttavia devo dare atto che indubbiamente anche questa volta, su vari argomenti specifici come il bilancio, le funzioni, le strutture, eccetera, vi sono stati notevoli interventi da parte dei colleghi, anche se è mancato lo spazio adeguato per un reale approfondimento. Per esempio, si è affacciato il tema della "filosofia" degli aiuti ai paesi in via di sviluppo e di quello della fame nel mondo. Convengo a tale proposito, sulla necessità di un intervento che presenti una maggiore unità di indirizzo ad operare delle scelte effettuate non secondo criteri di distribuzione a pioggia, ma in vista di una maggiore concentrazione e di una migliore utilizzazione dei fondi. Aggiungo che occorre tener presente che intervenendo a favore di determinati paesi invece che aiutare i poveri o combattere la fame si può correre il rischio di impinguare i bilanci o pagare i conti all'estero di qualche dittatore, o peggio ancora, contribuire al mantenimento di armate che non svolgono esattamente un compito di pace nè all'interno del paese nè nei confronti dei vicini. Il Ministero si augura che l'indagine conoscitiva dia molto più che delle informazioni nel quadro generale della definizione di indirizzo. Finora nella politica degli aiuti abbiamo adottato tecniche ed orientamenti diversi, inviando a volte direttamente i beni richiesti e altre volte decidendo di insegnare a produrli, ma non abbiamo realizzato una linea ben definita e spesso ci siamo limitati ad adottare le soluzioni che di volta in volta potevano essere giuste, ma che nel loro insieme e riconsiderando a posteriori le cose dimostrano la mancanza di una linea unitaria.

Per quanto riguarda l'utilizzazione del personale e la struttura all'estero del nostro

Ministero voglio innanzitutto sottolineare come, in virtù dei nuovi mezzi di comunicazione, il Ministero stia diventando sempre più, rispetto alle rappresentanze all'estero, il centro propulsivo determinante delle decisioni politiche e delle conseguenti operazioni. Sono convinto che questa situazione incide radicalmente sulle funzioni e sulle strutture e che va riconsiderato risolutamente. Ricordo poi che il nostro paese possiede una rete esterna, stratificatasi storicamente nel tempo, diretta principalmente a sostenere un'emigrazione che attualmente è profondamente cambiata in qualità, quantità ed insediamenti. Inoltre, sia per quanto riguarda il settore consolare sia le nostre ambasciate abbiamo strutture e tradizioni che si ricollegano ai tempi in cui l'Europa era ancora il centro del mondo e che, data la mutata situazione, risultano o sovrabbondanti od inadeguate. Disponiamo in determinate aree di una abbondanza di mezzi e di personale che invece scarseggia in altre. Con il ministro Andreotti si è già iniziato a rivedere il problema delle strutture e vorrei aggiungere che sarà necessaria una maggiore armonizzazione delle nostre interazioni con altri organismi, quali il Ministero del Commercio Estero, l'ICE e simili, che istituzionalmente, si occupano di rapporti esterni. A parte il fatto che oggi ne abbiamo altri che molto estemporaneamente, come le Unità sanitarie locali, i Comuni o le Regioni, si occupano di politica estera, soprattutto con viaggi, gemellaggi e delegazioni varie.

Siamo un paese dove un po' tutti sentono il bisogno di fare politica estera, soprattutto viaggiando quasi sempre senza specifiche giustificazioni e ritengo che a volte i pretori potrebbero avere qualche cosa da dire in proposito.

GUALTIERI. Non i pretori, dobbiamo essere noi a fare qualcosa.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ci sono delegazioni di regioni che viaggiano dalla Cina all'Africa per i più disparati motivi. Si incontrano per il mondo delegazioni di funzionari regionali che van-

no a studiare l'artigianato in Cina o le piantagioni dell'America Latina. Quel che è certo è che vi è una enorme dispendio di danaro pubblico. Prendiamo ad esempio i gemellaggi: su di essi possiamo avere opinioni diverse, la mia è che essi rappresentano delle spese che in momenti come questi andrebbero quanto meno contenute.

MERIGGI. Non sempre i gemellaggi sono cose sbagliate.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Forse non sempre, ma quasi sempre i gemellaggi, servono a fornire occasione di turismo a spese altrui. Questa è la mia opinione.

ENRIQUES AGNOLETTI. Abbasso La Pira allora.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Infatti non ho mai sostenuto La Pira nè lo faccio oggi.

PRESIDENTE. Comunque per i gemellaggi non c'è bisogno di alloggiare all'Astoria perchè a New York ci sono anche altri alberghi.

MERIGGI. Non sto difendendo gli sprechi, sto difendendo i gemellaggi che sono regolati da norme ben precise. Facciamo una legge sui gemellaggi ed evitiamo di dire cose insulse come fa lei.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A parte il fatto che la parola insulse non rientra esattamente nella terminologia parlamentare, dovrebbe dimostrarmi che è insulso cercare di risparmiare i soldi dello Stato.

MERIGGI. Non faccia considerazioni sue personali che non c'entrano.

PRESIDENTE. Sono io e non lei che semmai deve dire queste cose.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono qui proprio per esprimere le

mie considerazioni, non vedo altro motivo per la mia presenza.

Analogo discorso va fatto per la migliore utilizzazione delle risorse all'interno. A questo proposito è stato sollevato il problema molto grave che condiziona l'attività del Ministero relativo al trattamento economico del personale in sede. Ricordo che il personale dipendente dal Dicastero degli esteri ha esigenze diverse a tutti i livelli. Non può, ad esempio, insediarsi stabilmente a Roma perchè costretto, a causa della professione, a risiedere periodicamente all'estero. Da questa situazione derivano una serie di conseguenze: in famiglia c'è un solo salario perchè la moglie non può lavorare, i figli frequentano le scuole all'estero e quando tornano in Italia non possono frequentare le scuole pubbliche, non possono tenere la casa affittata per usarla due anni su otto, eccetera. Accanto a questo non possiamo dimenticare che detto personale ha una diversa professionalità rispetto ad altri funzionari di pari livello e grado.

Comunque la rotazione fra permanenza in sede e destinazione all'estero è spesso determinata da esigenze economiche e familiari e questo provoca una continua girandola di passaggi e di competenze. In questo modo probabilmente si accumulano particolari esperienze ma non si dà certo continuità alle strutture ed alla presenza della nostra politica estera.

È un grosso problema funzionale, se ne parla sempre, ma per affrontarlo sarebbe necessario, ad avviso del Ministero, considerare in primo luogo che la temporanea permanenza in patria di personale normalmente operante all'estero crea oggettive disparità di condizioni economiche rispetto agli altri funzionari dello Stato.

VECCHIETTI. Questo lo si è sempre riconosciuto, ma mai una protesta concreta!

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ecco perchè si parlava dell'esigenza (e il relatore vi ha fatto un accenno) di rivedere anche il modo di utilizzazione dei funzionari e degli uffici rispetto anche alle nuove esigenze della cooperazione. È una si-

tuazione anomala quella che si è determinata, che non esiste in altri paesi stranieri. Il Ministero ha assunto in Italia un compito rilevantissimo per le forme di cooperazione senza che ci sia stato un adeguato provvedimento di spesa per la struttura rispetto ai nuovi impegni assunti. Ci auguriamo che l'occasione dell'indagine porti anche a proposte concrete in questo senso, altrimenti ci troveremo nella solita condizione di dover rispondere al Parlamento che il permanente rapporto tra fini e mezzi non consente di realizzare i fini. Occorre dunque trovare un'occasione per affrontare questo problema che non è risolvibile in sede amministrativa.

Detto questo, mi limiterò a risposte brevissime sui temi politici, anche perchè la materia è trattata ormai settimanalmente nel nostro Parlamento e sta diventando abbastanza ripetitiva. Comunque per quanto riguarda gli euromissili e le trattative di Ginevra, dobbiamo dire innanzitutto che la nostra linea politica è stata decisa dal Parlamento, che dopo quella decisione nulla di sostanziale è stato modificato e che quella linea si è dimostrata giusta. Essa è stata riconfermata non più tardi di qualche giorno fa dal Presidente del Consiglio a Washington, il quale ha detto che il nostro paese deve fare tutti gli sforzi possibili per contribuire al dialogo e che il dialogo deve puntare alla riduzione bilanciata e verificata degli schieramenti missilistici. Teniamo conto tra l'altro che il problema non è solo europeo, — e i colleghi che sono stati in Cina se lo sono sentito ripetere —, molti considererebbero un errore e una prova di miopia politica e strategica se non ci ponessimo il problema della distruzione dei missili eventualmente distolti dal teatro europeo: per questo noi parliamo di distruzione e non di modifica di dislocamento. Il Presidente del Consiglio ha anche riconfermato che la decisione di attuare ciò che il Parlamento ha deciso e di mantenere i nostri impegni verso gli alleati va accompagnata da un'azione coerente che continueremo a svolgere, nell'interesse vero del nostro Paese per favorire il confronto, il col-

loquio ed il processo di avviamento del disarmo.

Capisco che queste affermazioni possono sembrare ripetitive (queste cose infatti il Governo le ha dette in tutte le sedi e in tutte le occasioni), ma finchè non ci saranno da una parte e dall'altra eventi nuovi, le cose rimarranno in questi termini. Comunque, dato che non siamo un paese neutrale ma facciamo parte di un'alleanza che è stata liberamente scelta dal nostro Parlamento, dobbiamo apprezzare gli sforzi e le aperture che non si può negare siano state fatte da parte dei nostri alleati americani, compresa quella di invitare la controparte sovietica a Ginevra. Non si può infatti sottovalutare che la trattativa partì con una richiesta degli Stati Uniti di incontrarsi e discutere sulla riduzione progressiva e bilanciata (all'inizio fu la « opzione zero » e poi ci furono adeguamenti successivi), e nulla autorizza a pensare che manchi da parte dei nostri alleati la volontà di avviare seriamente e concretamente, se l'altra parte starà al discorso, un piano concreto di riduzione bilanciata e verificabile dei rispettivi schieramenti missilistici.

Per quanto riguarda il Libano, siamo tutti colpiti da quello che è successo, ma mi sembra difficile ricavare la conclusione che il nostro contingente debba andarsene, o ritirarsi più o meno gradualmente. Noi dobbiamo per prima cosa discutere il da farsi con i paesi amici che con noi contribuiscono a mantenere in Libano la forza di pace, perchè certamente la situazione si è fatta molto più grave. A questo scopo è già prevista una riunione nei prossimi giorni dei ministri degli affari esteri dei paesi interessati. In quell'occasione il governo italiano rappresenterà le preoccupazioni e le esigenze dell'Italia, ma devo dire che, cercando una soluzione di sicurezza per i nostri soldati, bisogna anche cercare una soluzione che contribuisca alla sicurezza di coloro che vengono massacrati in Libano. È stato ricordato come la nostra funzione e la nostra presenza siano state riconosciute preziose in questo senso e certamente oggi i lutti di quel paese sarebbero stati infinitamente maggiori senza la nostra presenza.

È anche necessario ripetere, parlando del Libano che si farebbe un grave torto al popolo libanese attribuendogli massacri, eccidi e vendette e si dimenticasse che in realtà tutto è spinto e fomentato dall'esterno.

Il popolo libanese era un grande esempio di convivenza civile tra popoli di lingua, di costumi e di religione diverse. Ad un certo punto qualcosa è avvenuto nella storia di questo paese; qualcuno è andato al Libano, accolto come profugo e poi è diventata una presenza militare. Sta di fatto che il Libano ha perso da molto tempo la sua indipendenza reale e, con essa, ha perso anche l'equilibrio che permetteva quella convivenza che aveva fatto ricordare a qualcuno i tempi della convivenza araba in Sicilia e la cappella a Palazzo dei Normanni, dove ci sono scritte e citazioni del Vangelo e del Corano e dove alternativamente andavano a pregare musulmani e cristiani.

Se il paese ha radicalmente mutato la sua situazione, non farei il torto di attribuirne la colpa principale ai libanesi, anche se oggi fazioni locali si sparano addosso. Il Libano si è trovato ad essere un crocevia di interessi esterni ed il popolo libanese ne soffre tutte le conseguenze.

Dobbiamo anche riaffermare che il significato della nostra presenza è lo stesso di quello delle altre forze di pace e che non ci sono neutralità più accentuate di altre.

ENRIQUES AGNOLETTI. Lei smentisce il Ministro degli affari esteri.

CORTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questa è una sua interpretazione. Nessuno ha mai affermato che gli italiani a Beirut sono stati più bravi e gli altri più cattivi. Ci siamo solo trovati in una situazione diversa.

Trovo che sarebbe ingiusto e di estremo cattivo gusto speculare su una differenziazione della nostra presenza in Libano rispetto ad altre forze che sono andate lì esattamente con gli stessi obiettivi. L'unica differenza è che loro sono stati colpiti ed hanno avuto perdite molto più gravi delle nostre.

Detto questo, penso che, prima di parlare di ipotesi di ritiro o di riduzione del contingente, dobbiamo prepararci all'incontro con gli altri paesi interessati che avverrà nei prossimi giorni, per vedere di individuare una linea comune, perchè sarebbe folle pensare ad altri tipi di conclusione.

Anche qui, ritengo non sia stata affatto avventurosa l'azione svolta in prima persona dal Presidente del Consiglio attraverso i contatti avuti con vecchi amici politici libanesi per manifestare le esigenze del nostro paese e per evidenziare, la necessità di una soluzione politica del conflitto, come è sperabile avvenga a Ginevra. È stato dato un grosso contributo, anche se non manifestato pubblicamente, a che non sorgessero irrigidimenti sulla scelta della sede della trattativa per la pacificazione nazionale. L'aver contribuito a sciogliere questo nodo viene considerato, da parte nostra, un fatto positivo.

La mia replica, onorevoli colleghi, è stata certamente limitata rispetto alla complessità dei temi toccati; ma lo è stata anche in considerazione del fatto che il Ministro si è impegnato a riprendere al più presto la discussione con la Commissione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Procacci ed altri, sul

quale Governo e relatore si sono dichiarati contrari.

Non è accolto.

Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Pasquini ed altri, sul quale Governo e relatori si sono dichiarati contrari.

Non è accolto.

Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Enriques Agnoletti, sul quale Governo e relatore si sono dichiarati contrari.

Non è accolto.

L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª commissione permanente sulla tabella n. 6.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

Poichè nessuno domanda di parlare, il mandato a redigere rapporto favorevole resta conferito al senatore Bernassola.

I lavori terminano alle ore 14,00.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO